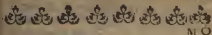
LA GALERIA DEL CAVALIER MARINO.

Distinta
IN PITTVRE,
e Sculture.

In questa quinta Impressione
ricorretta.

Con Licenza de' Superiori.

IN VENETIA, MDCXLVII.

Per il Tomasini.

ALL'ILLVSTMO

SIGNOR

GIO. CARLO DORIA.

IEPTE Capitano Hebreo (come si legge nel sacro Libro de' Giudici) guereggiando con gli Ammoniti, promise in voto à Dio, purche glie-ne facesse riportar vittoria, d'offerirgli in sacrificio qualunque cosa nel suo ritorno primieramente gli si fosse fatta incontro: Hor mentre trionfante dopo la pugna se ne ritornaua alle patrie case, vna sua gratiosa, & vnigenita figliuoletta, lume degli occhi suoi, sostegno della sua vecchiezza, delitia della sua famiglia, & speranza della sua posterità, venne ad incontrarlo. Et il mi-

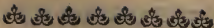
sero, ma troppo religioso padre, quantunque intenerito dall'amore, & ritenuto dalla pietà, volse nondimeno più tosto consentire al doloroso holocausto dell'amata, & vnica verginella, che rompere l'osseruanza del fatto giuramento. Anch'io essendo questi anni passati in gran conflitto di Fortuna da gagliarda persecutione di nemici combattuto, la cui malignità non cessaua con fiere calunnie di darmi duri, & infaticabili assalti: proposi fra me stesso, per essere stato in que' trauagli dalla cortesia di V.S. Illustrissima aiutato molto, di porgerle (se mai ne fossi riuscito vincitore) in segno di gratitudine qualche dono. Et se bene non subito dopo l'hauere cō l'armi della virtù, & della innocenza honoreuolmente superata l'auuersità, posi in effetto questa determinatione, distratto da altri affari: ecco pur finalmente, che ritirato da così lunga guerra, non nella patria, ma nella Real casa di Francia, la prima cosa, che mi si presenti innanzi, è vn'Opera di Pitture molto proportionata à V. Sig. Illustrissima, la qual tanto se ne diletta, che non solo con magnifiche spese ne hà gran quantità accumulata, de' più eccel-

eccellenti maeftri del mondo, ma per nutrire quefta bell'arte, con la raccolta di diuerfi giouani ftudiofi ne hà ftabilita vn'Academia nella propria cafa. E' figliuola(fi può dir)mia,per efser par to del mio ingegno; giouane, poiche non è gran tempo,che la compofi; vergine, come quella, che per l'addietro non fu mai ancora efpofta alle publiche ftampe: bella,& cara, fe non per la perfettione dello ftile,almeno per l'eccellenza della materia, contenendo in fe le lodi di molti perfonaggi illuftri. Quefta fopra l'altare della vera gloria, purificata dal fuoco del mio viuo affetto,confacro,e facrifico io a V.S. Illuftr. [illegible] & la prego à gradire non tanto la qualità della vittima,quanto la diuotione del dedicatore:cō quefta differenza di vantaggio, che quella fanciulla da difpietato coltello cadde fuenata, & vccifa,ma quefta dalla fua pietofa protettione foftenuta,è per viuere vita immortale. Et fenza più a V.S.Illufs.bacio reuerēte le mani.

Di Parigi a dì 16. Nouembr. 1619.

Di V. S. Illuftrifs.

Deuotiffimo Seruitore

Il Caualier Marino.

LO
STAMPATORE
A CHI LEGGE.

ECcoui, Amici Lettori, la quinta im pressione della Galeria del molto Illustre Sig. Caualier Marini, ricorretta con somma diligenza, e da me ristãpata con esquisita accuratezza, senza punto preterire il contenuto del suo originale, & in somma da tutte quelle scorrettioni & errori espurgata, che si trouaro no trascorsi nella prima stampa, delle quale non nego, che il Sig. Caualiere non habbia hauuto qualche ragione di dolersi, come ha fatto con vna lettera, che si vede impressa nella sua Sampogna; ma non per certo di ascriuerne la colpa alla poca premura, che io habbia in far correggere le mie stampe, nè al risparmio, che io procuri della spesa, che vi bisogna; essendo ciò più tosto de

riuato

riuato dalla scarsezza de' buoni Corret
tori, dall'esser stato anch'io defraudato
della solita accuratezza di chi soprasta
all'opera, & anco dal non esser forse in
molti luoghi ben aggiustato à penna,
& intelligibile esso originale. Concedo
però all'autorità del Signor Marini,
quella risentita maniera, con la quale
mostra desiderate l'esquisitezza nell'im
pressione delle sue opere, come quelle,
che dal suo ingegno hanno ogni deside
rata perfettione, mentre egli all'oppo-
sito, in segno dell'esser da me mal serui
to, non solamente ha continuato sin ho
ra ad honorar le mie stampe, dal princi
pio, che cominciò a dare in luce le sue
fatiche; ma in vna lettera, che vltima-
mente mi scriue di Parigi, con la data
de' 14. Aprile dell'Anno presēte 1620.
(laquale nō hò fatta qui registrare, per
hauer inserti alcuni particolari diuersi
da questa materia) mi dà sicura parola,
di sua spontanea volontà che anco nel-
l'auenire cōtinuerà a me solo quest'ho-
nore, di stampar tutte l'altre sue Opere
in Italia: Di che si è compiacciuto farmi
dichiaratione espressa per occasione di
hauer sentito dispiacere, che altro stam

A 5 patore,

patore, e l braro habbia preoccupatami l'impreſſione della predetta Sampogna, benche in queſto io ſcuſo chi mi è ſtato Aueſario, poiche ſe non foſſe baſtato l'intereſse di altro à mouerlo, quello d'illuſtrar le ſue ſtampe con vn tal nome, comportaua ogni artificioſa induſtria. Vagliaui dunque il preſente auuiſo, benigni Lettori, non meno per farui ſapere la volontà dell'Autore da chi dobbiate attendere le ſue Opere, che per certificarui, che in breue hauerete altre ſue più degne compoſitioni, purche io le ſtampi con ſua, e mia riputatione circa la correttione, che in eſsa lettera mi obliga a fare: e tra l'altre il tanto bramato, e celebrato Adone, che di giorno in giorno ſtò aſpettando. Viuete intanto felici, e con la ſolita meritata affettione verſo il Signor Caualier Marini.

LA

LA
GALERIA
DEL CAVALIER
MARINO.

LE PITTVRE.

Parte Prima.

DISTINTA IN
FAVOLE, HISTORIE, RITRATTI
& Capricci.

F A V O L E.

Venere in atto di disuelarsi a Marte.
Di Giacomo Palma.

C*OPRI, Ciprigna, copri*
Le belle membra ignude,
Che quanto più si chiude
Amorosa beltà, più si desia;
Nè d'huopo sia, per crescer esca al foco
Del tuo caro diletto,
Di più lasciuo oggetto.
Sì sì: L'opra è del PALMA, e tu lo scopri
Per palesar, sì come grata à lui,
Ne le vergogne tue gli honori altrui.

Venere Aſſiſa in vna Conca.
di Bernardo Caſtello.

O come in vaga conca
Siede, lieta, e vezzoſa
La bella Dea, che'nſanguinò la roſa,
La tua mercè CASTELLO, io la vagheggio
Senza alcun'ombra, o velo.
Più bella in mar, che'n Cielo
Anzi fatta immortale anco la veggio,
Più ne la tela tua,
Che ne la sfera ſua.

Amore con Pſiche.
Di Pietro Malombra.

L'ARDENTE, e viua luce
Con cui d'Amor lia bell'amante, e cara.
Della ſtagione oſcura:
La profonda caligine riſchiara,
Per lo tuo ſtil sì pura
MALOMBRA mio riluce,
Che ſon l'ombre da lei ſgombrate, e rotte
Non men del nome tuo, che de la notte.

Adone

Adone nascente.
di Giouanni Valesio.

DEL bell'Adon, che nasce
Odi i vagiti, ò Dea Ciprigna appresta
Di rose al caro parto, e cuna, e fasce:
Ma lagrimosa, e mesta
De la tomba funesta
Apparecchia al feretro anco gli honori,
Con inchiostri, e colori
Celebrar del Tuo Vago è dato in sorte
Al VALESIO il natale, à me la morte.

Adone, che dorme in grembo à Venere
di Giacomo Palma.

Di sonno Adon trabocca
Venere bella, e nel suo sen vezzoso
Con languido riposo.
Trà le graui palpebre a poco a poco
Sepelisce il suo foco,
Scoti scoti d'intorno,
L'ali del vento, e voi uersate Amori
Pioggia de fiori. Ah uedi Amor, ch'abocca
Per volerlo destar si pone il corno.
Dormir si lasci il giorno,
Pur che con doppia vsura ei sconti poi
Di notturne fatiche i sonni suoi.

Adone morto.
Di Pietro Francesco Morazzoni.

DEL cacciatore amato
De la Dea de le Gratie, e de gli Amori,
Da fiera Zanna estinto,
Da dotta man dipinto,
Chi può la morte accompagnar col pianto?
Chi può l'imago celebrar col canto?
poi ch'io gli ueggio a lato
La bella Diua con gli augei canori,
Mentre versa tra' fior riui sanguigni,
Piangalo Citherea, cantinlo i Cigni.

Adone morto.
Di Francesco Maria Vanni.

QVEL tu' Adon, VANNI mio,
Se'l mio stil tanto uale
Sarà dopo'l morir fatto immortale.
E se'l fianco gli apprio
Con morso aspro, e pungente
Di feroce Cinghial acuto dente,
Non fia, che'l morda almen quantũque forte
Dente ingordo di Morte,
Viè più la tromba gli si dee col canto,
Che la tomba col pianto.

Narciso.
di Bernardo Castello.

CHI è ederà da mortal mano espresso
CASTELLO, il bel Garzō ch'a l'ōbra assiso
Là d'un liquido specchio in sù la riua
Idolo, & Idolatra è di se stesso?
Non finto il fonte, e che si mira in esso.
E' viuo, e vero, e vera l'onda, e viua.
Se tace l'vn, l'altra di suono è priua.
Ch'opra sia però d'arte io non confesso.
Non fauella il fanciul però che'l viso.
Onde totanto à se medesmo piacque,
Stà tutto à contemplar rapito, e fiso.
E la Ninfa, che estinta ancor non tacque,
Fugge sdegnosa il loco, ou'è Narciso,
E nega il mormorio rendere à l'acque.

Nel medesimo suggetto.

QVI' dipinto è Narciso,
Mà non sò dir qual più viuace, e bello
Rappresenti il suo viso,
O la tela, o'l ruscello.
Quella in me, quest in lui
Tragge foco da l'onda, e dal pennello.
Così dan forza, accioche piaccia altrui.
Come à se stesso ei piacque.
L'arte à i colori, e la natura à l'acque.

Narciso.
di Francesco Maria Vani.

QVEL Narciso, che' stanco & assetato
Sù'l fonte à vagheggiar se stesso allettà,
E de l'arco d'Amor segno, e saetta
E ferito, e ferisce, amante amato.
Dal tuo diuin pennel, VANNI, animato
Per le parole adhor adhor prometta;
E la fauella libera, e perfetta,
Ch'à la lingua negasti à gli occhi hai dato.
Nel lino, onde l'imagine è contesta.
Se stessa intenta, e stupida Natura:
Qual Tigre in specchio à rimirar s'arresta
Talche fà doppio inganno vna figura,
E delude; e schernisce, quello, e questa.
L'vn la fontana, e l'altra la pittura.

Nel medesimo suggetto.

O CREDVLO fanciullo
Che'n fosto oggetto di Lethal fontana,
Duro prendesti, e tragico trastullo:
Se te medesmo nel tranquillo rio
Sì bel veduto hauessi,
O se qual ti vegg'io
Rauuiuato in colori, hor ti vedessi.
Cangiato allhor t'haurebbe il troppo ardore
In fiamma, e non in fiore
Et hor per vagheggiar l'ombra tua vana,
Riprenderesti ancor la forma humana.

Echo

Echo.
di Ventura Salimbeni.

LA bella di Narciso
Amante desperata,
Quì vedi effigiata,
Vedi il crin vedi gli occhi, e vedi il viso
Vedi la bocca replicar gli accenti,
Ma le voci non senti.
Ben sentiresti ancor le voci istesse,
Se dipinger la voce si potesse.

Cefalo rapito dall'Aurora.
di Ferraù Finzoni.

FINGI FINZON, colora
La bella Dea da le rosate dita,
Mentre il vago Garzon, che l'innamora,
Sù l'aureo carro al aureo albergo muta;
Che quanto più di porpora le dai,
Viè più bella la fai,
E quel fin ostro, che'l bel viso infiora,
Cela il suo scorno ancora
Ne ben si sà, se sia rossor di rosa,
O vergogna amorosa.

Endimione, che risguarda la Lu[na] di Carlo Vinitiano.

SOTTO il freddo seren sù l'herba assiso,
Presso il fidato Can longo l'armento
Stavasi Endimion col guardo intento,
Il suo notturno Sol mirando fiso.
E con selvaggio, e rustico sorriso
L'ombra additando del macchiato argento
Notava sol frà cento raggi e cento
Le stampe de' suoi baci entro il bel viso.
E la scorge per mezo il folto horrore
Rotar il carro lampeggiante e vago
Rossa di scorno, e pallida d'amore,
Questo CARLO il ritrasse, e del suo vago
Correndo Cinthia al dilettoso errore,
Rifiutò'l vero, & abbracciò l'imago.

Endimione, che dorme. di Lodouico Ciuali.

SORGE la notte ombrosa,
E verso il chiuso suo con pigra sferza
Il bifolco l'armento invola à i Lupi.
Sol tutto solo in fra solinghe rupi
In Lathmo (ò Cinthia) Endimion si posa.
Sol della greggia insieme, e del Pastore
Vigila in guardia Amore
D'un fanciullo un fanciullo, un dorme, un (scherza
Tu, che da sommi inargentati seggi
Il tuo vago vagheggi,
Scendi, che fai? deh scendi,
E la cura ne prendi,
Che'ntanto là nel Ciel per l'ombra oscura
Prenderà del tuo caro Amor la cura.

Salmace, & Hermafrodito.
di Lodouico Caracci.

SI come di Salmace
Haueano in sì l'acque tranquille, e chiare
Virtù d'innamorare,
Così per l'arte tua la lor sembianza,
CARACCI, hà in se possanza
Di far merauigliare;
Ma non si sà, qual perde, e qual'auanza
Il miracol d'Amore,
O quel de lo stupore.
Quello in vn corpo sol congiunse dui,
Questo diuide da se stesso altrui.

Piramo, e Tisbe
del [illegible].

VN'inganno v'uccise
O in tenera età, fermi, e costanti:
Ma sfenturati amanti.
Hor'in più strane guise,
Di diletto cagione, e non d'affanno
Vi dà vita vn'inganno: (quello
Ma doue hà maggior forza, in questo, o in
O la spada, ò'l pennello?
Là velo, e sangue, e quì tela, e calore.
L'vno è de l'Arte, e l'altro fu d'Amore.

Me-

Meleagro con Atalanta
di Pietro Paolo Rubensi.

FERISTI al fier Cinghiale
Il fianco a un punto, e saettasti il core
A l'Arciera gentil con altro strale
Felice amante, e misor cacciatore,
Felicissimo amore,
Ma caccia insieme misera, e mortale.
Ond'irata la Dea,
Infuriata Altea,
Con poc'esca in poc'hore
La tua vita spegnendo à poco à poco
Spenser foco per foco.

Attheone diuorato da' Cani
[illegible]

QVANTI, ò quanti Attheoni
Più miseri di quello,
Ch'esprime il tuo pennello,
Si trouano, SCHIDONI?
L'ingorde passioni,
I mordaci appetiti
De' nostri sensi humani,
Che altro son, che Cani
Da noi stessi nutriti,
Onde sian poi feriti?

Ganimede rapito da Gioue.
di Lucilio Gentiloni.

RAPISCE Ganimede
A la vista mortal vie più di quelle
De l'Aquila, che'l volo alza a le stelle.
La tua penna GENTIL, che tãto eccede,
Che per lei l'inuisibile si vede,
Venga a tagliar le belle
Linee (se può) de la tua mano Apelle.
Perde appo lor la nebbia, il fumo cede,
E son sottili in guisa,
Chenè l'Aquila istessa in lor s'affisa.

Arione sopra il Delfino.
di Giulio Donnabella.

QVEL guizzator squamoso,
Che mansueto in sù la curua spalla
Per lo pelago ondoso
GIVLIO, il mesto Arion conduce a galla.
Sai perche quasi pien d'human discorso
Gli fà seggio del dorso?
Non creder tu, che tanto
L'alletti il dolce canto,
Quanto il fà per mostrar, che'l tuo disegno
Seppe dargli col moto anco l'ingegno.

Leandro in mare.
Di Bernardino Poccetti.

AHI qual de' miei sospiri hà tanta forza,
Ch' estinguer può la bella
Facella, ond' io son scorto
Al desiato porto
Lasso, che mentre il tuo splendor s' ammorza
Luce cortese, e fida,
Ancor de la mia stella,
Ancor de la mia vita il lume manca
Con debil voce, ò stanca,
Così dicea Leandro, e'n tanto giacque
Preda insieme à le fiãme, e gioco a l'acque.

Leandro morto tra le braccia delle Nereidi.
di Pietro Paolo Rubens.

DOVE, doue portate
Ninfe del mar nella pietà spietate,
Il feretro funesto
Del misero d'Abido,
Che l'amoroso foco, e'l vital lume
Trà le torbide spume insieme hà spente
Del vostro crudo, e Barbaro elemento?
Deh nò, perche di Sesto
Esporlo essangue al Lido,
E far che sia da la sua Donna scorto,
Fia maggior crudeltà, c'hauerlo morto

Aci

Aci con Galathea di Pier Francesco Morazzoni.

MORRAZZON quella ignuda
Galathea fuggitiua,
Che di Peloro in sù l'ombrosa riua
Vede da l'ira dispetosa, e cruda
Di geloso Gigante
Vcciso il caro amante,
Come può nel horrore, e nel cordoglio
Sottrarsi al graue scoglio?
Miracol di tua man, che scampi, e uiua,
Se non le daui il moto, ella periua.

Galathea del Caualier Giuseppe d'Arpino.

STESE già da le salse à le dolci onde
Le molli braccia e candidette hauea,
Stringendosi al suo Vago Galathea,
E già n'ardean d'Amor l'acque profonde,
Di perle, d'ostro, e d'or, ch'à le feconde
Mense de l'Ocean furato haueua,
Ricco monil di propria man gli fea,
Quand'ecco il fier Ciclopo in su le sponde.
Di fischi di minace vn suon rabbioso
Sparse e turbò de duo la cara pace,
Più del mar, che'l produsse, aspro e cruccioso.
Tremò la ninfa timida e fugace,
Nè sicuro le parue il fondo algoso,
Ma bramò per celarsi esser Salmace.

Po-

Polifemo con Galathea d'Agostino Caracci.

ESSALAVA in sospir l'aspro tormento
Mongibello animato. Isola viua,
Polifemo il feroce; e'n sù la riua
A la grand'ombra sua pascea l'armento
Quando tenendo il fiero lume intento
A la ninfa crudele, e fuggitiua,
Quella, che'l gran CARACCI colorin
Vide apparir soura'l tranquillo argento.
Onde di doppio foco acceso il petto
Disse alternando a le sembianze sue,
Quinci, e quindi confuso il dubbio affett
Deh cessa Amor le marauiglie tue,
Poiche s'occhi non hò per vn'oggetto,
Com'esser può, ch'io ne sostenga due?

Il Sonno in grembo à Pasithea d'Hippolito Andreasi.

SONNO, che nel bel seno
Di Pasithea ti giaci,
Perche ritieni a la fauella il freno
Timido amante, e taci?
Non può forse chi pote
Al fratel de la Morte dar la vita,
A la lingua spedita
Articolar le note?
Ah se non parli, io non mi marauiglio;
Del Silentio sei figlio.

Nel

Nel medesimo suggetto.

HOR CHE, piegate l'ali,
Il dolce Oblio de' mali in braccio accoglie
De le trè gratie l'una,
Che tutte in sè le gratie insieme aduna,
Miseri amanti, ò voi, che non potete
Hora mai di quiete
Trouar fra tante doglie,
Perche, s'hauete di posar desire,
Noi venite à rapire?

Zefiro, & Clori.
Del Caualier Giouanni Baglioni.

BAGLION. Zefiro, e Clori,
De' prati, e de' giardin fecondi Dei,
De' lidi Canopei
Vezzosi habitatori,
Dipingeste sì viui,
Che con scherzi lasciui
Già giù spirano aurette, e fioccan fiori,
E i fior son sì ben finti,
Che si senton gli odori ancor dipinti.

Borea, che rapiſce Orithia
di Federigo Zuccato.

DOTTA man, che ſapeſti
Coi bei color non ſolo
Viſibil far, ma à dolce preda intento
Rappreſentare innamorato il vento,
Qual hor dal freddo Polo
Diſpiega Borea il volo
Poiche del foco ſuo gli ardor celeſti;
Coſi ben eſprimeſti,
Ne la ſtagion, che l'aria, e l'onda aggiac-
Merti, che gelar mai non ti faccia.

Nel medeſimo ſuggetto.

PVO' dunque, Amor, la tua mirabil face
Arder Spirti gelati?
Mira il Tiranno Thrace,
Fiero ſignor de gli Hiperborei fiati,
Tra le più denſe nubi
Come rapiſca, e rubi
Noua beltà, ch'è del ſuo cor rapace,
E ſi di ſi bel fuoco arder gli piace,
Che eſſer fatto non ſente
Di gelato Aquilone Auſtro cocente.

Pro-

Proserpina rapita da Plutone
d'Andrea Boscoli.

Mi rapì ne l'Inferno
L'innamorato Rè de l'odio eterno.
Et io rap. to lui
Già co' begli occhi hauea trà l'herba, e i fiori
Com'hor tra bei colori
Con le bellezze mie rapisco altrui.
Hor dica alcun di vui,
Che m'ammira, e m'addita.
Son rapace, ò rapita?

Europa
di Bernardo Castello.

CERTO s'era si bella
La rapida donzella,
E si vago lo Dio,
Che'n Tauro la rapito,
L'alma hauuta hauria quella,
Meno d'Amor rubella,
E questi, ò CASTEL mio,
Piu feruido il desio.

Danae.
Di Ferraù Finzoni.

I riccà è di bellezze
Questa Danae gentil, ch'accoglie in grembo
Le celesti ricchezze,
Che quell'istesso pretioso nembo,
Che fù merce possente
A comprarla viuente,
Fora vil prezzo, hor che'l FINZON l'ha
A pagarla dipinta. (finta

Leda
Di Lodouico Ciuoli.

L'AVGEL canoro, e bianco,
Lo qual con arte tanta
Preme à la tella Leda il molle fianco,
Sai tu, CIVOLI mio, perche non canta?
Però, che non sapendo
Cantar, se non morendo,
Come in sì lieta sorte
Può mai temer di morte,
Se tu con quel pennel, che tanto vale,
L'hai già fatto immortale?

Califto.
Di Guido Reni.

NON languir Verginella,
Scoprendo al fonte sacro
Spogliata à forza de la propria veste,
L'inganno de l'adultera celeste,
Che'l vago simulacro
Ti mostra, e nel lauacro,
E nel bosco, e nel Cielo
Con forma humana, e con ferino velo:
E con luce immortal sempre più bella,
E Ninfa, & Orsa, e Stella.

Filomena
Del Caualier Giouanni Baglioni.

ECCO viua, e spirante
Filomena la bella,
Che'n preda al fiero suo Barbaro amante
Si lagna, e duol di sua maligna stella,
Il BAGLION la ritrasse,
Vorresti, che parlasse?
Come vuoi, che le note ella distingua,
Se gli fù dai crudel suelta la lingua?

Arianna
di Lodouico Caracci.

DEL tuo Theseo ti lagni
Ma piangente non piagni
Fanciulla addolerata, e sospirosa,
Non però lagrimosa,
I' pur veggio que' begli occhi soaui
Di perle humidi, e graui.
Perche dunque non bagni
De le lagrime belle il mesto viso?
O di saggio Pittor ben sano auiso.
Non pianger nò, che da' cadenti humori
Foran guasti i colori.

Siringa
d'Andrea Boscoli.

COSTEI, che volte in fuga
Da l'osceno d'Arcadia il vago piede,
Chiude il bel corpo in calamo palustre,
Non è (com'altri crede)
D'artefice pennel fattura industre
Ha vita, hà spirto ha senso,
Mà s'io ben dritto penso.
La voce, e'l moto le ritiene à forza.
La paura, ò là scorza.

Nel

Nel medesimo suggetto.

NON altro, che l'acento
Manca BOSCOLI mio.
De' boschi al rozo Dio
Ch'a la sua bella trasformata intento;
Mouendola col vento
De' rabbi si sospiri, par che le dica.
Cruda d'Amor nemica,
Nulla meglio potea
Ritrar del sesso tuo la forma vera
Altro che canna mobile, e leggiera.

Apollo Pastore.
di Sinibaldo Scorza.

DAL Cielo ai boschi, e da la luce a l'ombra,
Da lo scettro a la verga,
Dal carro al sasso, e da le fere ardenti.
Passa ai rustici armenti Apollo assiso
Sù la riua d'Anfriso.
SCORZA, ò graue dolor l'alma gl'ingombra.
O più contento alberga
Ne le selue, che in Cielo, ò creder voglio.
Che sia Cielo il tuo soglio.

Apollo con Dafne.
di Guido Reni.

TANTO il vero somiglia
GVIDO, quel biondo Dio,
Che di Peneo la trasformata figlia,
Abraccia pien di feruido desio,
Che spiegar non poss'io
Quanto l'vn sia uolente, e l'altra bella
Se di quello, e di quella
Non mi porge cortese, e non m'impetra
Ombra la pianta, & armonia la cetra.

Apollo, che piange Giacinto
di Leonello Spada.

SE gittata la lira
Muto Apollo, e dolente il bel Giacinto
Da fiero disco estinto
SPADA, piange, e sospira;
Ond'haurò stile, e canto,
Ch'alzi il tuo nome, e le tue lodi à volo p
Se non gli rende il plettro, ò toglie il duol
La tua man, che può tanto,
Vena non mi darà, se non di pianto.

Apollo, che insegna à sonar la lira à Bacco.
di Giouanni Valesio.

E CHI spirto canoro
Non prenderà dal calice fecondo?
Ecco lo Dio vermiglio, e lo Dio biondo,
Che confondon trà loro
Con la vite l'alloro,
Il thirso, è'l plettro, e la vendemmia, e'l canto.
Cantiam, beuiamo intanto
VALESIO, e di furor doppio egualmente
Ebr: il core, e la mente,
E di Bacco, e d'Apollo
Portiam la tazza in man, la cetra al collo.

Apollo, che saetta il Pithone
di Vincenzo Conti.

CONTRO il Pithon crudele,
De le piagge Thessal che spauento,
Scocca Apollo sì fier l'arco d'argento,
Ch'ei ne' sparge col sangue il tosco, e'l fiele,
Temi pur la Satirica saetta
Tu, che la lingua infetta
Vibri ne' sacri ingegni, inuido Drago:
Che qual vedi l'imago,
Tal fà, che resti il biondo Artier d'Anfriso
Di chi noce a' suoi cari il nome vccisο.

Apollo, che scortica Marsia d'Hippolito Andreasi.

D'A quel Fauno arrogante,
Che d'emular pretende
Con rauco suon di stridula cicuta
L'alta armonia de l'altrui cetra arguta,
Indi ad un tronco appende
De le vicine piante.
Spoglia del vincitor la propria pelle:
Apprenda, ò nouo Apelle,
Gonfia à cozzar d'ambitione in sana
Con plettro signoril canna villana.

Il Giudicio di Mida, del Malosso.

DVNQVE perche possiedi
Rè stolto, honor di scettro, e copia d'oro:
Del contrasto canoro
Farti degno per senno Arbitro credi?
Misero, e non t'auedi,
Che sei nel giudicar nè più, nè meno
L'animal di Sileno?
O quanto bene, ò quanto
Per batter la misura al nobil canto,
D'Asino à chi di te non si fà specchio
La schiena conuerria, non che l'orecchio.

Apollo, & Mercurio, d'Alessandro Casolani.

ACCENNAR gran mistero in foglio breue
ALESSANDRO volesti à chi nel mondo
Sostien di regio scettro altero il pondo
Del premio, che Fortuna à Virtù deue.
Traspar qual lume in vel sottile, e lieue
Il concetto gentil, mentre ch'al biondo
Dio de la luce il messaggier facondo
Dona la lira, e'l caduceo riceue.
Da la verga, e dal plettro espresso intero
Vegg'io de le reciproce vicende
Frà i chiari ingegni, e i sommi Regi il vero.
Poiche, mentre l'vn porge, e l'altro prende,
Così per versi honor, per lodi impero
Con bel cambio trà lor si dona, e rende.

Mercurio, che vccide Argo di Ventura Salimboni.

DAL cieco Amor deluso
Vn'occhiuto Pastor trafitto, e morto
In sonno eterno ogni suo lume hà chiuso;
Anzi quanti occhi in fronte apparia, e chiude,
Tante profonde, e crude
Apre piaghe il suo corpo. O poco accorto
Geloso amante, à vigilare intento.
Mill'occhi, non che cento
Trà l'amorose frodi
Non bastan d'vna Vacca esser custodi.

La contesa delle Pieridi con le Muse del Serano.

QVELLE garrule ardite,
Ch'assise là sù le Castalie riue
Con le musiche Diue,
Vengon cantando ambitiose in lite;
Poi di piuma vestite,
Supera te in contesa,
Pagan le pene della stolta impresa,
Dal SERAN colorite,
Par voglian dir, Corno co' Cigni impari,
Rana con le Sirene à prender gara.

Pallade, che visita le Muse di Christoforo Pomaranci.

BEN giunga, ò saggia Diua,
De le Muse sorella, infra le noue
Figlie del sommo Gioue
La tua presenza al sacro monte ombroso;
Che de' Cigni al riposo
Ben si conuien là doue
Riga' Hippocren la sempre verde riua
Trà gli allori l'oliua.

Minerua, che vieta alle Parche troncare il filo.

d'Alessandro Maganza.

SEGVIAMO i sacri studi, Ecco Minerua,
Che s'interpone à la fatal percossa;
E benche fredde incenerischan l'ossa,
Le memorie de' suo. viue conserua.
Ecco, come non hà Morte proterua
Soura l'arti più belle impero ò possa;
E come ingegno illustre à porre in fossa
Non val d'inuidia Parca ira che ferua;
Così'l fil di quel lino, in cui scolpite (dotto
MAGANZA hai col tuo stil leggiadro, e
Le Filatrici de l'humane vite:
A la forbice rea non caggia sotto,
Come da l'empie Dee, c'hai colorite,
Lo tuo stame immortal non fia mai rotto.

Parche con Minerua di Cherubino dal Borgo.

O SVPERBA orditrice.
Che con pazza testura.
Ingiuriose al Ciel cose dipingi,
Mira se quel, che fingi
Ammirabil lauor, benche infelice
S'agguaglia à la pittura,
Che l'imagine tua mostra dipinta.
Sò che dirai, M'han vinta
Vna Diua. & vn'huom due volte in guerra
Minerua in Cielo, CHERVBINO in terra.

Perseo

Perfeo, che vccide Medufa,
di Giouanni Lanfranco.

TRONCA di Gioue il figlio
A la figlia di Forco il capo horrendo;
Doue l'istesse vipere serpendo
Dinanzi al fiero ciglio
Fuggon per non vestir marmoree spogl
Ma dal sangue, che scioglie
Fuor del busto suenato,
Sorge destriero à lato.
Scriui ne l'opra tua, saggio Pittore,
Da seme di virtù germoglia honore.

La tefta di Medufa
in vna rotella
di Michelagnolo da Carauaggio
nella Galeria del G.D. di Tofcana

HOR quai nemici fian, che freddi marm
Non diuengan repente
In mirando, Signor, nel vostro scudo
Quel fier Gorgone, e crudo,
Cui fanno horribilmente
Volumi viperini
Squallida pompa, e spauentosa ai crini?
Ma che? Poco fra l'armi
A voi fia d'huopo il formidabil mostro,
Che la vera Medusa è il valor vostro.

Cad-

Cadmo, che vccide il Serpente di Leonello Spada.

SPADA, *se vuoi l'imago*
Formar del fiero Drago,
Dal cui dente crudel, seme di guerra,
Pullulan risse in terra,
Pingi l'Inuidia, horribil mostro, e rio.
Ah non far, non per . . . . . .
Che bench'oue emendar tanto valore
Non troui ampio linore;
Pur non sia in tutto almeno
Libero il tuo pennel dal suo veleno.

Hercole con Anteo: D'Ambrogio Figino.

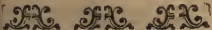
ANTEO *suelto da terra*
Trà le braccia sospende
L'inuitto Alcide, e con tal forza il prende,
Che dell'aura vital la via gli serra:
FIGIN, *con simil guerra*
Del'indomito senso, e ribellante
La superbia arrogante,
Ch'ognor cade, e risorge, e l'armi tratta;
Lo Spirto in noi vittorioso abbatta.

Hercole, ch'vccide il Leone d'Hercole Abadi.

QVALHOR de' mostri al domator robusto
Che le mascelle horrende
Squarcia à la regia Fera, e'l fero busto
Palpitante, & essangue à terra stende,
Volgo le luci, io dico,
Ben con Hercole antico
Con sassi HERCOL nouello,
E di pregio con l'vn l'altro contende;
Ma mentr'in gara vien questo con quello
Superata la claua è dal pennello.

Hercole incoronato da Pallade d'Annibale Mancini.

DOPO tante hauer fatte
Proue de' mostri il vincitor famoso,
Pur cinto il crin di verde fregio, ascende
Infra le stelle, e prende
Pacifico riposo.
MANCIN, non speri alcun, se non combatte,
Di corona ir pomposo,
Perche nel campo di Virtù spinoso.
Frutti la gloria son, semi i sudori.
Mezo son le fatiche, e fin gli honori.

Her-

Hercole Filante.
d'Horatio Borgianni.

I.

TRIONFA Amor del trionfante, e vide
Che trasformata in rocca habbia la claua.
Deh qual'era à mirar l'inuitto Alcide,
Quando in globo di lino il fil traua.
O' quante è quante volte Onfale il vide.
Mentre instrutto da lei, l'aspo rotaua.
A l'essercitio feminil non vso
Con la robusta man rompere il fuso,

II.

La man robusta, che sù'l lucid'asse
Volger poria senza stancarsi à tondo,
S'à le virtù del Ciel lena mancasse,
De l'armoniche rote il mobil pondo,
Et à cui conuerria sol, che girasse
Il fuso adamantin, che regge il mondo.
Dando à basso estremente il giro e' moto
Tratta (che'l crederia?) l'arte di Cloto.

Non

III.

Non è questi colui, che già con l'arco
Purgò la terra di Tiranni, e Fere?
Quei, che supposto il tergo al graue inc
Seruì d'appoggio a le cadente sfere?
Quei, che de l'Ocean chiudendo il varco
Fondò termini eccelsi, e mete altere;
Et hor come ha cangiati immensi pesi
Di colonne, e di poli in lieui arnesi?

IIII.

Luci, del Ciel, che foste oltre il costume
Triplicata vigilia al suo concetto,
Che non volgete de' tant'occhi il lume
Stupide spettatrici, al nouo oggetto?
Intenta al legno fra rozo volume
Di uil'accia innaspar prende diletto.
E scusa infra domestica caterua
Di famiglia seruir femina, e serua.

V.

Gerione, & Anteo, Busiri, e Nesso,
Diomede crudele, e Cacco auaro,
Hor che direste voi, se quell'istesso
Del valor vostro domator sì chiaro,
Prese le spoglie del più debil sesso,
Virtù sola d'un guardo amato e caro,
Vedeste sotto rigida maestra
In sì vil'opra essercitar la destra?

Squal-

VI.

Squallide Sèrpi à cui le fauci in culla,
Di veleno mortale armato in vano,
Pur come nato à non temer di nulla,
Strinse eschi accio con pargoletta mano;
Se già m- strò ne l'età sua fanciulla
Di fortezza viril segno sourano.
Pargoleggiando, e vaneggiando (ahi folle)
Hor ne gli anni più fermi è fatto molle.

VII.

Formidabil Leone, al cui ruggito
Treman le selue ancora d'Argo, e di Nemè
E pur lasciasti al Lottato, e ardito,
La bienda spoglia, e la grand'alma insieme
Toro superbo, onde di Creta il lito
Pien di strage, e di honor fulmina e freme,
Che col fiato crudel seccaui i monti,
Struggeui i boschi, & asciugaui i fonti.

VIII.

Terror di Lerna, anzi flagello e peste;
Hidra di tosco horribilmente immonda,
Di rinascenti e rediuiue teste
V sa sempre à fruttar messe feconda.
Fero Cinghial, che i colli, e le foreste
D'Arcadia tutta e la campagna, e l'onda
Infestaui col dente infausto, e reo',
Poi de la franca man fosti trofeo.

Torno

IX.

Torno Mastin, che le Tartaree porte
Con sei luce guadaui, e con tre gole,
Indi da la caligine di morte
Per forza uscisti a rimirare il Sole.
E tutti voi, che de la claua forte
Sotto giacceste à la pesante mole.
Deh venite a veder feroci Mostri
L'alta vendetta de gli oltraggi vostri.

X.

Difeso Cielo, e debellato Inferno,
Ombre espugnate, e sostenute stelle,
Eccoui d'un fanciul fauola, e scherno
Fatto il famoso Autor d'opre sì belle.
Veste cotta lasciua, e l'hà in gouerno
Vezzosa schiera di sagaci ancelle?
Con monili, e maniglie, e cuffia, e gonn[a]
Lo spauento d'Hesperia è fatto Donna,

XI.

La canna appoggia in sù la spalla manca.
C'hà di candido vello il capo inuolto,
De la cui chioma pettinata, e bianca
Trahendo il raro, impouerisce il folto
Assottiglia la linea, indi sù l'auca
Gira l'ordigno, ou'è lo stame accolto,
Lo stame à cui mentr'il lambisce e tocca,
Danno forma le dita, humor la bocca.

Tors

XII.

...te lo stame, e fuggitiuo, e presto
Dal suo sostegno il turbine allontana,
E col dente mordace, hor quello, hor questo
Groppo, che s'attrauersa, adegua, e spiana
Gli custodisce à piè vergate ceste
Il gomitolo molle de la lana.
Doue del fil che di sua mano hà fatto,
In orbe auolge estennato il tratto.

XIII.

...poi ch'à pieno il vertice de l'oro
Veda già colmo de la massa ordita
Porge in atto dimesso il bel lauoro
A lei, che fila il fil della sua vita.
E'l cieco Arcier, ch'al circostante choro
L'Heroe per gioco effeminato addita,
Ministra il lino al filator gagliardo,
Ma se quei libra il fuso, ei vibra il dardo.

XIV.

Gioue tu che mirasti in più contese
Per lui caduti i Libici Giganti,
Onde la sua gran mazza in mille imprese
Scemo fatica a i fulmini tonanti,
Se già fosti nel Ciel largo, è cortese
A tanti mostri da lui vinti e tanti,
La concubina honorarne hor ben ti lice,
Poiche del vincitore è vincitrice.

Dianira

Dianira
di Paolo Guidotti.

FVGGI accorto Centauro,
De predator de la beltà diuina,
Vanne lieto a goder l'alta rapina.
Scocca pur l'arco Alcide Ecco ei fen parte
Di là dal rio la Giouinetta smorta,
Sò, che l'vn fuggirebbe,
E l'altro ferirebbe;
Ma'l fragil lino, ou'è la cara sposa
L'Arcier ferir non osa;
Ne vuol fuggire il ladro,
Per non priuar di sì bell'opra il quadro.

Diana che si laua
di Domenico Pasignano.

PERCHE nel chiaro humore
De la fresca fontana
Laui le membra tue bella Diana?
Per piacer forse, hor che n'è spettatore,
Più bella al tuo Pastore?
Tanta fatica è vana,
Ch'a fare ogni beltà rimaner vinta
Basta, che'l PASIGNAN t'habbia dipin[ta]

Niobe

Niobe
Di Luigi Brandin.

MADRE infelice, e qual rassembra (hai lassa)
Mentre stral dopo stral scocca dal Cielo
La coppia inessorabile di Delo,
Ch'a la cara sua stirpe il fianco passa.
Di sette, e sette figli orbata, e cassa
Sol'in un giorno, e in sù l'estremo telo
Sparsa le vene di marmoreo gelo,
Di dolor cade, e di stupore in sassa,
Gia tace, e torpe, impallidisce e langue,
Già già pietra diuien candida, e pura,
Se non quanto la macchia il vicin sangue,
Ecco le membra irrigidite indura
Ecco a se stessa immobile, & essangue
Corpo è fatta in un punto, e sepoltura.

Aurora, che fugge da Titone
del Caualier Giouanni Baglioni.

Dal freddo sen del suo canuto amante
Spunta sì bella fuora
Per la purpurea porta di Leuante
Del mio BAGLION l'Aurora,
Che già delusi da gli alber nouelli
La salutan gli augelli.
Ma canto d'altri augei non le conuiene,
Che de' Cigni di Pindo, e d'Hippocrene.

Or-

Orfeo, che canta, & suona nel bo[sco]
di Simbaldo Scorza.

CANTA, e'l canto sì dolce
Tempra il maestro de la Tracia cetra,
Che le selue non pur lusinga, e molce,
Non pur rapisce, e spetra
Con la virtù de' ben spiegati carmi
I fiumi, i tronchi, i marmi.
Non pur le Tigri, e l'Orse
Ferme gli stanno, e mansuete appresso;
Ma quell'Aspido istesso,
Che'l bianco piè de la sua Donna morse
Pentito forse, e senza tosco, & ira
Gli lambisce la lira.

Nel medesimo suggetto.

VIVON, viuon le Fere,
Che dalla dolce lira
Del Musico eccellente
Pendono in varie schiere,
E se pur mute, e strepito non fanno,
Vien perche stanno al vago suono intente;
Il gran Cantor, ch'al suo cantar le tira.
Canta, veracemente,
Canta ma, versi suoi
Vdir lontano ascoltator non puoi.

Orfeo

Orfeo con Euridice, ch'esce dell'Inferno di Gio. Battista Paggi.

POTÈ *Serpe mordace*
Il bel piè d'Euridice fuggitiua
Trafiger mortalmente;
Ma d'Inuidia vorace
Non potrà, già sì ch'immortal non viua.
Ferir l'imagin bella auido dente.
Talche vantaggio porta,
Mentre ferita e morta
Resuscita la moglie d'Aristeo,
Lo stil del PAGGI *a l'armonia d'Orfeo.*

Orfeo ammazzato dalle Baccanti. di Giouanni Valesio.

TRASSE *le piante, e'l bosco,*
Mosse le pietre, e'l monte,
Tolse l'ira a le fere a gli angui il tosco,
Placò l'Ombre e le Furie in Flegetonte;
Et hor dal feminile ebro drappello
Sù l'Hebro vcc so giace,
VALESIO, *il Cantor Thrace,*
Mercè del tuo pennello.
Viè più crude le Donne esser discerno,
Che le selue, e l'Inferno.

Cigno trasformato in Cigno
Di Bartolomeo Schidoni

VECCHIO meschin, che presso
Al doloroso avello,
Che chiude in grembo il mal rettor del lu
Prendi con strania piume
Spoglia canuta di canoro augello,
Se i trasformati tuoi vaghi sembianti
Vuoi ch'io celebri, e canti,
Dammi il tuo canto istesso,
Che'l destino maligno
Cantar non dee d'un Cigno altri ch'un Cig

Licaone in Lupo
d'Ambrogio Figino.

DAL cibo abominando
Del pargoletto ucciso
Torce Giove sdegnoso il guardo e'l viso;
Ond'empio l'uccisor, cangiato in belua,
D'ululati la selua
FINGI l'atto è sì crudo, e sì nefando,
Che l'occhio il prende a schivo,
Se non ch'espresso al vivo
Dal tuo divin pennello,
L'horror diletta, e'n sì bell'opra è bello.

La guerra de' Giganti del Fulminetto.

QVEI, ch'à gli eterni Dei superba guerra
Mosser con alme alpine empi Giganti,
O con quai strali di vendetta, e quanti
L'ira del Ciel saettatrice atterra.
E sotto il peso, onde gli opprime, e serra
Gioue, indomiti pur pur minaccianti
Con muggiti, e sospir rauchi, e fumanti
Scotono i fianchi, e fan tremar la terra.
Ischia vacilla, Etna rimbomba, e geme.
Mentre de' mostri rei l'orgoglio fiero
Vomita i sassi, e le fauille insieme.
Qual merauiglia fia, se quell'altero
Furor, che vinto ancor calcitra, e freme,
Pose spauento nel celeste impero?

Nel medesimo suggetto.

VEDI in Flegra colà turbe guerriere
Queste montagne accumulando, e quelle
Minacciar Gioue, e disfidar le stelle,
Scalar le nubi & assalir le sfere.
Ma vedi ancor le temerarie schiere,
Anime ingiuriose al Ciel rubelle,
Come il gran Rè frà turbini, e procelle
Con la destra vermiglia abbatte, e fere.
E vedi de Titan la stolta prole
Precipitata dall'eccelsa rocca.
Sotto sè trar la scelerata mole.
Impara insano ardir, superbia sciocca;
Così così quando tropp'alto il vole
Forza senza consiglio al fin trabocca.

La battaglia de' Lapiti d'Antonio Tempesta.

CHI non sà, come in vero
Possa da lo spauento uscir diletto,
E l'horrore esser bello,
Miri quì di pennello
Bellicoso, e guerriero
Mirabil magistero,
De la Guerra sanguigna il crudo aspett
Vedrà nel fiero oggetto
(Miracolo d'artefice sagace)
Ira ch'alletta, e crudeltà che piace.

La Fama. del Caualier Giuseppe d'Arpino

GIVSEPPE, se'l sembiante
De la Diua loquace
Per te pur viue, & è per te spirante,
Ond'auien, ch'ella tace?
E, perche non le desti,
Come le desti i fiati, anco gli accenti,
Accioche'l nome tuo spiegasse ai venti?
Forse far nol volesti.
Perche suona, e rimbomba
Più chiaro il tuo pennel, che la sua tromb

Cloto che fila
di Giouanni Valesio.

LA bella Cloto, a cui de la tua vita
Pose, VALESIO, in man' le stame Amone
Fedele amante, e nobile pittore
In imagine viua ha colorita.
Onde, mentr'è là di tormenti ordita
Fila la morte al tuo trafitto core,
Tu di gloria immortal, d'eterno honore
Torci al bel nome suo linea infinita.
Da lei, cred'io la qualità prendesti.
Poich'un sembiante in fragil tela chiuse
Viue in virtù de' tuoi color celesti.
Anzi di quel filo istesso, ond'ella hà in vso,
D'innaspar vite, i lini tuoi contesti,
Nè vale il suo pennel men del suo fuso.

Didone, & Enea.
Di Bartolomeo Schidoni.

DALA gioiosa caccia
La tempesta ui scaccia,
Vi scaccia nò, ma ui conduce il Fato
Là, doue antro beato,
Beatissimi amanti, in sen u'accoglie.
Quiui l'accese uoglie
Rinouano con gioia assai maggiore
Tempesta de piacer, caccia d'Amore.

Ruggiero, & Bradamante. di Federigo Zuccaro.

DVE ben temprate cetre
S'auien, che'n egual tuono
Di consonanza armonica, e concorde
Musica mano accorde,
Con contento reciproco, e canoro
Si rispondon trà loro.
Mà con più dolce suono
D'amorosa armonia
Ne' vostri cor, che l'aureo stral ferìa,
Si riscontraro, ò fortunati amanti,
Sospiri con sospir, pianti con pianti.

Angelica, del Caualier Giouanni Baglioni.

VIRTV' de la [illegible]mano
Hà tra noi suscitata
BAGLION, la bella ingrata,
Nè certo era à formar volto sì bello
Huopo, d'altro pennello,
L'ammira Appollo, e non sà dir qual sia
Di maggior leggiadria.
In carne, in carte, in tela ò vera, ò finta
Viua, scritta, o dipinta.

Nel

Nel medesimo suggetto.

S'E'L sonno ancor ne fura
Del vecchio Galafron la bella figlia,
Non è gran marauiglia
Più che da Natura
Hebbe, BAGLION, da te la sua figura.
Onde si vince il ver non che somiglia,
Che ben deue poter di vita priua
Quel che potè già viua.

Nel medesimo soggetto.

FVGGA fugga Medoro,
Fugga Orlando, e non miri in queste tele
Angelica crudele,
Che s'auien, che si mostri a gli occhi loro,
L'uno ne diuerà via più geloso,
L'altra più furioso.

Il Precipitio di Fetonte di Cornelio Piamingo.

CHI vuol veder del Giouinetto audace
Il folle ardir, le temerarie proue
E de' corsier volanti in forme noue
L'alta ruina, e la mal retta face,
E come da l'ardor, che'l tutto sface,
Langue adusta la terra, e come Gioue
Il fulmine dal Ciel saetta, e moue,
Onde egli poi precipitato giace.
Miri, CORNELIO, in stil quasi facondo
De la tua man cui l'Arte eterno debbe,
Nel vago lino i simulacri espressi.
Che se come al Garzon, la vita haueßi
Dato a la fiamma, ancor di nuouo haurebbe
Non che le tele, incenerito il mondo.

Il Giudicio di Paride del medesimo

BEN hà sovra tutti altre il pregio, e'l van
La man che'n forme si leggiadre, e viue
Del'ignuda Guerrere ombra, e descriue
La dubbia lite, e l'atto altero, e santo.
Veggio tra' colli d'Ida 'n val di Xanto
Scese dal Ciel l'ambitiose diue;
Odo del Pastor Frigio a l'ombre estiue
L'alto giudicio, e memorabil tanto.
Hor ceda à te (sia con sua pace) Apelle,
E qualunqu' altro in maggior gloria crebbe
Saggio fatto di cose illustri, e belle.
E quella, appo cui sempre à perder'hebbe
L'emula sua, da l'opre tue nouelle
(Giudice Pari ancor) vinta sarebbe.

Banchetto in vn giardino del medesimo.

QVESTI, che'n vaghe forme e fonti, e fiu
E colli, e piani in campo angusto accoglie,
E di frutti, e di fiori, e fronde, e foglie
Veste l'ignude tele, e d'ombre, e lumi;
Soura l'human fauer, soura i costumi
A pennel di Natura il pregio toglie;
Tanto mortal'ngegno alzi le voglie,
Tanto Terreno stile oltra presumi.
O splendor di Cetron, che spesso desti
Sembianze veracissime a i colori,
Certo quì l'arte tua minor direfti,
Tu gli augelletti al finto cibo, e questi
Con dolci inganni, e con eterni honori
L'humane menti traggi, e le celesti.

Histo-

HISTORIE.

Giudit con la testa d'Oloferne
di Christoforo Bronzino.

DI Bettulia la bella
Vedouetta feroce
Non ha lingua, nè voce, e pur fauella
E par seco si glòrij, e voglia dire.
Vedi s'io sò ferire,
E di strale, e di spada
Di due morti, Fellon, vò che tu cada
Da me, pria col bel viso;
Poi con la forte man due volte vccise.

Iahel, ch'vccide Sisara.
del Caualier Giuseppe d'Arpino.

Di lei, ch'armata di pungente chiodo
Al gran Giudice Hebreo trafige e batte
Le caue tempie, e fra'l riposo, e'l latte
Scioglie del sonno, e della vita il nodo,
L'alte sembianze in sì leggiadro modo
GIVSEPPE hà la sua man finte, e ritratte,
Che come cose sien nate, e non fatte,
Già vi scorge il pensier la voce n'odo.
E se sciogliet le neue, e mouer l'orme
Vien ch'altri bei color non deggia, ò senta;
Non è che vita manchi a le tue forme
Ma l'una, e l'altra à diuers'opre intenta
Staßi immobile, e tace, ei perche dorme,
Ella perche destarlo ancor pauenta.

David, ch'vccide Golia
del medesimo
nella villa del Cardinale Aldobrandino.

TV, ch'al real soggiorno
Del magnanimo PIERO
Pur'hora arriui, ò peregrin straniero.
Là doue d'ogni intorno
In porfidi: in diaspri, in alabastri
Folgoran l'auree stelle, e gli aurei rastri.
Se di sauer ti cale
In qual più nobil'oprà
I miracoli suoi l'arte discopra,
Mira là ciò che vale
D'ombre insensate animator diuino,
Lo stil vanto di Roma, honor d'Arpino.

Arpin

Arpin del nouo pegno
Porta superbo il ciglio
Più che del suo primier facondo figlio.
In ambo è par l'ingegno,
A l'un'e l'altro artefice gentile
Son communi i color, commun lo stile;
Ma se con varie note
Turbar sapea colui
A sua voglia, e sedar gli animi altrui;
Ecco questi, che pote
Donar fabro eloquente, allhor che tace,
A l'imagini mute alma loquace.
Vedi colà, non vedi
Il Giouinetto Hebreo,
Ch'a piè si stende il uantator Getheo?
Forsi pittura il credi?
Senso, e spirto non hai qualhora il miri,
Se dirai, che non senta, e che non spiri.
E se manca ne l'atto
Del simulacro immoto
L'effetto al colpo, & a la mano il moto
Onde il ferro già tratto
Anzi in alto leuato, in sù'l cadere
Di ferir sempre accenna, e mai non fere.
Ciò non auien ch'io pensi,
Perche d'anima priue?
Sien quelle forme e quelle linee viue;
Ma perche non conuiensi
In maggio di CLEMENZA, e di pietade
Trattar le morti, insanguinar le spade.

Dauid con la testa di Golia di Guido Reni.

ECCO l'Alcide Hebreo,
Se già tra rozzi armenti ancor Garzone
Fu sbranator di fere,
Hor trà squadre guerrere hà lodi, e vanti
D'uccisor di Giganti.
Quel teschio, che sostien tremendo, e reo
Del crudo Filisteo
Ben forza a gli occhi miei nouo Gorgone;
Ma s'io ben miro il vincitore, e'l vinto,
Più bello è il viuo, e'horrido l'estinto.

Abramo co' trè Angioli di Santi di Tito in casa di Gio. Carlo Doria.

TRE ne vede, vn n'adora
Il vecchio Hebreo, mentre con pure voglie
Gli Angeli a mensa accoglie;
Hor tè stupido ancora
Angel quarto fra quelli il mondo honorà;
Te, che con stile angelico, e leggiadro
Spieghi la bella historia in nobil quadro.
Ma chi sì ben colora
Mortal non è, nè sanno al ver sembianti
Ritrar gli Angeli santi, altri che i SANTI.

Loth

Loth con le figlie imbriaco.
d'Alessandro Casolani.

CHE ti giouà lontano
Campar dal foco de la patria ardente;
Se l'illecita fiamma ebro, e languente
E di furore insano
Con le figlie leggiadre
Cadi nel sozzo incesto, incauto Padre?
In vano inuan da l'vn incendio fuggi,
Se ne l'altro ti struggi.

Tobia con Rafaello.
Di Rafaello da Vrbino.

SOTTRASSE à fiera morte,
Quando le fauci horribil mostro apria
Angel fido, e pietoso il buon Tobia.
Et hor con miglior sorte
Gli dà vita immortale
Pur spiritale Angelico intelletto.
Felice Giouinetto,
Di cui quasi fatale
Era prescritto hauer custodia, e zelo.
VN RAFAELLO in terra, vn'altro in Cielo.

Adamo

Adamo, & Eua scacciati dall'Angiolo, di Domenico Pasignano in casa di Gio. Carlo Doria.

FVOR del giardin felice
Da la spada Chirubica scacciata
Auenturosa à vn punto, e sventurata
La copia peccatrice,
PASIGNAN, s'en se stessa
Sentisse esclusa dalla lieta soglia
Tant'affetto di doglia,
Con quanto al viuo espressa
La tua diuina man l'ha figurata,
Ne le miserie sue fora beata.

Adamo, & Eua in forma di Nani d'Alberto Duro.

STATO fostu pur nano
Come ti finge ALBERTO.
O ribellante al tuo Fattore ingrato
Reo del primo peccato;
Che non saresti certo,
Quando primier la mano
Stendesti auda-e à l'arboscel vietato
Per piacer à la credula consorte
Giunto a coglier la morte.

Nel medesimo suggetto.

TV, che d'Eua, e d'Adamo
Le membra ignude, ò di Germania honore,
Ingegnoso Pittore,
Mostruose ne mostri.
Ben'a le state lor torte, e difforme
Deste forma conforme
Perche da poi ch'al velenoso ramo
Furando il micidial pomo interdetto,
Ruppe la legge del diuin precetto
I primi Padri nostri
Altro non fur che mostri.

Caino, ch'vccide il fratello: di Giouanni Contarini.

QVESTI' che'n atto crudo
Contr' il proprio germano
Stende l'armi, e la mano,
E tra le prime vite empie le port
Apre a la prima morte;
Benche di senso priuo,
Dir non si può non viuo.
Poi ch ancor uiuo, allhor che'l ferro ignudo
Strinse, e non gli rincrebbe
Del fraterno dolor senso non hebbe.

Sansone

Sansone, ch'uccide il Leone, di Bernardo Castello.

CASTEL, s'à lodar prendo
Quell'Hercol Filisteo,
Ch'à l'animal Nemeo
Sbrana le fauci, e lacera la gola,
Inchiostro, e voce un fredd'horror m'inuola;
Nè di te, nè di lui scriuo, nè parlo;
Ch'io vorrei per lodarlo
Ne la penna il valor di quel Sansone,
E ne la lingua il mel di quel Leone.

Sansone in grembo à Dalida, di Gio. Battista Paggi.

PAGGI, quel tuo Sanson sì ben dipinto,
Che da la bella Filistea tradito
Vien del fatal suo crine impouerito,
Orbo de gli occhi, e da' legami auinto;
Specchio esser può verace, ancorche finto,
De l'huom, che lusingato, & inuaghito
Da la Carne vezzosa, è poi schernito
In guisa tal, che ne rimane estinto.
E'n pigro sonno immerso, e'a vano foco,
Perde con la costanza inuitta, e forte
De la ragione il lume a poco a poco.
Al fin trà dure e rigide ritorte
Del nemico diuien fauola, e gioco,
E del suo vaneggiar termine è morte.

Hero.

Herodiade cō la testa di S.Gio.Battista, di Lauinia Fontana.

MENTRE in giro mouendo il vago piede
La Danzatrice Hebrea,
Ciò ch'a pena potea
Soffrir con gli occhi con la lingua chiede;
Ebro il Rè Palestino
Di lasciuia, e di vino,
Le dona pur, dal giuramento astretto,
Il capo benedetto.
O più perfida assai, che ciò concede,
D'ogni perfidia altrui perfida fede.

Nel medesimo suggetto. d'Annibale Caracci.

O TRAGEDIA funesta,
Come tronca & essangue
Fà del buon Precursor la sacra testa
I bianchi lini rosseggiar di sangue.
Ahi pompose ne van di cibi tali
Sol le mense reali
Non è (credilo a me) Donna nefanda,
Da desco pouerel simil viuanda.

Nel

Nel medesimo suggetto. di Luca Cangiasi in casa di Gio. Carlo Doria.

NON è non è già questa,
Che'n aureo vaso è chiusa.
De la crudel Medusa
L'abominabil testa.
E Medusa ben quella,
Che'n man l'accoglie, in vn crudele, e bella
Cagion, che'l tronco suo di vita casso
Rimase immobil sasso.

La strage de' fanciulli Innocenti. di Guido Reni.

CHE fai GVIDO? che fai?
Là man, che forme angeliche dipigne.
Tratta hor l'opre sanguigne?
Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
Stuol de' fanciulli rauiuando vai.
Noua morte gli dai!
O ne la crudeltate anco pietoso
Fabro gentil, ben sai,
Ch'ancor Tragico caso è caro oggetto,
E che spesso l'horror và col diletto.

Il figlio della Vedoa di Naino di Paolo Veronese in casa di Bartolomeo della Naue.

SORGI, sorgi a la luce.
(Paolo il comanda) ò Giouenetto morto
Eccoti già risorto, e senso, e moto
A dispetto di Cloto
Vn color spiritoso in te produce.
Certo l'alta virtù de la parola,
Ch'a Morte empia t'inuola,
E stata per miracolo nouello
Participata a quel diuin pennello.

Christo alla colonna di Luca Cangiasi in casa di Gio. Carlo Doria.

DELLE sferze spietate
In te da cruda man vibrate, e messe
Le rabiose percosse, ahi chi non sente
Flagellare innocente?
Merauiglia non è, c'habbia a sentire
Vn verace martire,
Chi tien nel finto sue le luci intente,
Poiche tu parimente
(O d'egregio pennel potere immenso)
Insensibile hai senso.

Ecce

Ecce Homo.
del Caualier Giouanni Baglioni.

A QVEL Christo oltraggiato,
Di sangue, e di liuor consperso, e tinto,
Ambe le mani auinto
Di rigorosa fune, e'l santo crine
Ingiuncato di spine,
Deh volge gli occhi, ò Sinagoga Hebrea
Che benche cruda, e rea
Nel tuo petto spietato
Farà il BAGLION, quel che non fè Pilato.

Ecce Homo in porfido.
di Giacomo Palma.
in casa di Bartolomeo della Naue.

BEN del porfido solo,
Quando ogni sasso per pietà si spezza,
Potea l'aspra durezza
Sostener del suo languido Fattore,
Nel colore il dolore.
E tu, ch'a tanto stratio, a tanto duolo,
Senza segno mostrar di vera doglia.
Ancor non spetri l'ostinata voglia.
Perfido Peccatore:
Ben hai perfido il core.

La Pietà in paragone.
del medesimo.
in casa del medesimo.

O PARAGON pietoso,
Che senza paragon dimostri altrui
Essangue, e sanguinoso
Nel colmo del dolore
L'eccesso de l'amore?
Saggio fu ben colui,
Che'n tal pietra distese il bel disegno.
Che mentre à te ne vegno
Si come acuia il falso, e'l fin metallo,
Con l'innocenza tua scopre il mio fallo.

San Pietro piangente.
di Christoforo Pomarancio
Nella Galeria del Cardin. Aldobrand.

PIANSE al cantar del Gallo,
Quasi da verga Hebrea percossa pietra,
Pietro il suo graue fallo,
Tocco dal raggio, ch'ogni asprezza spetra,
Dolendosi nel pianto
Non poter pianger tanto
Che bastasse a lauar l'empio spergiuro,
Hor di ciò ben securo
Pianger pur finche'n pianto il cor si stempre,
Che quì piangerà sempre.

Il buon Ladrone in Croce
di Gio. Battista Paggi.

QVESTI, che moribondo
Pende dal duro legno,
Rubò con prieghi al Rè de' Regi il regno.
Hor da pennel facondo
D'non mortale ingegno
In bel disegno immortalato al mondo,
Con silentio oratore
Ruba gl'occhi a chi'l mira, e ruba il core.

Nel medesimo suggetto.

BATTI, spezza pur l'essa
Con dura claua, e graue
Giudeo crudel, perche rimanga uccise
Il felice ladron del Paradiso;
Che s'a l'aspra percossa
Palpitando riceue
Morto da la tua man, mortali oltraggi,
Viurà per man del PAGGI.

San

San Francesco.
di Camillo Procaccino.
in casa di Gio. Carlo Doria.

RE luci al Paradiso
Volge Francesco ou'arde il suo diuino
Amato Serafino
E colà tutto fiso
Erge le palme, & apre il fianco inciso.
Ben viue il senso in queste piaghe ardenti,
E ben forse potea chi gli è vicino
Vederne il moto, & ascoltar gli accenti.
Ma la pietate, e'l zelo
Tanto il rapisce al Cielo,
Che tacer gli conuien nè può, ne vole
Formar parole.

San Girolamo.
di Luca Cangiasi.
in casa del medesimo.

COME espresso al viuo
Con le ginocchia à terra il santo Vecchio,
Nel'antro ombroso, a piè d'un chiaro riuo
Si batte il petto, e sospirando à Dio
Del suo graue fallir chiede perdono.
Sentirebbe l'orecchie
Del sasso i colpi, e de la voce il suono,
Se del vicino rio
Non fusse il mormorio.

San

San Giorgio.
del Caualier Giuseppe d'Arpino in casa del medesimo.

LA fanciulla reale
Esposta al mostro rio
Tremar, GIVSEPPE è lagrimar vegg'io,
Veggio le fauci, e l'ale
Aprir ver di, e sanguigne il fier Dragone
In aspetto sì horrendo,
Che d'hora in hora il sibilar n'attendo,
Ma'l celeste Campione,
Che la Serpe crudel con franco ardire
Fere senza ferire, hà tanta vita,
Che può far immortale.
Chi l'hà dipinto tale.

San Christoforo.
di Bernardo Castello.

QVEI, che sotto l'incarco
Del fanciullo pesante
CASTEL, le spalle sante incurua in arco
Come m'inuita à dir d'opra sì degna,
Così à tacer m'insegna,
Che mentre per lodarlo
Sciolglio la lingua, e parlo,
Ben'hauer può (mi dice) ò vaneggiante,
L'ingegno tuo e la mia fama appreso,
Che sien debili forze à graue peso.

Ma

Madonna del Correggio.

PINTO non è, ma spira
Il diuin pargoletto,
Ch'a la Vergine madre in grembo posa;
Mirai dolci atti, mira
Con qual pietoso affetto
Le ride, e scherza, E ben mouer vedresti
I bei membri celesti;
Mà non vuole, ò non osa
(Sì lo stringe d'Amor tenace laccio
A la gran genitrice vscir di braccio.

Maddona del Contarini.

PON mente in nobil tela.
Come pietosa in seno
Sostien Donna di Ciel celeste prole,
Ecco vagheggia il figlio, ecco già pieno
D'Amor par l'accarezzi.
Rimira i santi vezzi.
Ecco parla la madre, ecco gia'il freno
Hà sciolto a le parole,
Ahi che ritienlo, e fauellar non vole.

Nel medesimo suggetto.

A PVRA Verginella
Stassi nel grembo assiso
Viuo, e vero fanciul di Paradiso.
Viue, ma non fauella
Che tenera non pote
Fermar la lingua ancor distinte note;
Vdresti i pianti almeno,
Se doler si potesse in sì bel seno.

Nel medesimo suggetto.

FOLLE chi crede a gli occhi. Il vegghio il veggio
Vera non è ma finta,
Viua nò, ma dipinta
La Vergin madre, e seco il caro pegno.
Ben nato ingegno, hor con qual'arte il fai?
Quelle ch'io già pensai
Membra, membra non son, ma son colori,
E quegli atti, e que' moti ombre, e splendori
Opra è del gran CORREGGIO.
E finta, il veggio il veggio.

Nel medesimo suggetto.

S'OCCHIO mortale a gran splendor non dura,
Deh qual forza il costume
E d'arte, e di Natura
Fu sì audace Pittor, che attento, e fiso
Mirò quel viuo Sol di Paradiso?
Come de gli occhi santi il viuo lume
Non s'abbagliò mirando?
Io creder uò, che quando
Hebbe a ritrar le luci alme, e diuine;
Eran chiuse dal sonno, ò a terra chine.

Testa

Testa del Saluatore, del Correggio.

TV, che di CHRISTO il uero,
Simulacro spirante
Stupido in atto contemplando stai,
Perche non egli intero
Sia quì dipinto, la cagion non sai;
Fù sol pietà fù Zelo
Del gran Pittor, che già da noi fors'hora
l'arrito fera, e sù poggiato in Cielo,
S'hauesse al bel sembiante
(Come le spirto già dato le piante.

Nel medesimo suggetto.

DONDE l'essempio tolse,
Quando di lui, ch'e l'Vniuerso impera,
Formar l'imagin vera,
Il gran CORREGGIO uolse?
Ah che cercarla altronde huopo non era
Al deuoto Pittore,
Tal ritrarla può sol, chi l'hà nel core.

Nel medesimo suggetto.

O DEL volto diuino
Fra dotta mano effigiato lino,
Ben del mondo trà noi
Dirti l'ottaua meraniglia puoi.
E chi mai tal l'udio?
Quel gran Fattor quel Dio,
Cui Ciel non cape ò terra,
Hor uien fattura, e picciol foglio il serra.

Vn Crocifiſſo. di Giacomo Palma.

PIETOSO, quanto accorto
Feſti, o d'Adria felice illuſtre ingegno,
Quando nel crudo legno
Feſti eſſangue, e non viua la figura
Del Re de la Natura;
Che ſe viuo il faceui, il tuo colore
Dato gli hauria, col ſenſo anco il dolore,
Pur tale è la pittura,
Che per noſtro conforto
Spireria, parleria, ſe non ch'è morto.

Lazaro riſuſcitato. di Luca Cangiaſi.

VISSI in prima naſcendo,
Poi rinacqui morendo.
Hor ne' color naſcente
Riuiuo immortalmente,
Deh qual mortal s'udio,
C'haueſſe mai com'io.
(Merauiglia inudita)
Due morti, e tre natali, e terza vita!

Il martirio di Santa Caterina Vergine del Contarini.

QVESTA invitta tabella,
Bella trà i ceppi, e trà le rote image;
De lo real di Dio sposa, & ancella;
Opra è de l'Arte, & ella
Fà che viua, e che spiri.
Chiedi tu, che la miri
Ond'è, che non fauella?
Non sà la Vergin bella
(Tanta sente dolcezza infra i martiri)
Non che voci formar, tragger sospiri.

San Bastiano. di Titiano.

IN sì viui colori
Splende, e'n sembiante sì leggiadro, e vago
Del saettato martire l'image
Che ad onta de' crudeli, onde fu morto,
Par rinato, ò risorto.
E ben'anco irritarne gli vccisori
Poria l'ire, e i furori
Presa pur'hor da l'arte aura vitale,
Se non che viuo par, ma non mortale.

Nel medesimo suggetto.

LO stral crudo, e spietato,
Ond'empia mano il fianco tuo trafisse
Giouinetto innocente
Diè fin soauemente à i dolor tuoi.
Questo, che nel tuo lato
Pietosa mano affise,
Ti fa sempre morir, ne morir puoi;
Perch'immortal trà noi
Sia la pietà del duol, che sì t'afflisse,
Immortalando il tuo mortal martire
Fà il tuo immortalmente il tuo morire.

Nel medesimo suggetto.

SI' viua è quest'imago,
Che se l'occhio non mente,
Già quasi parla, e sente,
Ma se sentisse, e se parlasse ancora,
Merauiglia non fora.
Merauiglia ben sia
Che non parli, e non senta, e viua sia.

Nel medesimo suggetto.

CHI di quest'Idol sacro,
Rimira il simulacro,
Dubbiose sia pittura,
O scultura, ò fattura
Verace di Natura,
Immobile riman per merauiglia,
Così l'un perde il senso, e l'altro il piglia.

Nel

Nel medeſimo ſuggetto.

SPIRTI furo i colori.
L'ombre, e i lumi fur ſenſi,
E miniſtro di vita
Lo ſtil, con cui la mano imitatrice
De la man creatrice.
Queſta diuina effigie hà colorita.
S'è verace ò mentita
Da chiunque la rimira in dubbio vienſi,
Viua ben par, ma par che taccia, e penſi.

San Paolo del medeſimo.

BEN da maeſtro eccellente
Di bei color veſtita,
Del dottor de la gente
Prender potea l'imago'e ſenſo, e uita.
Ma qual già fu qual viſſe,
Tal'egli ancor il deſcriſſe.
Mentre viſſe coſtui.
Non viſſe nò, viſſe ben Chriſto in lui.

Nel medeſimo ſuggetto.

SEMBRO' già morto al mondo
Queſti, mentre dal Ciel viſſe lontano.
Hor di color sì viuo, e ſi facondo
L'adorna illuſtre mano,
Che chi vedeſſe inſieme il vero, e'l finto
Diria l'imagin viua, e lui dipinto.

La Decollatione di S. Gio. Battista del medesimo.

CRVDEL *fù ben colui,*
Che viuo, e ver, dal busto
La sacra testa al buon GIOVANNI *scielse*
Pietoso è ben costui,
Che finto in campo angusto
Ne l'opra istessa illustre tela accelse,
Quei già di vita il tolse,
Quasi in atto più pio l'armi seuere
Alza sì, ma non fere.

Ecce homo di Rafaello da Vrbino.

E' questa (oimè) del tuo celeste figlio
L'imago, ò Rè del Ciel? son queste quelle
Guancie sì care à gli Angeli, e sì belle,
Che dier l'ostro a la rosa, il latte al giglio?
Son questi i seren'occhi? e questo il ciglio,
Ond'hebbe il Sole i raggi, e le fiammelle?
Queste il crin da cui l'or trasser le stelle,
Hor tutto (ahi lasso) lacero, e vermiglio?
Qual cruda man commise il crudo scempio?
E qual pietosa de le membra sante
Ritrasse in viuo lino il carro essempio?
Questo sol ti sia specchio, anima errante,
Dio nouo Dio fè l'huomo. Ahi fu ben empio
L'huomo, ch'à Dio tolse d'huō forma, e sembiāte.

Imagine di Christo.
di Frate Bastiano dal Piombo.

QVEL, che già da l'Idea fu di se stesso
La sù diuino, a lui sembiante oggetto
Con lo stil del fecondo alto intelletto
Dal fabro eterno eternamente espresso,
Hor da man dotta in breue tela impresso;
D'illustre Spirto à sì degn'opra eletto,
Riuestito quaggiù d'humano aspetto,
Ecco a noi chiaro è di veder concesso,
O ben sparsi colori, ò nobil opra
Là doue l'arte ogni suo studio vnio,
Perch'al mondo del Ciel la gloria scopra;
Stiamo a mirar nel sacro volto, e pio
Le merauiglie, che si noue adopra
L'emulo di Natura, anzi di Dio.

Madonna del Mecherino.

QVESTA è di lei l'angelica figura,
Ch'à tutt'altre bellezze il pregio hà tolto,
E lieta in grembo hà il diuin parto accolto;
Che fè di se merauigliar Natura.
E volge in vista sì serena, e pura
Le luci; e in atto sì pietoso il volto,
Che di qual cor più duro il ghiaccio sciolto,
Dolce a chieder mercè l'alme assecura.
Deh come tanta luce oscuro indegno
Fabro sofferse, e'n poca tela espresse,
Senza abbagliarsi in lui l'arte, e l'ingegno?
Virtù certo di Ciel sostenne, e resse
Quel pennel, quella mano, il cui disegno
Per far se stesso, il Fattor sommo elesse.

Madonna
di Rafaello da Vrbino.

QVANDO à ritrar l'ANGEL terrestre intese
L'Angelica beltà gli atti diuini,
Di celesti colori, e peregrini,
Scelse le te npre, e'n Ciel volando ascese.
E dal Sol quiui e da le stelle ei prese
L'oro de' biondi innanellati crini.
E da più puri spirti a Dio vicini
La luce, e'l foco onde i begli occhi accese.
L'ostro schietto a l'Aurora il latte tolse
Al bel calle stellato, e'l santo viso
E la fronte beata ornar ne volse.
Dal seren d'Oriente il dolce riso
Sparse, & aria di vita in lei raccolse
E chiuse in poca tela il Paradiso.

Nel Medesimo suggetto.

O PIV' ch'altra leggiadra a gli occhi miei
Sacra, felice angelica sembianza.
In cui tant'oltra il ver l'ombra s'auanza,
Ch'a terra viue, e pur mortal non sei.
Deh qual terrena man formar colei
Che al suo Fattor diè forma, hebbe possanza,
O qual volò, sour'ogni humana vsanza
Ingegno oue l'essempio era di lei?
Già non potea se non ch'il vero aspetto
Vide la suso in Ciel, forma simile
Darti a l'Idea di quel diuino oggetto.
Autor dunque de l'opra alta e gentile
Fù celeste Pittor, puro intelletto.
Che qual d'ANGELO il nome hebbe lo stile.

La

La Vergine presso la Croce. del Parmigianino.

PENDENTE quì dal tuo figliuol che pende,
Vergin bella ti veggio, e'l tuo lamento
Con gli occhi ascolto, e'l duol ne l'alma sento,
Che sensibile, e finta ancor t'offende.
Te da la Croce oue le braccia ei stende
Chiama nel muto lin trà viuo, e spento;
E mentre te tormenta il suo tormento,
Mè di pietà la tua pietate accende.
O viua imago, anzi vital, ben'hai
Ferma preso non pur ma spirto, e core
Da tal, cui pregio eterno in cambio dai.
E se non sentir il senso è dal dolore
Vinto, e se'l piè non moui, e ferma stai,
Te partir dal tuo ben non soffre Amore.

Maddalena piangente di Luca Cãgiasi.

FINTA dunque è costei? chi credea mai
Animati i color, viue le carte?
Finta certo è costei, ma con tal'arte
Che l'esser dal parer vinto è d'assai
O di che dolce pianto humidi rai
Al Ciel, dou'è di lei la miglior parte,
Volge, e le chiome intorno ha sciolte, e sparte
Altrui bella cagion d'eterni lai:
O come in atto, è languida, e viuace
Doue manca à le labra, hauer spedita
Par negli occhi la lingua, è parla, e tace
E par tacendo dir. Già spirto e vita
Diemmi il Pittor, ma l'anima fugace
Fè per da mè col mio Signor partita.

Maddalena piangente.
di Rafaello da Vrbino.

LANGVE dal suo Amor lunge afflitta, e sola
O Dio con qual dolor, con quai sospiri
La bella Peccatrice, e i suoi martiri
Sol con la speme, e con la fè consola
Al Ciel'intanto, ov'è il suo ben sen vola
L'ali spiegando ai rapidi desiri,
E gli occhi torce in si pietosi giri.
Ch'ogni cor seco tragge, ogni alma inuola.
O d'Vrbino, e d'Italia eterno honore,
Tua sol'è l'opra. a la tua man s'ascriua.
Ch'esprima anco i pensier muto colore.
E se costei non parla, e non è Viua.
Colpa d'Arte non già, colpa è d'Amore
Che per dar l'alma altrui, d'alma l'ha priua.

Maddalena di Titiano.

I.

QVESTA che'n atto supplice, e pentita
Se stessa affligge in solitaria cella,
E de la prima età fresca, e fiorita
Piagne le colpe in vn dolente, e bella
Imago, è di colei, che già gradita
Fu del Signor seguace, e cara ancella.
E quanto pria del follo mondo errante,
Tanto poscia di Christo amata amante.

Ecce

II.

Ecco come con lui si lagna, e come
Del volto irriga il pallidetto Aprile,
E deposte del cor l'antiche some
Geme in sembiante languido, & humile:
E fanno inculte le cadenti chiome
A gl'ignudi alabastri aureo monile,
Le chiome ond'altrui già, se stessa hor lega
Già col mondo, hor col Cielo, e piagne, e prega.

III.

Felice Donna, e fortunata à pieno,
Cui di falso piacer già sazia, e schiua
Di là ve altrui lusinga amor terreno,
E più l'anime alletta esca lasciua,
Qual tradito augelletto al Ciel sereno,
O qual Ceruа trafitta a l'onda viua,
Humilemente al Redentore à lato,
Così per tempo ricourar fù dato.

IV.

Tu del senso sprezzando ingordo, e vano
I fugaci diletti, e i lunghi affanni,
Campar del mondo adulatore insano
Dall'insidie sapesti, e da gl'inganni:
E'n questo de la vita amp o Oceano
In sù'l fior giouenil de' più verdi anni
Trouasti al fragil legno, e quasi absorto
Da l'humane tempeste, il polo, e'l porto.

Can;

V.

Cangiaſti (ò penſier ſaggio, ò ſanta voglia)
Con vil'antro ſeluaggio il ricco tetto,
Con groſſa rozza, e lacerata ſpoglia
Il biſſo pretioſo, e l'oſtro eletto
T'è beuanda il ruſcel cibo la foglia.
Son ſaſſi, e ſpine il tuo pregiato letto.
Che fan del corpo tuo battuto, e ſtanco
E guanciali al bel volto, e piume al fianco.

V I.

O come bella a la ſolinga grotta
Pouerella romita, entro te ſtai.
O come chiara, oue più quiui annotta
L'ombra rallumi co' celeſti rai.
O come dolce in flebil voce, e rotta
A ragionar col ſommo Amor ti ſtai.
Sì viui eſpreſſi ſon gli atti, e i lamenti,
Ch'io vi ſcorgo i penſier, n'odo gli accenti.

V I I.

Occhi, per cui d'Amor tant'alme, e tante
Pianſer ſouente, e mille cori, e mille.
Voi voi piangendo appo le ſacre piante
Dolci verſaſte, e doloroſe ſtille.
Voi, che già fuſte à lunga ſchiera amante
Miniſtri ſol di fiamme, e di fauille.
Voi voi diſciolto in tepid'onde il gelo
Bagnaſte in terra (ò merauiglia) il Cielo.

Bea-

VIII.

Beato pianto auenturose, e belle
Lagrime, à lei cagion d'eterno riso,
Non così 'l mar di perle il Ciel di Stelle
S'orna, come di voi s'orna il bel viso.
Perdon l'acque de l'Hermo, e perdon quelle
Appo voi, c'hanno il fonte in Paradiso,
Che tra 'l bel volto sparse, e 'l crin celeste
Riue di fiori, e letto d'oro haueste.

IX.

Fur viui specchi in cui l'alma si scerse
I vostri puri, e flebili christalli,
E vide allhor, ch'in voi se stessa asperse,
De' suoi sì lunghi error gli obliqui calli,
Là doue quasi in pelago sommerse
I graui troppo, e vergognosi falli,
Quando a lauar que' santi piè vi sciolse,
E sur le chiome il velo onde gli auolse.

X.

Chiome, che sciolte in pretiosa pioggia
Sù le rose ondeggiate, e sù le brine,
Beate, ò voi, che 'n disusata foggia
Incomposte, e neglette, e sparse, e chine
Quell'altezza appressaste, oue non poggia
Di Berenice il fauoloso crine;
Ceda à voi l'ambra, e l'or poscia che sole
Quel piè toccaste, à cui soggiace il Sole.

Boc-

XI.

Bocca, oue'l Cielo il nettar suo ripose
Trà viue perle, e bei rubini ardenti,
E trà vermiglie, & odorate rose
Per ferir l'alme altrui, spine pungenti.
Felice, e te, ch'alte dolcezze ascose
Traesti da quei piè puri innocenti,
Che trà nodi d'amor saldi, e tenaci
Auezzar le tue labra à i casti baci.

XII.

Candida man, che già maestra impura
Fosti d'immondi studi, e d'artifici,
Per accrescer le pompe, e di Natura
Le mal nate bellezze allettatrici:
Ahi con che dolce affettuosa cura
Larga ministra di pietosi vffici,
Come dianzi de' vaghi affanno, e pena
Fosti de l'human Dio laccio, e catena.

XIII.

Terso alabastro, che talhor soleuì
Sparger di molli e peregrini odori
Di quelle membra l'animate neui,
Esca aggiungendo à scelerati ardori.
Se già lor tanto di candor cedeui
Dando à la bella mano i primi honori,
Ceder deui anco al santo odor natio,
Ond'ella innamorò gli Angeli, e Dio.

Ma

XIV.

Ma ceda la Natura, e ceda il vero
A quel che dotto artefice ne finse,
Che qual l'haueane l'alma, e nel pensiero
Tal bella, e viua amor quì la dipinse.
O celeste sembianza, ò magistero,
Oue ne l'opra sua se stesso ei vinse,
Pregio eterno de' lini, e de le carte.
Marauiglia del Mondo, honor de l'Arte.

RITRATTI

HVOMINI

Prencipe, & Capitani, & Heroi.

Mosè.

PROVIDO condottier, falu
fottraffi
A durissimo giogo amiche gen
ti,
Indurar l'onde, intenerire
faffi
Stillar feci dal Ciel puri alimenti,
Guidai per aspre vie dubbiosi passi,
Frenai con leggi pie selvagge menti.
Domestico di Dio, trattai con lui,
Anzi il costrinsi à perdonare altrui.

Dauid

Dauid.

E TRONO, e scettro e porpora, e diadema
M'astrinse à violar forza d'Amore,
Di Rè diuenni (ahi mia vergogna estrema)
Adultero homicida, e traditore.
Caddi, ma forsi poi, che la suprema
Voce di Dio mi ragionò nel core.
Onde chiesi perdono, e piansi tanto,
Che sommersi le colpe entro'l mio pianto.

Salomone.

DI templi, e troni insolito Architetto
Scettro in Giudea pacifico sostenni.
Quel che'n lunghe vigilie atto intelletto
Ottiene apena in breue sogno ottenni.
Fel'ce me, se non che'l vago affetto
Del indomito senso a freno non tenni.
Fecemi Amor sì ribellante a Dio,
Che gl'Idoli adorai del'Idol mio.

Giosuè.

O FIDANZA gentile, e che non pote
Humile affetto di chi Dio ben cole?
De l'aureo carro le volubil rote
Inchiodai per virtù d'alte parole
Et arrestai con efficaci note
La fuga velocissima del Sole,
Che tenne per far luce à l'opre mie,
Quel paggio in man la faccola del die.

Stupì Natura, e le sue leggi volte
Ammirò'l Ciel, che'l corso à fren ritenne,
L'Hore otiose ad aspettar la Notte
Si fermaro sospese in sù le penne.
Et ella fuor de le Tartaree grotte
Visto immobile il Moto, oltre non venne;
Ond'hebbe il suo riposo, e'l suo camino
Tardo il Pastore, e lungo il Peregrino.

Sansone.

LA fauce, che l'intrepido colosso
De l'afflitto Israelle, hor tratta in campo;
Fauce non più, ma falce, onde percosso
Non troua il Filisteo riparo, ò scampo;
Altro non fù, che di vil bestia vn'osso.
Hor'è spada, baston, saetta, e lampo.
Ma strano è il cambio; se già rose, hor fere,
Come diuorò biade, hor strugge schiere.

Achille.

DI Theti, e di Peleo
Ne l'armi inuitto, & inuincibil figlio.
Sparsi il campo Troian di sangue tanto;
Ch'ancor tinte à vermiglio
Portan le corna il Simoenta, e'l Xanto.
Onde mentre il mio sdegno altri descriffe
La sua penna honorò d'eterno vanto.
Lo stral, che mi trafisse.
Mè non vccise insidioso, e reo,
Ma la gloria, e l'honor del Regno Acheo.

Her-

Hettore.

O scoglio, io muro, io torre
De la patria, e del padre
Contro gli assalti de l'Argiue squadre
Basti dir, sen' Hettore,
Al ruinar di questa viua rocca
Cade Troia, sta trema. Ilio trabocca.
Ma'l mio cadere è tale,
Che la gloria immortale
Del gran Vecchio di Smirna hà stabilita
Ne la caduta mia la sua salita.

Diomede.

ENDI infame ladron, rendi la bella
Sposa di Menelao figlia di Leda,
Quella Venere quella,
Che già ti diede in preda
L'adultera rapita.
Sanguinosa, e ferita.
Ecco pur fugge anch'ella.
Homai cadete voi corpi mortali;
De' colpi di mia man son degni oggetti,
Solo celesti petti.

Pari-

Paride.

CHE curi più la vita,
Che più temi la morte?
Chi fia mai che s'agguagli à la tua sorte
Arbitro de gli Dei vendicatore
D'Hettor, ladro d'amore,
Helena già rapita,
Achille vcciso, e'n sù le patrie riue
Viste ignude le Diue.
Che più sperate homai da' Cieli amici
Lieto sen, man beate, occhi felici?

Enea.

PIO Troian, ti dan loco.
Mentre à l'armate squadre
Inuoli il vecchio padre,
L'armi insieme, e le fiamme, il ferro e'l fo
Quando per visitarle a' bassi chiostri
Scendi del mondo oscuro,
Te cedon l'ombre, e i mostri,
Per tanti rischi andar, tornar securo.
Chi si fà senza guida, e senza luce?
La pietà ti conduce.

Alessandro Magno.

DI progenie celeste in terra nato,
Affrenator d'indomiti destrieri,
Tuo grand'emulo, ò Sol, chiaro, e lodato
Gli spatij misurai de gli Hemisperi.
Vidi in sù'l fior de gli anni, e vinsi armato,
Barbare terre, e popoli stranieri;
E detto fui felice, e fortunato
Ladron di Regni, e predator d'imperi.
E stato sarei certo un novo Marte,
Se l'ira, che fù sola atta à domarmi,
De le vittorie mie non era à parte.
D'Apelle i lini, di Lisippo i marmi,
E del gran Stagirita hebbi le carte;
Sola una tromba mi mancò frà l'armi.

il Medesimo.

AI sereni splendori, a i chiari rai,
Che la mia fronte imperial disserra,
Al volto, che l'human vince d'assai,
Se mi crede Alessandro, altri non erra.
Corsi insolite vie, nè seppi mai
Posare in pace, o paventare in guerra;
Et à l'ardire, onde'l mio petto armai,
Più tosto, che'l valor, mancò la terra.
Altro mondo crear devea Natura,
O questo almen che fù da me sommesso,
Far più capace, e di maggior misura.
Thebe di quattro, e di sei lustri appresso
Di vincer l'Universo hebbi ventura;
E'l tutto soggiogai, se non me stesso.

Il medeſimo.

DEL mio nome che'l vole, alza a le ſtelle,
E de l'impreſe mie famoſe, e noue
Conti la Fama altrui vere nouelle,
Che non paſſai confin de le mie proue.
Hebbi la Sorte, e la Virtù ſorelle.
Pella fù la mia patria, il padre Gioue;
E con tal nacqui di regnar deſio,
Che'l mondo fù minor del deſir mio.

Il Medeſimo.

PER padre, per maeſtro, e per impero,
Senza pari, ò ſecondo,
Grande e pur giouinetto
De l'Vniuerſo eſpugnator Guerriero,
Hor trà breui confin ſon quì riſtretto.
Tanto ſol, quanto vedi, il viſo, e'l petto,
Intero nò, che d'Aleſſandro intero,
Con quanto ſpatio il Sol camina à tondo
Fù ancora anguſto, e mal capace vn mondo.

Epaminonda.

PETTO aperto, e trafitto.
Se'n te viue, & alberga vn cor Thebano,
Non temer, non curar piaga profonda
(Diceua Epaminonda)
Difendi pur la tua difeſa inuitto,
Et emulo à la mano,
Se'n te virtù non langue,
O racquiſta lo ſcudo, ò perdi il ſangue.

Licurgo.

REGI, e Guerrier non Rege, e non Guerriero
Vinse costui ne l'armi, e nel governo.
Con sante legge e con discreto impero
Fece il regno costante, e'l nome eterno.
Ditel pur voi Lacedemonie squadre,
Qual nome haurà di Prencipe, ò di Padre?

Il figlio di Creso.

MVTO nacque di Creso
L'unico herede: e questi il ferro stretto
Mentre vedea contro il paterno petto
Ad ucciderlo inteso,
Sforzandosi di dir che nol ferisse,
Ah no' ferir, distintamente disse,
Che la lingua il timor disciolse in lui.
Timore utile a dui;
Poiche quindi impedì l'atto feroce,
Quinci acquistò la voce.

Romulo.

SEME del Cielo, e non di Marte indegno,
Fui d'eterna Città chiaro Architetto.
Contro il proprio gemel sfogai lo sdegno,
Che diviso governo è mal perfetto.
Impatiente è di consorte il regno,
Compagnia non sostien trono, nè letto.
Terra, e Ciel regge un Dio, richiede, e vole
Un Rè solo la terra, il Cielo un Sole.

Il medesimo.

DA Marte il sangue, e da la Lupa il latte
Trasse il maggior Latino.
E ben venne a mostrarse,
E feroce, e ferino,
E ben stirpe, e natura hauere apparse.
E di ferro, e di fera,
Quando cruda, e seuera armò la mano
Contro il proprio Germano.

Cesare.

SPADA la penna, e pena al gran Roman
La spada fù, con l'vna, e l'altra vinse
La spada in viue note il monte e'l piano
Di sanguinosi inchiostri asperse, e tinse.
La penna mossa da guerriera mano
Morte homicida immortalmente estinse,
Sì che con doppio honor trà studi, e risse
La penna guerreggiò, la spada scrisse.

Il medesimo.

E QVANTE palme Idume, e quãti allori
Al mio Tebro nutrir seppe Helicona,
Sì superbo n'andai tra i vincitori,
Non bastaro al mio crin per far corona.
Di cinque miei vittoriosi honori
Il campidoglio ancor lieto risona.
Ma non vietai, che fra i trionfi miei
Non piegasse l'inuidia i suoi trofei.

Il medesimo.

MENTRE, ch'io vissi in spoglie humane auolto
Spiegai di chiari honori eterne piume;
Poiche dal mortal nodo io fui disciolto,
Nouo al cerchio stellato accrebbi lume.
Onde finche sù i Poli in sè riuolto
De le sfere si giri il gran volume,
Spirito ignudo, & insensibil velo,
Io farò Sole in terra, e Stella in Cielo.

Il medesimo.

ROMA, ah Roma feroce,
Al padre de la patria empia madrigna
Ah più m'offende, e noce
Ne la propria Cittade
La mia stessa pietade,
Che del nemico in campo il fero atroce.
Deponete per .... turba maligna
Quella rabbia sanguigna,
Sotto le vostre spade
Cesare nò, ma Roma a terra cade.

M. Bruto.

FVGGI, fuggi lentano,
Ecco il nemico vincitor si vede
Già vicino, che riede,
Così timido, e smorto a Bruto audace,
Disse un fido seguace
Fuggirò, non col piè, ma con la mano,
Rispose, e'l ferro stringe, e'l petto fiede.
Veramente Romano,
A cui fù sol concesso
Prepor la patria al padre, & a se stesso.

C. Cassio.

SOVRA l'istesso ferro,
Ch'el Dittator trafisse,
Cassio lo spirto vomitando disse.
Ferro di due vendette essecutore,
Eccoti aperto il core.
Homai nulla cur'io,
Poic'hai la Patria amata
Di mia man vendicata,
Che vendichi il Tiranno iniquo, e rio
Nel sangue mio.

Pompeo Magno.

GRANDE fosti Pompeo
Quando chino, e dimesso a le tue piante
Mitridate il superbo haue sti auante.
Maggior quando nel caso acerbo e reo,
Sollenando i suoi spirti afflitti, e mesti,
Vita, e pace gli desti.
Ma quando al vinto humile, e supplicante
Il diadema rendesti.
Ogni grandezza ciò uinse d'assai:
Che più? Tu struggi i Regi, e tu gli fai;

Il medesimo.

SV l'arena del Faro
Trà sanguinose spoglie
In sepolto è Pompeo, giace il tuo busto:
Ma di tronco si chiaro.
Almen la testa accoglie
Vrna pietosa entro'l suo grembo angusto:
Fortuna, e tu non men, tu, che'l vincesti,
Al suo cader cadesti.
Ch'ad huom mortal in parte esser ben lice,
Non in tutto infelice.

Catone Vticense.

CHE più speri Caton? Roma è perduta,
Che farai? dove andrai di patria privo?
Al suo morire, & a la sua caduta
Non conuien, che tu resti, e resti viuo.
Sù sù per libertà vita rifiuta,
Non hauer, come il giogo il ferro a schiuo;
Opra questa fia ben d'animo forte;
Migliore che vita indegna, e bella morte.

Il medesimo.

SENTI maggior dispetto
Solo di non hauer vinto Catone,
Cesare, che diletto
Di tanto soggiogar scettri, e corone.
In costui (disse) sol viuea raccolto
Il vigor de la Patria. Era più molto
Espugnar questo petto,
Che il gran muro di Roma hauer soggetto.

Marcantonio.

CLEOPATRA la bella
Seco ne trahe, sì ch'n vn punto io sono,
E seguendo fugace,
E fuggendo seguace,
Lascio in dubbio la pugna, & abbandono
E del vincere insieme,
E del regnar la speme;
Ch'altra regia non curo, & altro trono;
Che'l suo bel seno; e vò che sol costei
Sia'l Campidoglio de' trionfi miei.

C. Me-

C. Mecenate.

FIORIR ne' tuoi begli horti, e de' grand'aui,
C'hebber d'Hetruria a possedere il regno,
Generoso nipote, inclito pegno,
D'ogni nobil virtù germi soaui.
Prudenza, e Cortesia tenner le chiaui
De l'vscio sacro, oue d'entrar fù degno
Ape felice, ogni più chiaro ingegno
A comporr d'aureo mel celesti faui.
Pasceano a l'ombra de' beati allori,
Morte prendendo, & pouertate a scherno,
Cigni (la tua mercè) sempre canori.
E se pur (colpa al fin d'horrido Verno)
Marcir que' frutti, inaridir que' fiori,
Resta ancor del suo nome odore eterno.

Tito.

I.

MIRA colà l'intrepido Romano,
Vendicator de l'innocente morte,
Ch'armò contro Giudea la giusta mano,
Giusta non men, che fortunata, e forte
Per lui di sangue Hebreo corse il Giordano
Cader del Tempio le superbe porte.
E per lui di Sion perfida, e dura
Arser le rocche, incenerir le mura.

II.

Virtù celeste a la fatale impresa,
Il Latino valore hebbe in gouerno,
E con possanza, a cui non val difesa,
Resse l'armi mortali il braccio eterno;
Onde ne l'ostinata e sprezzante sa,
E tremò l'Asia, e sbigottì l'Inferno,
E giunse ad Israel l'ultima sera
O giustitia di Dio, quanto è seuera.

III.

Le voci pur predicatrici hauessi
Del Verbo udite, o Sinagoga infida,
E i suoi veri presagi, e i fidi messi,
Che uersaro per te lagrime, e strida;
Pentita almen de' tuoi graui eccessi;
Poiche del gran Messia fosti homicida.
Stata non fossi pertinace e fella
Vi è più molto, ch'a Roma, al Ciel rubella.

IV.

Che nè con ceppi, e con catene hauresti
Cangiato allhora il facerdotio, e'l regno;
Nè sotto infame giogo ancor faresti
Tra gl'essempio del diuino sdegno.
Nè peregrina misera fare sti
D'inguiste vsure al viuer tuo sostegno.
Gioco del vulgo e quasi in scoglio alpino
Lacero auanzo di sdrusciito pino.

O gui.

V.

O giudicio del Ciel nel proprio giorno
Dal sacrilegio tuo, tu cadi in guerra,
Cadi, e del ricco tuo real soggiorno
Tito le moli, e in vn le glorie atterra,
E quasi per miracolo d'intorno
Con triplicato carcere ti serra,
E fà vendetta in te fiero nemico
De la vendetta del peccatò antico.

V I.

Et ecco a tanta strage anch'io m'accampo.
Se potran pur le rime emular l'armi,
Et illustrato da celeste lampo
Spero al Guerrier magnanimo agguagliar-(mi
Et con la spada ad effigiarla in campo,
Io con la penna ad eternarla in carmi;
E così vendicato il Signor nostro,
Come col sangue fù, sia con l'inchiostro.

Annibale.

GLORIOSA è l'imago
Del fiero espugnator de' gioghi alpini,
E più de' petti intrepidi Latini
Per cui l'antica Roma
Non solo eguale à se vide Cartago,
Ma pauentò di seruitù la soma.
O se con l'altre spoglie
Ottenea quella de le proprie voglie,
Fora Annibal d'Annibale maggiore.
Vinto insieme, & inuitto, e vincitore.

Il medesimo.

FACCIANO Italia, e Spagna,
Che presso le lor mura aspro, e feroce
Il suono pauentar de la mia voce,
Del valor di Cartago eterna fede,
Dicanlo. il sà ben Roma, il sà Sagunto,
Lo cui poter congiunto
Giacque sotto il mio piede.
E s'Amor vinto haueßi,
Come i popoli oppreßi, io mi sarei
Agguagliato a gli Dei.

Scipione Africano.

DI falangi Africane
Spuntar spade guerriere,
E di genti domar Barbare, e strane
Forze indomite, e fiere,
A la mia destra, a la possanza mia
Di qualche pregio sia;
Ma de la dura Italia il vincitore
Vincer con somma honore,
E glorioso andar della sua gloria,
Questa fù sola al creder mio vittoria.

Il medesimo.

L'OSSA mie non haurai
Patria indegna, & ingrata,
Che se di quanto per tua gloria oprai
La memoria honorata
Sì tosto m'hà portata,
Ben'il cenere ancora in vn momento
Ne porterebbe il vento.

Il medesimo.

DEL Libico campione
Fido, riparo del Romano impero,
Peregrino, e l'effigie qui ritratta.
Merauiglia ben fia, come sì fiero
Nemico di riposo,
Stupido, & otioso
Non gueregge ancor finto, e non combatta.
Ma sai tu la caggione,
Perche l'armi non tratta?
Morì Annibal, Cartagine è disfatta.

Horatio Conchite.

TRONCHISI contro a le Toscane spade
La curua molle, che sù'l fiume inarca
Il passo, onde si varca,
Che s'a l'alta cittade
Distrutto vn ponte cade,
Saprò, franco Architetto,
Vn muro edificar di questo petto.

Il medesimo.

QVAL Dio? qual Dio? qual Nume
Coraggioso Romano,
Fù teco all'hor, che'n sù'l sanguigno fiume
Tant'armi rintuzzò con la sua mano?
Chi posa alma diuina in corpo humano?
E da cui ti fu dato
Ch'al tuo celeste ardir cedesse il Fato?
Ritraggi, ò Rè Toscano,
L'insegne Romai dal combattuto ponte
Tu hai a fronte in vn solo Guerriero
Vno essercito intero.

Il medesimo.

CHE *la mia Roma amata*
Habbi a te stesso, & habbi a me serbata,
Questo è quanto à te dar premio poss'io
(Disse il Tebro ad Horatio) Horatio mio,
A la patria diletta
Ch'al trionfo t'aspetta,
Renderti, quasi caro, e ricco dono,
Saluo con l'onda, e celebre col suono.

Mutio Sceuola.

SOFFRI, soffri la fiamma,
Premio dal fier Porsenna à te deuuto:
Ma sappia, e creda e tu mia mã gliel giura
Ch'egli deuea questa medesma arsura
Per te dianzi sentire,
Che vede hor te soffrire
Io volentier ti perdo e ti rifiuto.
Che, se non fosti de la patria mia,
Nè mia vò che tu sia
Ma sarà ben la palma,
Vincerò senza man, viurò senz'alma

Il medesimo.

DESTRA non ti doler (Mutio dicea)
Mentre il suo fiero errore
Correggea con l'ardore)
Così placato il Ciel, me vendicato.
Il nemico espugnato,
E la patria col foco (al foco accesa)
E dal foco, e dal ferro haurai difesa.

Curtio.

DELLE ruine de la patria afflitte
L'inuitto Curtio l'armi, e'l destrier prese,
Et a gli Abissi volontario scese.
Tremanti à l'atto generoso, e forte
I popoli stupiro,
E l'ombre impallidiro. Al gran portento.
Di spauento gelò l'istessa Morte.
Con le Furie ancor Pluto
Hauria laggiù temuto,
Se non che drizzar vide il buon Guerriero
Agli Elisi il sentiero.

M. Marcello.

E DI che superbisci,
Barbaro temerario, & arrogante
Non creder (ch'è follia)
Al fauore inconstante
De la Fortuna lubrica, e rotante.
Vincesti, ma non già l'armi Romane,
Roma inuitta rimane,
Riuolgi gli occhi a questa destra mia.
Questa hai sol da temere, e quest a doma,
Queste son l'Alpi, e quest'è Italia, e Roma

Sertorio.

DEL destro Sole impouerito, e scemo:
Disse il Romano Duce,
Ammorzisi la luce.
Pur che viua la gloria. Altro non temo
Poiche se mezo cieco
Marte mi lascia, e'n parte il dì mi toglie,
Porterò sempre meco
Scolpite in fronte le mie chiare spoglie.
E mentre vn lume sol perde la vista,
Mille il nome n'acquista.

Fabritio.

TENTA Pirro, se puoi
Di vincermi col ferro, e non con l'oro;
La gloria della Patria è mio thesoro.
Nè curo i doni tuoi,
Nè pouera d'honor per me s'apprezza
Vergognosa ricchezza.
Bramo solo acquistar vittorie, e prede
De l'oro nò, ma di chi l'or possiede.

T.Quin-

T. Quinto Cincinnato.

COL pettine dentato
Volge à Quintio la terra;
Quando brutto di polue, ecco il Senato
A la toga purpurea il chiama in guerra,
Così di villa in campo all'hor passãdo,(do;
Càgia in scettro la marra, il rastro in bran
E trattando con senno, e con valore.
Trionfale aratore.
Vomere laureato.
Pone à genti nemiche il giogo poi,
Come porlo solea pur dianzi a buoi.

Attilio Regolo.

MENTRE d'Attilio in cauo doglio chiuso
Facean cruda vendemmia inique genti;
Onde in vece di vin correa diffuse
Il viuo sangue in rapidi correnti.
Dicea, Vostre punture io non ricuso,
Trafiggetemi pur chiodi pungenti.
Tante vie, tante porte hoggi m'aprite
A la gloria, a l'honor, quante hò ferite.

Numa Pompilio.

ALTRI misera appelli, e forsennata
Roma, che'l fren de l'Vniuerso accolse,
E di mille corone il capo ornata,
Co tre se stessa poi l'armi riuolse,
Io saggia (ò Numa) io la dirò beata,
Io lodarò chi libertà le tolse,
S'a fin deuea la cittadina spada
Al suo nobile impero aprir la strada.

Il Medesimo.

VIDE il Duci Latini
Il Tebro vecchio de' fiumi
Regger del mondo gli vltimi confini,
Vide ancor sotto Numa a i sacri Numi
I popoli deuoti
Porgere incensi, e voti;
E disse mormorando.
O come Roma mia pugnando, orando
Sà ben forte con l'armi, e pia col zelo
Vincer la terra & amicarsi il Cielo.

Tolo-

Tolomeo Filadelfo.

O de' gran Tolomei,
Che ne l'arena aprica,
Là doue il Nil con sette rami ondeggia,
Per lunga far e antica
Tenner sublime, e gloriosa reggia,
Germe ben degno & inclito figliuolo:
S'è ver, che per te solo
Raccolto il fior de' dotti Vecchi Hebrei,
Hebbe il sacro volume,
Che trà l'ombre giacea, splendore e lume;
Chi dirà, che 'n Egitto assai più chiaro (vol?
Non sia 'l tuo nome, e'l tuo valor, che 'l Fa-

Nat.

Narsete Eunuco.

NON in tabella angusta
Dipinto, e colorito,
Se guardi al core immenso, a i chiari gesti,
Ma ne' marmi di Rhodope scolpito
Esser deue costui. Narsete è questi;
In Persia nato, e ne la reggia Augusta
Di Bisantio nutrito
Trà molli scherzi, e feminili imperi,
Spirti apprese guerrieri;
Onde con franco ardire
De le Gotiche squadre
Scosse l'orgoglio, e fiaccò l'armi, e l'ire;
Tolsegli di marito
Vfficio à un punto e titolo di Padre
Ferro crudel, che l'vno, e l'altro pende
Genitale, e fecondo
Da la gemina sede gli diuelse;
Ma con opre sì eccelse
Fece viril se stesso,
Ch'aggiũse al cor quel che mãcaua al sesso.

Beli.

Belisario.

D'VN picciol'asse pouera mercede
Belisario mendico
Peregrino cortese in don si chiede.
Gothi, Vandali, e Persi
Superati, e dispersi,
Da le Barbare spade
Posta la bella Italia in libertade,
Quel che non hebbe da crudel nemico;
Ha da Tiranno auaro,
E se la virtù propria il fece chiaro,
Hor per inuidia d'vn maluagio Greco
Ingratissimamente è fatto cieco.

Giustiniano.

A CVI più deue Astrea?
Per altri il ferro vibra,
Per me sostien la libra,
Che già scossa tenea.
Altri l'hà d'armi ornata,
Io l'hò di legge armata.

Costantino.

COSTANTINO son'io. Da me s'inuma
Il trono principal del Greco impero.
Per me n'andò di tante glorie altero,
Che diuene Bizantio emulo a Roma.
Scouerse al Sol del Redentor Messia
Chi mi produsse, il sanguinoso legno.
Io l'adorai deuoto e fui ben degno
Figlio fedel di genitrice pia.
Purgai nel salutifero lauacro
Del spirto e del corpo le macchie immonde,
Tersemi in vn con le mirabil'onde
Il peccato, e la scabbia il fonte sacro.
Io, che di fè congiunse in nodo santo
Alla Chiesa di Dio sposo mi diedi,
Dotai la Sposa di si ricchi arredi,
Che n'hà d'oro il diadema, e d'ostro il mãto.

Artù.

LA Serpe formidabile, che'n alto
Sù celata mia fischiando al vento,
Sorge di fino, e pretioso smalto,
A tante nation pose spauento.
Che sanguinose in più d'vn fiero assalto
Mirrai à piè cento bandiere e cento,
E mercè sol di questa destra ardita
La Monarchia Britanna è reuerita.

Per

Per vsurparmi il regno iua t'essende
Nipote ingrato, inganno a me couerto;
Ma diedi il corpo, e l'ombra a lui rompendo,
Con esso vn colpo a la sua colpa il morte.
E mentre gli lasciai col tronco horrendo
Le viscere forate, e'l fianco aperto,
Feci il Sol cessimense, e'l suo splendore
Del tradimento ch'ei chiudea nel core.

Carlo Magno.

GRAN nome a gran valor. Come non cin[se]
Corona mai più gloriosa testa;
E come ò scettro, ò spada vnqua di quest[a]
Man più giusta e più frãca altra nõ strinse
Così quando il fellon la luce estinse
De la mia chiara, & honorata gesta
Là ne la valle tragica e funesta,
Sangue già mai più degno herba non tinse
L'impero mi fù Paradiso in terra,
Onde mentre di Gallia io ressi il freno,
Somigliai Gioue in pace e Marte in guerra
Visse, e morij di tanto gloria pieno,
Che per l'hauer, che la memoria serra,
Pugnan del mio natal la Senna, e'l Rheno.

Or-

Orlando.

L'INVITA forza, l'incantata pelle,
La ſpada edificata in Flegetonte,
L'elmo, ch'a punti d'oſſeruate Stelle
Temprò magico Fabro al fiero Almonte;
Potero ben trà queſte ſquadre, e quelle
Da l'armi aſſicurar l'ardito Conte;
Non da l'inſidie tue maluagge, e felle
Perfido traditor di Chiaramonte.
Là ne la rotta doloroſa, quando
Al franco petto il memorabil giorno
Pria fiato, che valor venne mancando;
Tremaro i colli, e le foreſte intorno;
E fe la fama a lo ſcoppiar d'Orlando
Echo il ſuon de la trõba, al tuon del corno.

Il Medeſimo.

FVROR di Poeſia,
Non furor di follia
Macchiò di fregio indegno
La mia candida fama, e'l chiaro ingegno
Di ſe la follia, e de la fè mi vide
E campione, e cuſtode, defenſore;
Ma liuido Scrittore
Mi fè nel ſenno imitator d'Alcide,
Non fù mio quel furore,
Apollo in me fè furioſo Amore.

Gottifredo Buglioni.

MERCÈ di chiara tromba,
Chiaro il mio grido in fino al Ciel rimbomba.
Quel pio Buglion son'io,
Liberator de la sacrata tomba,
Ma dal Figliuol di Dio
Liberando la tomba, il nome mio
Liberai da la tomba, e da l'oblio.

Il medesimo.

SCIOLSE Goffredo il pio
Sovra Sion le vincitrici insegne,
E ricusando di vittoria tale
La corona reale,
Parole mai più generose, ò degne
Non formò de le sue lingua mortale.
Gravar la destra d'oro,
La fronte ornar d'alloro, ah non degg'io
Colà dove il Rè mio di canne, e spine
Fece scettro à la man, diadema al crine.

Tancredi.

VCCISI la mia vita,
E quel bel sen, che degno
Fù sol del'aureo Stral bersaglio, e segno,
Trafissi (oime) di Barbara ferita,
Ma conosciuto poi l'amato viso.
D'uccisor giacque ucciso,
E le macchie lavai con acque intanto
Di battesmo, e di pianto,
Trionfator di poco lieta palma.
Del sangue al corpo, e del peccato al'alma.

Giorgio Scanderbeg, Castrioto.

PER virtù sol de mie robuste braccia
D'altro Alessandro insurse [illegible] Epiro,
In battaglia il guerrier, la fera in caccia
Prodigioso si m[illegible] alt[illegible] [illegible].
Dal terror sol del nome, e de la faccia
Intimoriti i Barbari fuggiro:
E senza trattar spada, ò vibrar dardo
Spesso più che la man, n'uccise il guardo.

Carlo Quinto Imperatore.

L'AQVILA mia temuta Augel guerriero,
Che con due teste incoronata io porto,
Perche dà legge à più d'un Hemisfero,
E signoreggia in vn l'Occaso, e l'Orto.
Col margine del Ciel chiude l'Impero.
Valor più che fortuna il volo hà scorto.
Hor là ver l'Austro infra le stelle assisa
Fà nido in Cielo, e nel gran Sol s'affisa.

Francesco Primo Re di Francia.

ECCO vn Gigante forte,
Vn Lume de la guerra.
Vn Nume de la terra.
Vn'Encelado in morte,
Vn Rè Francesco in vita.
Vn Rè, che'l mondo addita
Emulo del gran Carlo,
Che ben seppe agguagliarlo
Ne' gesti, e ne le glorie,
Se non nelle vittorie,
Però c'hebbe minore
Sorte sì, non valore.

Filippo Secondo Rè delle Spagne.

E DONDE nasce, e doue more il Sole,
E donde sorge, e doue cade il die,
Tutto, quanto contien quest'ampia mole,
Soggiace à l'ombra de le glorie mie.
Le forze del mio braccio inuitte, e sole
Stendo tant'oltre, e per sì lunghe vie,
Che più non le prescriue, e non le serra
Homai colonna in mar nè muro in terra.

Cur-

Filippo Terzo Rè delle Spagne.

DVO Quinti, Carlo pria, Ferrando appresso,
Due Filippi vn primier, l'altro secondo,
Perch'io deggia seguir l'essempio istesso
De l'opre lor, mi dieder terzo al mondo.
E'l mondo, ancorche seruo, e sottomesso
Ad acerbo valor, viue giocondo;
E conta in mirar sol l'alte sembianze
Maggior de' gesti lor le mie speranze.

D. Giouanni d'Austria.

GIOVINETTO, ch'altero
Di tante palme, e tante
Scopri in fronte superba humil sembiante:
Dimmi quai Templi edificò l'Ibero?
Quai Statue eccelse à la tua gloria cresse?
Dirai, l'opre mie stesse
Sono il mio Tempio vero
E Statua assai più stabile, che sasso
E la fama, ch'io lasso.

Il Prencipe D. Carlo d'Austria.

STELLA nò, ma Cometa
Fù questi, è vapor lieue in aria impresso,
Generato però da Sole istesso,
E ben si chiara face
Prole fù degna di sì gran Pianeta;
Ma qual balen fugace,
In breue spatio si dispersi, e sciolse:
Però, che 'l Ciel non volse,
Ch'altro Carlo vedesse occhio mortale
Al quinto Carlo eguale.

D. Sebastiano Rè di Portogallo.

SPADA honorata, e giusta,
Sostenuta da Zelo,
Trouando a l'opre mie la terra angusta,
Ne la più fresca età mi pose in Cielo,
Fede, bontà valore
Non mi diedero in vita il nome in vano
Di Rè Sebastiano;
Ma le saette More,
E la costanza del mio petto forte
Martir Sebastian mi fero in morte.

Il Medesimo.

FV' la mia morte acerba, & immatura
Del mio regno agitato eterna guerra.
Incerta pietra, e dubbia sepoltura
L'ossa, e'l cenere mio nasconde, e serra;
Ma non nasconde me mia morte oscura,
Chiaro son troppo a l'Africana terra.
Copra pur terra, ò mare il corpo mio,
Dou'è la fama mia, colà son'io.

Il medesimo.

FORTE campion, bramasti
Là trà nemiche schiere
O vincere, ò cadere.
Et ecco doppia palma al fin portasti,
Doppio honor, doppia gloria,
Di morte, e di vittoria.
Quel trofeo ti dè il Ciel, questo la terra.
L'un come a uincitor ti fia deuuto,
L'altro come a caduto.
Felicè sorte, e fortunata guerra.
Chi seppe mai sì ben cader vincendo,
E trionfar morendo?

Amedeo Quarto Duca di Sauoia.

RHODO, non più del Sol l'alto Colosso,
Nè più vantar l'insuperabil Muro
L'vn da gli anni battuto, e l'altro scosso
Da tremoto possente oppressi furo.
Il Muro è questi, che giamai non mosso
Ti fù riparo stabile, e securo,
E questi è il Sol, che sanguinosa, e bruna
Per te di Thracia innecclissò la Luna.

Emanuello Filiberto Duca di Sauoia.

Diede a l'Aquila Australe in mille imprese
Più palme, e spoglie e più trofei costui,
Che bramar non ne sà desire altrui,
Che donar non ne suol Sorte cortese.
Il pregio Ispano, e la virtù Francese
Con innesto d'Amor s'unitro in lui,
Per cui l'honore Italico, e per cui,
La superbia de l'Alpi al sommo ascese.
E se di quanto il Ciel gloria può darne
In lui non fusse ogni pienezza intera,
Porian gli effetti la cagion mostrarne.
Poiche del suo valore imagin vera
Volse Carlo, il magnanimo, lasciarne,
Quasi essempio quà giù di quel ch'egli era.

Christoforo Colombo.

QVEL COLOMBO son'io,
Stupor d'ogni altro ingegno,
Che con ali di lino, e piè di legno,
Volando à nouo Ciel, col volo mio
De lo Spirto di Dio,
Doue volata ancor non era maì.
La COLOMBA guidai.

Il Medesimo.

PORTO di là dal rio
Il diuoto Gigante,
Quasi supposto al Ciel celeste Atlante,
Su ra le spalle il gran Figliuol di Dio:
Ma ceda a me, poich'io
Sù'l legno ardito mio
Christo portai, Christofaro ficendo,
Di là dal mare, anzi di là dal mondo.

Ferdinando Cortese.

FVI con felici, e gloriose guerre
CORTESE al Tago d'infinite palme,
Al Rè d'Iberia d'infinite terre,
Al Monarca del Ciel d'infinit'alme.

Il Gran Capitano.

E fù con sommo honore
Cordoua fortunata,
Per la penna di Seneca lodata;
Io l'hò pur col valore
De la mia Spada ad egual gloria alzata;
Ma qual opra è maggiore?
L'aspre tragedie, e le sanguigne risse,
Io le feci, ei le scrisse.

Il Duca d'Alba.

DA L'Alba nacque, e ben la notte oscura
Sgõbrai co' raggi, il mondo vn Sol mi chia.
In seruir al mio Rè posi ogni cura, (ma
Onde Spagna m'honora, Italia m'ama.
In faccia mai non vidi la paura,
Talche l'Inuidia istessa è la mia Fama.
Portai per l'Austro il nome d'Austria a uolo
Quel di Toledo a l'vn, e l'altro Polo.

Il Marchese di Santa Croce.

IN Lepanto il Soldano,
Nel'Oceano il predator Inglese,
Ne la Terzera il venturier Francese
Fuggì da la mia vista sbigottito.
Diran patria honorata, e Re seruito
Meglio, ch'io non saprei,
Ciò, ch'io fei, ciò ch'io fui,
E quanto altrui mi fè tremendo, e come
La CROCE del mio brando, e del mio nome.

Ar-

Arrigo Quarto Rè di Francia & di Nauarra.

IN rogo sì felice
Di gloria, e'n fiamma così nobil'arse
Questa real Fenice,
Che poiche fatte immortalmente bella
Spiegò l'ali à le Stelle,
De le cenere sparse,
Del suo distrutto velo
La sfera a Marte hà fabricata il Cielo.

Il medesimo.

VILLANA mano infame,
Quād'io l'armi stringea per far'à Christo
Di noui mondi acquisto
Ruppe il mio regio stame.
La nemica paura
Ordì questa congiura.
Chi per valor di spada
Cader non può, di tradimento cada.

Lodouico XIII. Re di Francia & di Nauarra.

CHI è quel pargoletto,
Che sé pre in volto human forme celesti?
S'è (come mostra) Amor, doue son l'ali,
E le faci, e gli strali?
S'Amor non è, com'ha in sì verde etate
Tanto senno, e valor, tanta beltate?
Amor Amor'è questi.
Ne l'ingegno le penne, e ne gli sguardi
Porta le fiamme, e i dardi;
Et hà dal trattar l'armi appresa l'arte
Dal genitor, ch'è Marte.

Francesco di Lorena Duca di Guisa.

ILLVSTRO' prià contro l'Augusto Ispano
Questi il nome di GVISA in mille guise,
Indi con forte, e bellicosa mano
Le squadre di Caluin ruppe, e diuise.
Mortal ferro non fù ma fù Vulcano,
Che con vn de' suoi fulmini l'vccise,
Perch'al valore, a la sembianza, a l'arte
Ingannato pensò, che fusse Marte.

An-

Anna di Memoranſi.
Gran Conteſtabile di Francia.

L'OMBRA del carcer mio
A la publica pace apportò luce.
Imprigionato Duce
D'Europa, e de la Chieſa
Trattai la libertate, e la difeſa;
Ne valſe inuida Sorte,
Nè ſeppe auara Morte,
Nè prigion, nè ferita
Vſurparmi l'honor, che con la vita,
E col ſangue ottenn'io
Per difendere il Rè, la patria, e Dio.

Gaſton di Fois.

VINCITOR mi vedeſte, ò di Rauenna
Campi aprici, e paluſtri,
Doue i miei fatti illuſtri
Laſciar larga materia a l'altrui penna
Ma mi vedeſte (ahi ſorte)
Per dar meta compita
A la vittoria mia, compir la vita.
E la vita, e la morte
Fecer, mè pria viuente poſcia eſtinto,
Il popol mio vittorioſo, e vinto.

Francesco Buona
Marescial dell'Aidignieta.

BEN tu per noto à pochi alto sentiero
Con penne di valor t'ergesti à volo,
E de le lodi tue franco Guerriero,
E quasi innumerabile lo stuolo.
Ma tutt'altro si taccia, e basti solo
A compir de' tuoi pregi il colmo intero;
Che qual polo di gloria opposto à polo,
Fosti d: Duce invitto emulo altero.
O chiaro incontro in paragon di guerra,
Gemina face, che con doppio vampo
Luce eterna d'honor sparge, e disserra. (cãpo
Quãdo CARLO, e FRANCESCO entraro in
Fur duo fulmini in Ciel due spade in terra
Ond'altro non uscì, che foco, e lampo.

Carlo Emanuel o Duca di Savoia.

ME già non trasse a l'honorate imprese
Destrier, che scorra il Ciel destro sù l'ale:
Ma là m'alzò, dou'altri unqua non sale,
Il proprio ardir, che sempre in alto intese.
Nè mi schermì da le nemiche offese
D'incantate Gorgon scudo fatale;
Ma quella spada, che tant'osa, e vale,
Mi campò ne' perigli, e mi difese.
Nè già me vincitor cantano i carmi
D'Indo imbelle, ò di Moro: il mio trofeo
Fù gente usa a' trionfi, e nata à l'armi.
Ecco Atlante nouel, nouel Fineo
(Virtù del mio valor) son fatti marmi;
Cedami il loco in Ciel dunque Perseo.

Il medesimo.

CON colori al Figino,
Con inchiostri il MARINO
Prese a ritrar la mia real sembianza
Ma di questo, e di quello,
E la penna e'l pennello
D'infinito vantaggio el vero avanza.
Non habbia unqua speranza.
D'agguagliar con scrittura.
D'imitar con pittura il volto mio
Chi non descrive, e non dipinge Iddio.

Cosmo secondo de' Medici Gran Duca di Toscana.

COSMO, il mondo hai nel nome, e ne l'insegna
In sei globi diviso il mondo spandi;
Che degno di più mondi, a cui comandi.
Il tuo cor generoso un mondo sdegna.
Terror del mondo la tua man s'ingegna
D'opre il mondo arricchir superbe, e grãdi
Nè chi per tutto il mondo il grido mandi
Più chiaro hoggi di te nel mondo regna
E'l mondo in guisa innamorando vai,
Che del mondo ti cede Atlante il pondo,
E del mondo miracolo ti fai.
Vanne di là dal mondo, Hercol secondo,
Novi mondi a cercar, poscia c'homai
Non ti sostiene, e non ti cape un Mondo.

Si-

Sigismondo Battori
Prencipe di Transiluania.

O qualunque tu sia, Tartaro, ò Thrace,
Ch'a l'effigie verace
Del Transiluano Marte il guardo giri,
Perche dubbioso il miri?
Non riconosci tu del fier GISMONDO
L'aspetto furibondo?
Ma che? nouello oggetto à gli occhi tuoi
Riconoscer non puoi,
Poiche sempre col tergo in fuga volto,
Mai non ardisti di mirarlo in volto.

Alfonso da Este
Duca di Ferrara.

L'AQVILA mia, che in alto il volo stende
Hà di donar, non di rapir diletto;
Nè con rigido artiglio i Cigni offende;
Ma lor porge cortese esca, e ricetto.
E se quella, che'n Ciel di stelle splende,
Hà d'una cetra sol freggiato il petto.
Queste in terra n'hà due, le più sonore,
Che cantasser giamai d'arme, e d'amore.

Ferdi-

Ferdinãdo Gonzaga Duca di Mãtoua.

GENITOR, genitrice, indi Germano
Tolsemi a un punto ingiuriosa morte,
Al serrar de' cui lumi aprì le porte
A l'Italico Marte il fiero Giano.
Tragico scettro, e con lo scettro in mano
Stringer mi fè la spada iniqua Sorte;
E col ferro à fesi ardito, e forte
Del paese del Ferro il monte, e'l piano;
Insanguinai la porpora sacrata,
E tratto un mar d'humano sangue in terra
Fù del mio regno l'ancora fondata.
Chi sà se Mantoa ancor nutrisce, e serra
Nel grembo i semi de la messe armata,
Poiche produce ancor germi di guerra?

Alessandro Farnese Duca di Parma.

Gran bifolco di Marte, armato, e pieno
D'ardir di fede, Agricoltor Guerriero,
Quasi uomere, e rastro in riua al Rheno
Trattai spada Romana, e scettro Ibero.
Et aratro col ferro, e con l'Impero,
Seminai di cadaueri il terreno:
E di sangue impinguai superbo, e fiero
De le Belgiche valli il fertil seno.
Nè mai Giasone il Colcò Cadmo in manto
Portò con tanta gloria, o tal periglio
D'egual fatica, o d'egual messe il uanto.
Quinci fruttuando honor, tinto a uermiglio
Di biade in vece, alZossi, e crebbe tanto
Verso le Stelle il mio ceruleo GIGLIO.

Il medesimo.

PER frenar, per fiaccar l'orgoglio insano
De la Mosa, e del Rhen, d'oro, e di genti,
Quanti Iberia mandò Duci possenti
Contro il Belga sacrilego, e profano?
Austria, con pace tua, tentaro in uano
Stunica & Alba a l'alta impresa intenti
Piegar con armi, ò bellici tormenti
Quello indomito collo al giogo Ispano.
Vinselo il gran FARNESE, e con trofeo,
Cui nè Cesar, nè Druso ottenne eguale,
Trionfò de lo stuol perfido, e reo.
Ciò fu destin, però che palma tale
Altrui non si deuea, ma sol poteo
A Romano Campione esser fatale.

D. Cesare da Este Duca di Modena.

NON fuggo, e non pauento,
Ne per tema abbandono
Il patrio nido, e'l mio paterno trono:
Vinto non sono in guerra,
Cedo a l'armi del Ciel, non de la terra;
Più tosto esser consento
Men grande, che men pio;
Non dee CESARE hauer quel, ch'è di Dio.

Franceſco Maria della Rouere Duca di Vrbino.

La Real QVERCIA, *che ſuperba ſpande*
L'ombre ſue ſacre in riua al bel Metauro;
Il cui ceppo al ſoffiar d'oſtro, e di Cauro
Viè più diuenne ognor ſtabile, e grande.
Per mè qual già ſolea ruſtiche ghiande.
Fier produſſe d'argento, e frutti d'auro;
Per me de' rami ingiurioſi al lauro,
Venner le Muſe ad intrecciar ghirlande.
Io fei d'illuſtri augei le belle fronde
Nido ſoaue; e d'aureo mel fec'io
Da la ſcorza ſtillar vene feconde.
Quindi rigata dal Caſtalio rio
Fin preſſo al Ciel da le felici ſponde
Portò ſcritto ſu'l tronco il nome mio.

Andrea Doria.

PRESSO *un ſecolo hò viſſo, & ho traſcorſo*
Lo ſpatio così ben de gli anni miei,
Che leuar'a la patria il giogo, e'l morſo,
E porlo al mare indomito potei.
Potei, volgendo di Natura il corſo,
L'eſſer, ch'ella mi diè, rendere à lei;
Onde, s'io già Liguria hebbi per Madre,
Ella più che figliuol, può dirmi Padre.

Il Prencipe Gio. Andrea Doria.

QVEL DORIA è questi, a cui la bella Dor
Come in nome conc:sse, il seno offerse;
Onde tra l'acque instabili, ch'aperse,
Stabili più che scogli i proprij honori,
Portaro'l grido suo gli Euri sonori
Più che le vele, onde l'Egeo couerse:
E con l'aureo fanal di luce asperse
Più la sua fama, che i notturni horrori.
Spesso sù l'alta poppa in lui riuide
Quella c'ha il seggio in mar, questa la sum
Venere Marte, e Thetide Pelide.
E se tremante non fuggia Fortuna,
Facea mal grado de le genti infide
Là doue sorge il Sol, cader la Luna.

Il Marchese Spinola.

DEL Ligustico Marte hai la figura,
CRESPELLO, al viuo in viuo lino espressa;
L'inuisibile ardir vedesi in essa
Spirar de l'alma intrepida, e sicura
Dubbia tra'l finto, e'l uer, non sà Natura
Ne l'artificio tuo sceglier se stessa
E mirabil del par uinta confessa
Il dipinto, il Pittore, e la Pittura.
Ma io come potrei poste in fra due
Mete eguali di gloria, augel tarpato,
Cantando alzar le merauiglie sue?
Taccio, poich'al mio stil ciò non è dato
Parleran ben per me le tele tue,
Poiche per te le tele han lingua, e fiato.

D.Vir-

D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.

IMPEDIRMI il prescritto
Sentier creda de l'honorate imprese
Fortuna all'hor, ch'offese
La mia Mano col foco, il piè col gelo;
Ma pur vinsi, e calcai
Contro gli assalti suoi
Tra' più lodati Heroi,
Heroe fatto immortal nel mortal velo.
Il mondo con la man, col piede il Cielo.

Tiranni, Corsari, & Scelerati.

Xerse.

PIANSE, mirando Xerse
Tante sparse per selue, e per campagne
De l'essercito suo turbe diuerse;
Perche pensar l'increbbe.
Che'n vn secolo apena
Di tanti, che'ngombrauano l'arena,
Pur'vn rimase in vita non sarebbe.
O stolto pianto, e piagne
La gente, che'n molt'anni morir deue:
E perche resti in breue vccisa, e morta,
Egli stesso l'è scorta.

Ore-

Oreste.

FERIRAI questo, e quello?
Il seno, e le mammelle
Figlio spietato? l'un t'hà partorito
L'altro t'hanno nutrito.

Nerone.

I.

IN alta rocca assiso, e ben sicuro
Il tiranno Latin solo in disparte,
Per far scriuendo ne l'età futura
Pianger gl'inchiostri, & arrossir le carte,
Pote le patrie imperadrici mura
Arse mirar de la Città di Marte,
E prendendo a schernir l'afflitte genti,
Rise, e canto fra le ruine ardenti.

II.

Nè contro lei, che generollo al mondo,
Men proterua, e fello l'armi conuerse,
Quando l'original fonte fecondo
De' suoi natali inuestigando aperse.
O rubel di Natura, o mostro immondo
De l'anime più Barbare, e peruerse,
Hor in qual tempo vdissi, & in qual loc
La madre al ferro dar, la Patria al foc

Hedra

III.

Hedra così di quella istessa pianta,
A cui s'appoggia, e dal cui tronco è retta,
La radice di quella i rami schianta,
E'l suo fido sostegno a terra getta.
Così di quella, che con cura tanta
L'hà ne le proprie viscere concetta,
Vipera gonfia di mortal veleno
Squarcia nascendo ingratamente il seno.

IV.

Crudel, mà degni pur d'alcun perdono
Foran d'entrambi i casi aspri e funesti.
Se non hauesse ancor [illegible] il buono
Il suo tragico eccesso aggiunto a questi,
L'vna il ventre ti diede, e l'altra il trono,
Lascia [illegible] da l'altra haueſti.
Del maestro gentil ti porse l'arte
E precetti in fauella, e lodi in carte.

V.

Così rozo villan da le soaui
Celle de gli orti suoi mentre ch'attende
Ad arrichirlo di preggiati faui,
Scaccia l'api e il foco empio & offende,
Tal carca di vapor terreni, e graui
Nube, ch'in alto indegnamente ascende,
La faccia di quel Sol lucida, e pura.
Che da terra l'alzò, copre & oscura.

Silla

Silla, & Mario.

CARNEFICI inhumani
Del buon ſangue Latin, noi Mario, e Silla:
Per le cui fiere mani
Tepid'onde, vermiglie il Tebro ſtilla:
Dice, colà ſotterra
Siete nemici ancor? fate pur guerra?
Si, che ſe ben ancor l'ombre nemiche
L'ire, e le riſſe antiche.
Nè ſenza alto deſtin vi diè la ſorte
Tomba cõtraria in morte. Vn di voi giacque
Tra le fiamme, vn tra l'acque.

Herode.

ECCO del crudo Rè di Paleſtina
La ſpauentoſa imago.
Recise ei di Giudea
Le più tenere piante.
Fù de la bella Hebrea
Homicida, & amante.
Ben potrà dir chi mira il fier ſembiante,
Che di Tigre, o di Drago
Alma non è sì fera o sì ferina,
Che capir, ch'albergar non poſſa Amore.
Poi ch'entrò nel ſuo core.

Il medesimo.

DI dolore, e di rabbia;
Strugge se stess, e rode.
Lo scelerato Herode, e chiama in vano
Marianne gentil, che non risponde.
Si ben mesce e confonde
Nel suo rabbioso e doloroso aspetto
Questo gemino effetto,
Del mirabil Pittor l'egregia mano
Che non si scorge in lui qual sia maggiore,
O la rabbia, ò il dolore.

Atila.

DI A satollo di sangue,
E stanco de l'italiche ruine
Mentre ch' Attila al fine
Và da l'armi a gli amori, e torpe, e langue.
Trà i vezzi d'Himeneo
Col licor di Lieo
Vomita l'alma, e con mortal viaggio
Fà dal talamo al tumulo passaggio.

Totila.

LA gran Donna del mondo
Inuitto vinsi e fui sì pio tra l'armi,
Che i suoi templi, e gli altari e sacri marmi
Intatti preseruai d'ogni atto immondo.
Da Narse te mez'huomo
Fui superato, e domo,
Qual fu mai peggior sorte?
Esser vinto huom sì forte, e sì vilire
Da destra feminile.

Gino di Maganza.

TRADITOR sì fellone.
Sì disleale, e sì spergiuro io fui
Che per tradire altrui
Non pur fede pietà legge, e raggione
Ma con gl'inganni miei
Tradito ancor il tradimento haurei.
Pensai per sì lo spesso
Tradire anco me stesso
Ma non volsi poi farlo
Per tradir Francia, i Paladini, e Carlo.

Dragutte Corsaro.

O come ira divina
I suoi fasti reprime, orgoglio humano.
Mentre il fiero Campion di Solimano
Intento al bell'acquisto,
L'Isola assai del precursor di Christo,
Ecco scheggia di monte,
Che gli spezza la fronte.
Così percossa d'aspra selce alpina
Novo Golia ruina
Così dal picciol sasso a pena tocca
La statua Babilonica trabocca.

Il Dragone Inglese.

NON sù le porte del gran Vecchio Moro:
Ma su'l varco d'Alcide intrepido Drago
In guardia vigilante di quest'oro.
Che tragitto facea dall'Indo al Tago,
D'Hesperia involai l'aureo thesoro
Feroce sì, ma vincitor DRAGO.
E fui del mio furor fiero, e crudele
[illegible], ali le vele.

Pontefici, & Cardinali.

Papa Leone X.

SALVE sacro Cultor del verde allore,
Irrigator de l'arida radice,
Per te solo Hippocrene ondeggiò d'oro,
Et indorossi il secolo felice,
E più d'vn Cigno candido, e canoro
Col capo d'ostro diuentò Fenice.
Per te vide cangiar Parnaso tutto
Le ghirlande i diademi, e l'ombra in frutto.

Papa Pio V.

SOTTO il PIETOSO mio Zelo paterno
Fiorir Giustitia, e carità si scorse,
Sepolta l'Heresia giacque in Auerno,
Con la Virtù la Verità risorse,
Vn lustro (o Roma) sol del mio gouerno
Pace abondanza, e libertà ti porse.
Quando capì dal secolo di Piero
Tanta felicità sì breue impero?

Papa Gregorio XIII.

DI te, Signor, che l'Vniuerso reggi,
Successor prima, imitator dopoi,
Vidi venir da' più remoti seggi
Ad adorarmi Orientali Heroi,
E sì come col cenno ordini, e leggi
Dar'al Moto, & al Tempo in Ciel tu puoi
Affiso anch'io nel tuo sublime scanno
Corressi il Sole, e mutai serie a l'anno.

Papa Sisto V.

(PI.

ALZO' STELLA FELICE i miei trè MON-
Souraï sette di Roma a gli honor prisc hi.
Ornar piazze, e theatri, e fondar ponti,
Che non temon ne gli anni insidie, o risch i,
Aprir le vene in più canali a i fonti,
E risarcir le membra a gli Obelischi,
Spogliar di ladri i boschi, e vestir Christo,
Fàno, che'l Tebro ancor mormori SISTO.

Papa Clemente VIII.

IL Romano Timon contro le sdegno
Degli Heretici flutti a vero porto
Con intrepida mano, e scaltro ingegno
Ressi in guisa, e guidai Nocchiero accorto,
Che de la Chiesa l'agitato legno (scorto
Di STELLE ornato, e da sei STELLE
Approdo con sant'aura a quella riua,
Dou'ha calma immortal la naue Argiua.

Papa Leone X I.

NOME Ferin, ma generoso hebb'io
Voglie, e se fier da la più nobil Fera,
E d'ogni Lupo insidioso, e rio
Guardai de l'Agno uo(?)a fida schiera.
Volsi saggio Pastor, MEDICO pio
Curar l'infetta greggia, & buopo n'era;
Ma Morte, che le forze hauria perdute,
Turbò col suo velen l'altrui salute.

Papa Paolo V.

GIOVANE'l Ciel sostenni, e non fù graue
A le mie terga l'honorata soma,
Quando à l'elettion del gran Conclaue
D'Apostolica mitra ornai la chioma.
Onde Celeste Vsciero, con aurea chiaue
I thesori di Christo apersi à Roma,
E feci il nome mio spiegar leggero (ro.
L'ali, che'l DRAGO, e l'AQVILA gli die.

Il Cardinale Alessandro Farnese.

FV' certo ad Alessandro il gran FARNESE,
Nel nome in tutto, e nel valore eguale.
L'uno in guerra acquistò vanto immortale,
E l'altro in pace a somma gloria ascese.
L'un per alto intelletto, e man cortese
De' suoi pregi a la Fama impennò l'ale;
L'altro per senno, & animo reale
Del suo grido per tutto i vanni stese.
Sola per colpa di destin peruerso
Tutto à compire il paragone intero
Mancò la Monarchia de l'Vniuerso.
Ma s'il regno de' cori è regno vero,
Nè questo anco da quel fù in ciò diuerso,
Poiche di tutti i cori hebbe l'impero.

Il Cardinal Mauritio di Sauoia.

CESSATE pur, cessate
Vostre fatiche homai Scultori industri.
Per conseruar l'imagine honorate
De gli HEROI di Sauoia a mille lustri.
Viuon sol ne l'aspetto
Del real Giouinetto
Di tanti Duci, e tanti
L'effigie il senno, la virtù, l'impero
Meglio in vero giamai, che ne' sembianti
Del ben degno nipote augusti, e graui
Intagliati restar non potean gli aui.

Il Cardinale Alessandro da Este.

SOLEA spiando il palpitar de gli ESTI
Ne le fumanti vittime svenate
L'Augure sacro de la prisca etate
Vaticinar lieti presagi, o mesti.
Hor, se poiche d'honor stessa cadesti,
De le viscere tue care, & amate,
E de le membra lacere, e sbranate,
Italia mia, la miglior parte è questi;
Il secreto tenor del gran destino
In lui qualunque esperto osserui, e vegga
Sacerdote d'Apollo, & indeuino
E fia, ch'à note d'or scritto vi legga (uino,
Vinse ALESSANDRO il mondo, Heroe di
Perch'vn'altro ALESSANDRO il freni, e
(regga.

Il Cardinal Bessarione.

STVPI de l'Arno il general Senato
Al dotto suon del mio Greco idioma,
Onde de' sacri Heroi trà i gradi alzato
Di lucid'ostro imporporai la chioma.
Quindi fù poi nel Tebro Ascra traslato.
Quindi Athene per me diuenne Roma,
Quindi impararo a tal sermon non vse,
Latine a fauellar l'Attiche Muse.

Il

Il Cardinal di Toledo.

FVI Pescator de l'alme,
La mia lingua faconda
Hamo fù d'or, che da la torbid'onda
Di questo mare infido
Trasse al lido del Ciel gran prede, e palme:
E la mia penna illustre
Fù quasi vn'ago industre,
Per la cui rete lacera, e sdrusscita
Di Pier fù risarcita.

Il Cardinal Baronio.

GRAN Cronista di Dio,
Mentre che scrissi i suoi terreni annali,
Fui negli annali eterni ascritto anch'io:
E trattando la penna alzai le penne
Colà doue egli venne
A scriuer soura i dì caduchi, e frali
Di quest'anno mio breue anni immortali.

Il Cardinal Belarmino.

DEL drapello d'Ignatio al bel gouerno
De la gran nauicella
Scelto quaggiù da l'Argonauta eterno,
Contro 'l furor del gelido Aquilone,
Che dal Settentrione
Mouea crudele, & horrida procella,
E contro i fieri inganni
De gli assalti Britanni
Tratta di santità remi possenti,
Scoccai di verità fulmini ardenti.

Il Cardinal di Perona.

ANCORA ingegno humano non fù, ch'osasse
Spiar del Nilo i penetrali ascosi,
Che quand'arse Fetonte i regni ondosi
Nel letto il capo incognito ritrasse.
Io, che cose spezzai terrene, e basse,
O rigini più alte al mondo esposi,
A i cui recessi i dotti, e tenebrosi
Fur le menti più sagge ottuse, e basse,
E la face trouai di quel gran lume,
Che distinto in tre riuoli diuersi
Vn fonte è sol d'inessiccabil lume.
Quindi ad'un quegli Abissi io mi sommersi,
Dou'entrar senza fè mal si presume)
Acque vitali à la mia Gallia offersi.

Padri

Padri Santi, & Theologi.

San Basilio.

BASILIO è questi, e ben del Ciel la mole.
Qual vase Ecclesiastico sostiene.
Ponto madre gli fu, maestra Athene
Ma la dottrina sua fu d'altre Scole.
Libanio il sa da le costui parole,
Guidato per vie lucide, e serene
Fuor de le tenebrose ombre terrene
De la vera scienza al chiaro Sole.
Cesarea il sa, che le corporee salme
Liberar da la fame, e vide seco
Da la peste infernal liberar l'alme.
E tu confuso il sai, Tiranno Greco:
Ma perche non perdesse Arrio le palme,
Volesti a tanti rai rimaner cieco.

S. Giouanni Crisostomo.

TV, che da' sommi Numi auaro Mida,
Chiedi la morte tua, chiedendo l'oro;
E tu, ch'a depredar gli horti del Moro,
Hercol, conuien che'l fier Dragone uccida;
E tu Giason, che credi a l'onda infida,
Per spogliar Colco, e sprezzi Africo, e Coro.
E tu, che per troncar l'aureo thesoro
Prendi consiglio Enea, da saggia guida.
E tutti voi, che di Pattolo, e Tago
Ite cercando le lucenti arene,
Per far ricca la man, l'animo pago;
Deh venitene a me, Miniere, ò vene
Oro non han più pretioso, e vago,
Di quel, che la mia bocca in se contiene.

San Gregorio Papa.

DE' più chiusi misteri i cupi Abissi
La Colomba del Ciel tutti m'aperse,
Merauiglie ineffabili m'offerse,
Ond'assai vidi, e quanto vidi io scrissi.
Trà le chiar'ombre, ou'io le luci affissi,
Profondamente il mio pensier s'immerse
Si che con sguardo d'Aquila sofferse
Del sommo Sol le luminose ecclissi.
Disserrai del Silen gli arcani ascosi;
Squarciai passando a la dottrina interna
De la luce morale i veli ombrosi.
E con precetti di pietà paterna,
Mentre sensi riposti al mondo esposi,
Feci col pastoral la penna eterna.

Santo Ambrogio.

NON son, non son la Fera empia, e crudele,
Dal forte Filisteo morta per via,
A cui fù d'huopo raddolcire il fele,
Che da la rabbia de la morte uscia.
E pur vennesi a fabricare il mele
Api ingegnose, entro la bocca mia,
Mentre fanciul frà le materne tele
In tranquillo riposo io mi dormia.
O merauiglia insolita nouella:
Ma mistero del Ciel, che fù presago
De la dolcezza de la mia fauella (vago
La qual, s'l vostro stuol d'AMBROSIA
Gustata hauesse, entro l'istessa cella,
Hauria per gran piacer lasciato l'ago.

San

Santo Agoſtino.

ET inſegnando, & operando haueſti,
Nouo Sole Africano, e moto, e lume:
E ſpiegar vago augello, in vn ſapeſti
Di dottrina, e d'eſſempio, e canto, e piume.
Ma ſe più ſaggio, o più, maggior beueſti
De l'eloquenza, ò de la gratia, il fiume;
Se da la lingua, ò da la man traeſti
Pregio, e gloria maggior, mal ſi preſume.
Solcui tu, mentre egual dono offerto
T'era di puro latte, e ſangue viuo,
Volger trà poppe, e piaghe il core incerto.
Et io qualhor di tè ragiono, ò ſcriuo,
Dubbio trà doppia loda, e doppio merto,
Qual ti dica non sò, Dottore, ò Diuo.

Il Medeſimo.

CHIVNQVE penſa in breue faſcio accorre,
Le tue lodi, AGOSTINO,
Sembra quel tuo bambino,
Che'n anguſto vaſel tentaua in vano
Chiuder l'ampio Oceano.
Ciò che ne ſcriue penna,
Ciò che lingua n'accenna,
Di gran fornace picciola fauilla,
E d'abiſſi infiniti è poca ſtilla.

San Gierolamo.

SOLITARIE cauerne, ermi quercetti,
Frondosi horrori, ombre deserte, e sole,
Fur le Catedre mie, furo le Scole,
Donde del Ciel dettai gli alti secreti.
Quiui trà 'elci folte, e i verdi abeti,
Ch'apr'an solo l'entrata a' vero Sole,
Spesso ver lui con gemiti, è parole
Ruppi i silentij più profondi, è queti.
Quante volte del sasso a le percosse
Echo rispose? e col mio sangue schietto
Feci le sacre porpore più rosse?
E quante stesa a piè del duro letto
Libica Fera ch'a pietà si mosse
Lambì le piaghe al sanguinoso petto?

San Tomaso d'Aquino.

PER custodir de le contrade belle
Furor giusto diuin l'entrata altera,
Spada vi pose rigida, e seuera,
Accesa di Serafiche fiammelle.
E per domar d'armate a me rubelle
Al forte Gedeon nemica schiera,
Gli cinse Angel di Dio spada guerriera
Fabricata dal Fabro de le Stelle.
Hor per vincer'ancor perfida gente,
E guardar de la Chiesa il bel giardino,
Vibra Spirto del Ciel spada pungente.
Perche la penna ANGELICA d'Aquino
Penna non è, ma spada è spada ardente
Di celeste Campione, e Serafino.

Gio-

Giouanni Scoto.

SCHERZAR Morte volesti
Sol per veder s'era mortale, o Diuo;
Ma scherzar non sapesti,
Si che non fusse pur tra morto, e viuo
Il sofista fossil colto di vita
Merauiglia inudita
In vn mortal, che fue
Vna volta sepolto, e morì due.

Il Beato Ignatio Loiola.

DVO lumi emuli al corso, IGNATIO, e'l
Di foco acceso l'un, l'altro d'Amore, (Sole
L'un f. così volto, e l'altro il nome, e'l core,
Giran del mondo la volubil mole.
Quei versar lieti influssi in terra suole
Questi piove dal Ciel gratia, e fauore
Quelli è di sante, e nobil opre autore,
Quei produce herbe, e fior, gigli, e viole,
Quegli bassi vapori in alto adduce,
Questi trahe l'alme, e fà de' cori acquisto:
L'un di virtù, l'altro di stelle, è duce.
Mà ne l'alte fatiche al fin s'è visto
Vinto da IGNATIO il Sole. Il Sol la luce
A gli Antipodi porta, IGNATIO Christo.

Negromanti, & Heretici.

Simon Mago.

TRATTO da Spirti rei ten voli in alto,
SIMON, mal somme Sol ti stempra l'ale
I cere audace, e nel superbo assalto
Mostri, ch'à cader và chi troppo sale,
E qual raggio festino, ò come strale,
Che s'auenti nel Ciel l'herboso smalto
Mà fai del tuo corso & è mortale
Portando in vn duo precipitij vn salto.
O Fetonte infernal non già del Sole,
Mà del Rè de le tenebre, e del lume
Nemico eterno, temeraria prole,
Merauiglia non sia, se chi presume
Frequentar di Lucifero le Scole,
Di Lucifero ancor segue costume.

Merlino.

FV di Tartaree Vipere fierito,
E di foco, e d'horrore i lini, e i bissi
Hebbe in thalamo infame, ou'entro vnissi
Sposa mortale ad infernal marito
Con pompa immonda, & horrido conuito.
Le fiere nozze celebrar gli Abissi;
E faci infauste in tenebrose eccelissi
Di Furor non d'Amor v'arse Cocito.
Lagrime i uersi, fur bestemmie i canti
De gl'Himenei profani, e strinse Aletto
Con catene di ferro i sozzi amanti,
Se ne nefando abominabil letto,
Onde il padre de' uitij, e de gl'incanti
Fù di madre Brittanica concetto.

H. Cornelio Agrippa.

VATTENE a custodir l'uscio di Plutò
Fero mastin, di Cerbero compagno,
Che del commercio tuo danno è il guadagno
Incatena seruir t'ho ritenuto
Lunga stagione, hor lasso à me conuiene
Roder sotto il tuo giogo altre catene,
Tardi, il vegg'io, chi dietro a te sen corre
In ruina mortal termina il corso,
Preda al fin del tuo artiglio, esca del morso
Sì disse Agrippa, e già vicino a sciorre
L'alma dal vel, disciolse il Can d'Auerno,
Che legato l'haueua con nodo eterno.

Giuliano Apostata.

NON per alzar con monte imposto a monte
Machine incontr'al Ciel superbe, e noue;
Nè per vibrar soura ferrato ponte
Armi diuine imitator di Gioue;
Nè per voler con temerarie proue
Del diadema del Ciel cinger la fronte
Quella di Dio sù'l capo ira ti pioue,
Ch'arse i Giganti, e fastò Fetonte.
Ma perche sol d'error mole profana
Tuono a trattar d'orgoglio empio prendesti.
E carro audace di perfidia insana
Ti cedo, hai vinto, o Galileo, dicesti
E fulminato in fiera guisa, e strana
Tu, ch'eri infernal fulmine cadesti.

Sergio

Sergio.

ECCO colui, che tra le belle spiche
De la messe di Dio lieta, e feconda,
Sparse con man sacrileghe, e nemiche,
Maligno seme di Zizania immonda,
Per costui sol le sante piagge apriche,
Cui di vera dottrina irriga l'onda,
Produsser logli, e germogliaro ortiche,
Onde lo scisma, e la bestemmia abonda.
Dal suo peruerso, e perfido Alcorano
Nacque ciascuno inganno, e di ciascuna
Apostatica setta error profano.
Quest'è, per cui la scelerata Luna
Le corna alzò, ch'al mar tranquillo, e piano
De la Chiesa fe del porto Fortuna.

Caluino.

QVEL vento Aquilonar, ch'altra procella
A la naue Apostolica commosse,
E co' gelati fiati estinse, e scosse
De la fede germana ogni fauella;
Quella sferza di Abisso horrida, quella,
Che del buon culto la pietà percosse,
E che rigida ancor più che mai fosse
D'Anglia, e di Gallia i popoli flagella.
Quel gran nemico del Romano Impero,
Ebro che gonfio di furor diuino,
Predicando, e scriuendo offese il vero;
Quell'huom di cor diabolico, e ferino,
Rubello a Christo, e contumace a Piero;
Chi tosto non dirà quest'è CALVINO?

Marti-

Martino Lutero.

VOLPE maluagia, che il terren fiorito
De la Vigna di Christo incauto rodi,
Lupo fellon che con furtiue frodi
Il suo ouile hai lacero, e tradito;
Immondo Coruo, che de l'Arca vscito
Di putrid'esca te nutrisci, e godi;
Perfida Hiena, che'n sagaci modi
Formi d'humana voce un suon mentitô;
Iniqua Aragna, ch'a le mosche ordisci
Reti vane d'error, Rana loquace,
Che sommersa nel fango al Ciel garrisci;
Pithon, che'l mondo ammorbi, Hidra ferace
Di mille auide teste, ahi come ardisci
Sotto aspetto vezzoso esser verace?

Erasmo.

DOTTORE, ò seduttor deggio appellarte?
Di Giuda, o d'Antichristo empio conuiensi
Il nome a te, che'n alterando i sensi,
Sai del Vangelo adulterar le carte?
Maestro rio d'abominabil'arte,
Falso profeta, entro i cui spirti accensi
Sol di Zelo infernal tutto contiensi,
Quanto dal vero s'allontana, e parte.
Tu mostrar'l sentier, ch'al Ciel conduce,
Guida fallace? e tu per via secura
Scorgere i ciechi, assai più cieco Duce?
Che val candido inchiostro, e fede impura?
Ombra nel core, e ne l'ingegno luce?
Scienza chiara, e coscienza oscura.

Sergio

Sergio, Caluino, e Lutero in vn quadro.

CON trè punte crudeli, & homicide,
Onde di ferro, e di veleno armate
L'acutissimo dardo haueа dentato,
Feriua altrui ferocemente Alcide.
Trà l'haste fur, che con le mani infide
Vibrò contra Absalon Gioab ingrato,
Quando di mortal colpo il cor passato
De l'infelice giouane si vide.
Trè fur gli ord gni, che con aspre pene,
A chi lauò col sangue i nostri mali
Lacerando le membra, aprir le vene.
E trè son, anco i mostri empij infernali,
Chiodi, lance, e saette, onde sostiene
La Catolica fè piaghe mortali.

Pietro Martire. Theodoro Beza, & Filippo Melantone in vn quadro.

O CRVDO Gerion, che con legame
Di nefanda vnion stringi tre teste,
Che vomitando fuor tartarea peste,
Infettan l'alme di velenó infame.
Cerbero ingordo, le cui fiere brame
Hanno in vn tre voragini conteste
Nè d'or, d'honore, e di lussuria in questa
S'estingue mai l'insatiabil fame.
Arco tricorde, ch'empi strali auenti,
Aspe vili gue, che a l'humana vita
Scocchi d'ira mortal punte nocenti
Groppo di tre cordon, Man di tre dita,
Triadi di Furie, in tè sol de le genti,
La ruina fatale è tripartita.

Oratori, & Predicatori.

Demostene.

NACQVI di rozo fabro,
Ma di martelli a strepito, e di lime
Fabricai d'armonia tempra sublime.
Hebbi in prima nascendo
Balba la lingua, & impedito il labro;
Ma con industria, e cura
Emendando Natura,
Con faconde saette altrui pungendo,
Penetrar seppi entro i più duri petti,
Rapire i cori, e dominar gl'affetti.

Il medesimo.

CHE fai la sù le sponde
D'un aspro scoglio alpestre?
Al susurro de l'onde,
O del parlar gentil saggio maestro?
T'auezzi a sostenere.
Forse del rauco, e strepitoso foro
Il mormorio sonoro?
T'inganni ben, ch'ad ascoltarti intenti
Gli horridi venti, e le tempeste fiere
Imparano a tacere.

Marco

Marco Tullio Cicerone.

SORSI d'humil terreno
Ma' pur vi è più s'honora
Del mio sprezzato Arpino,
Che de' suoi colle alteri
Il gran fiume Latino,
Più si confessa Roma
Obligata a' miei studi,
Ch'a' triomfi d'Augusto.
Però che più valse io
Con la voce, e col fiato.
Ch'ei con la spada armato à
Vsciano da le mie labra
E catene, e saette.
Che legaro, e ferire,
E latte insieme, e mele;
Ch'ogni aspro cor crudele
Placaro, & addolcire.
Potè l'empio Tiranno
Con le forze inhumane
Fren di silentio eterno
Porre al libero corso
D'una lingua faconda,
O patria moribonda,
Che più per te potei?
Che non dissi o non fei?
Per te spiacqui al feroce,
E resistendo al forte,
Tentai d'armar l'imbelle.

L'essilio ingiusto, e'l bando
Di quasi esser raminghe.
Le punture, e le piaghe
De la lingua trafitta.
I danni, e le ruine
De lo spianato albergo,
Le vergogne, e gli oltraggi,
De la moglie usurpata,
De la figlia schernita
Far ti potran per sempre
Fede de la mia fede,
Fortuna più che tanto
A virtù non concesse,
Perche quando t'oppresse
Sedittiosa mano
D'ingratissimo figlio,
Non mi fù dato in sorte
Morir ne la tua morte
O pur d'hauere almeno
Sepolchro entro il tuo seno?

Cornelio Musso.

TACE BERNARDO, o parla
Il gran CORREGGIO in sue viuaci carte?
Se parla, ond'è, che'l suon de le sue note
Vn'altri non pote?
Se tace, perche me fai
Tacer, che a vostro prò non tacque mai?
O miracol de l'Arte,
Il silentio è loquace.
La pittura eloquente, è parla, e tace.

Fran-

Francesco Panigarola.

DEL gran Panigarola,
FIGIN, fingesti il simulacro in carte:
Ma ben che finto, parte
Non gli manca di moto, e di parola,
O meraviglia sola
Di divino Pittore.
Lo cui muto color, la cui bell'arte
Sono di far possenti
Quel ch'ei fè con la lingua, e con gli accenti.

Gabriello Fiamma.

FV stupor, quando scese
Il vivo Spirto dell'eterno Amore,
In lingue ardenti di fiammelle accese.
Ecco novo stupore.
Pur'in lingua di foco è trasformato
Quel divo, e santo fiato, (ce
Che FIAMMA al nome, e folgore a la vo-
Purga distempra, e coce.
E ben'a tanto ardore
Arderebbe qual lino effigiato
Se come dal Pittore
Hebb'alma, havesse core.

Giulio Mazarini,

ASCOLTAI già parlante,
Hor ti miro dipinto.
Sacro Orator di Dio; ma dal ſembiante,
Ch'ingannando lo ſguardo, in tela è finto,
E da la voce viua,
Ch'allettando l'orecchio il cor feriua.
Mentre contemplo in vn lingua, e pennello
Veggio questo da quello.
O quanto differenze;
L'vna present'a il vero, e l'altro mente.

Il Caſteſicardo.

DIPINGIMI il ſembiante,
CASTEL, del gran CASTELIO
Tu, ch'a gloria ſouraua alzi il pennello;
Fa di cener la veſte,
Cener, ch'aſconde in sè foco celeſte,
Fa, che ruuida corda il fianco cinga.
Corda, cui ſanto groppo à Dio lo ſtringa;
Dà gratia al volto, e grauitate al'atto,
Tanto baſti al ritratto.
Più non tentar ſe pur non sei baſtante,
A dipinger il fulmine tonante,

Inno-

Innocentio Cibo.

ECCO chi rompe, e spezza
Con la man del suo zelo
A i fanciulli impotenti il pan del Cielo.
Se gustar la dolcezza
De le viuande angeliche bramate,
O famelica gente,
De le sue labra il nettare libate:
Nè timor di veleno turbi la mente.
Ch'egli è CIBO INNOCENTE.

Filosofi, & Humanisti.

Esopo Frigio, secondo Filostrato.

COLVI, *ch'irsuto il ciglio, e nero il volto*
Il crin circonda d'intrecciato oliuo,
È l'Astuto di Frigia. O come accolto
Sotto vel fauoloso il ver descriue.
Mira le Fere là che quasi viue
Gli fan ballando intorno vn cerchio folto;
E d'intelletto, e di fauella priue,
Da lui fauella, & intelletto han tolto.
La Volpe sua discepola e seguace,
Guida la danza; & ei nel mezo assiso
L'industria osserua imitator sagace.
Tien dimesso lo sguardo, e chino'l viso,
Ma ben'espresso, mentre pensa, e tace
Mostra in fronte l'argutia, in bocca il riso.

Pitagora.

NON già colp. del Fabro,
Che dato ha nel parlare al mio ritratto
Il poter, se non l'atto,
Tace muto il mio labro,
Proui, e commendi pur, chiunque vuo'e
Sua virtù con parole
Io, che sol del silentio il be· e intendo,
L'alta dottrina mia lodo tacendo.

Il medesimo.

NON seppe già Natura esprimer meglio
Di quel, che l'Arte ha fatto
Il contemplante, e taciturno Veglio;
Poiche visibilmente,
Quel silentio profondo
Dell'intelletto astratto
L'alta profondità mostra nell'atto
Del maestro eloquente,
Quanto tacito più: vie più facondo,
Anco l'ombra a tacere insegna al mondo.

Epicuro.

CHE'L mondo fusse d'atomi composto,
EPICVRO credesti;
E'l caduco suo peso al fin deposto,
Morir l'alma dicesti
O de gli atomi istessi anco minore,
Spirto ingombro d'errore,
Sol a l'anima tua stolta e peruersa
In vil fango sommersa;
Poiche tu sol la predicasti tale;
Degna è d'esser mortale.

Platone.

DE LA diuinità, ch'à lui s'apriò?
Contemplatore il grã PLATONE è questi,
Più c'huomo in terra, e poco men che Dio,
Dio fra' mortali & huomo in fra i Celesti.
Amor d'uino Amor, nobil desio,
Tu da volar la sù piume gli desti:
Ond'ei chiaro additò nelle sue scole
A i seguaci de l'ombre il vero Sole.

Aristotile.

FERMA *il pie Peregrino.*
E credi oltre passar? passar si vieta,
Quì del mondo è la meta.
Quì si termina il tutto, e quì s'ammira
Il miracolo eterno di Stagira.
Interprete diuino
Di Natura degg'io quel, di cui parlo.
O emulo chiamarlo?
Dirollo senza ingiuria, e senza errore;
Secretario del Cielo, ò pur Censore.
Pensi, imagini, intenda
La mente sua ciò che non sà, nè pote
Lingua esprimer con note.
Se pur mai lingua espresse, o mente intese,
Quel che l'incomprensibile comprese.
Pur non sia, che comprenda
Il men de' pregi suoi. Tutti a ciascuno.
Soura tutti fù vno,
L'Eusia l'absorse, e solo vn mar profondo
Potea capir, chi non capina il mondo.

Socrate.

SAGGIO, tu che chiudesti
Sotto difforme aspetto
Sì luminoso, e nobile intelletto:
E da la patria havesti
Sol per dir troppo il vero: al fin la morte,
Piacciati dir, qual cosa
Ti fù più da soffrire amara, e forte,
La cicuta nocente, e velenosa,
O la moglie importuna, e dispettosa?

Heraclito, & Democrito.

LEVATE il guardo al vostro albergo eterno
Anime curue, e'n quest'Abisso immerse,
Che nome hà Mōdo, & è più tosto Inferno.
O cecità mortal, menti peruerse,
S'a la luce del Ciel non vi volgete,
Ben'à gran torto il Sol gli occhi v'aperse.
Deh come prigioniero entro una rete,
Che tante morti in poca vita aduna,
Può l'huō sempre in trauaglio hauer quiete.
Soggiace il pouerel fin da la cuna
Agitato dal piè de la nutrice,
A l'agitation de la Fortuna
Nato in un punto istesso, & infelice
Và lagrimando le miserie estreme,
Che l'humana natura gli predice.
E ne' vagiti suoi sospira, e geme
La lunga serie de' futuri affanni,
Che con tal tronco han la radice insieme.

Che graui incarchi ne' più debil'anni,
Mentre vaneggia, e pargoleggia infante
A mille rische esposto, a mille danni.
Tenero sopra il suolo, e vacillante
Stampa dubbie vestigia, e non ben pote
Senza le braccia altrui fermar le piante.
Le membra auinte, e d'ogni forza ha vote,
E da' vasi materni il cibo chiede,
Con lingua balba, e mal distinte note.
Cresciuto il senno, e stabilito il piede
In più perfetta età, oi quanti mali
Fatto gioco, e bersaglio ognor si vede?
Ecco con duri, e velenosi strali
Incominciando à saettarlo Amore.
Gli fa piaghe pestifere, e mortali.
Vien rabbia, gelosia, speme, e timore
Con l'altre, oscure passion nemiche,
Anzi Furie tiranniche del core.
Succedono i disagi, e le fatiche,
De gli ingordi desir l'auide brame,
Che quanto acquistã più, più son mendiche;
De l'or la sete, e de l'honor la fame,
De' sozzi morbi la perpetua guerra,
E del giogo seruil l'aspro legame.
Chi può dir poi gl'incommodi, che serra
De la pigra vecchiezza il peso greue,
Che già mira il sepolcro, e pende à terra?
De' dolci dì la Primauera è breue,
Tornan freddi gli spirti, i corpi lassi,
Doue spuntaua il fior, fiocca la neue.

Tardi

Tardi il tremulo piè distende i passi,
Nè merlo intorno hà più, che ben sufficia
La corona de' denti, e rara fassi.
Solca ruga senil la guancia trista,
Infossan gli occhi, e fosca nebbia inuolue
D'importuna caligine la vista
Al fin pur si distempra, e si dissolue
Questa fragil testura d'elementi,
E ritorna la carne in trita polue.
Fermate il passo, ò peregrin dolenti,
Voi che quaggiù cercate ombra di bene;
Ne trouate giamai, se non tormenti.
E conchiudete pur che ben conuiene;
Che'n vn mar, la cui fede è tanto infida,
Frà tante hor liete, hor dolorose Scene
L'vn Filosofo pianga, e l'altro rida.

Seneca il morale.

NOVELLO Alcida inuitto
Con claua di Virtute,
E con quadrella acute
Di ben purgati, & essemplari inchiostri
Domai de' Vitij i venen si mostri:
E del camin prescritto
A l'humano sauer varcando i segni
Posi la meta a i più veloci ingegni.

Auerroe.

NE LA rota del Sole
Seder, qual nouo Sol, che l'ombra oscura
Rischiarò di Natura,
Era degno l'Autor del gran Commento.
Non in rota di pena, e di tormento,
Doue, nouo Ission, s'affligge, e dole,
Versar morendo l'ultimo sospiro.
Ma così rota il giro
De lo stato mortal sotto la Luna
La rota di Fortuna.

Marsilio Ficino.

D'VN, che in minute busto
Chiuse vasto intelletto,
E trouò'l mondo al suo sauere angusto;
D'un che dal santo amore acceso il petto
De la bella Sofia,
Dietro à Platon per non segnata via
Giunse à mirarla ignuda,
Puoi, che'n un detto solo il tutto chiuda:
Del gran MARSILIO il simulacro è que
Dirà la Fama il resto. (sto.

Angelo Politiano.

VN'INGEGNO, e trè lingue,
Hebbe à mollir possente un cor di pietra;
E nel suo petto ANGELICO le Muse
Thesche, Greche, e Latine insieme chiuse
Il buon Maestro de l'arguta cetra,
Ne l'alte Scole chiaro.
A i gran MEDICI caro,
Flora, a cui nacque in seno,
Diede terra al terreno, & hor sì com'è
Fù già tōba à la spoglia, è tromba al nome,

Hermolao Barbaro.

BARBARO, il secol era
BARBARO, e tu sì come:
Da le genti Africane oppresse, e dome
Fù l'inuitto Romano
Appellato Africano,
Così da la Barbarie immonda, e fiera
Per te scacciata sol da' bei confini
De gli inchiostri Latini,
Trahendo il degno, e glorioso nome.
O chiaro, è puro, ò candido intelletto,
BARBARO ancor sei detto.

Gio. Pico Mirandolano.

TITOLO di Fenice
Fanciullo ottenni, e ben Fenice fui,
Ch'arsi d'immortal gloria in chiaro foco.
L'impossibile altrui
Al mio intelletto angelico' fù poco.
Ma ciò, che fei, che scrissi, e che pensai
Fora à gli Angeli assai.
L'angelico mio volto,
Ch'accolto quì mirabilmente spira,
La Mirandola mia mirando ammira.

Girolamo Cardano.

L'AVDACE man sospese
Il gran Pittor repente,
Quando di quel fecondo, e dotto ingegno,
Ch'à gran pensier gli sospendea la mente.
L'abbozzato disegno
Per colorir la stese,
Trà se dicendo. Hor qual giamai pittura
Di lui, che di Natura
I miracoli espresse in tante carte,
Esprimer può l'imagine con l'arte?

Giusto Lipsio.

FERA in Asia costui, quando le Perse
Squadre il Greco Garzon fugate, e sparte
L'arca di Dario pretiosa aperse
In cui ripose le più dotte carte,
O quando là, ne la Città di Marte
La saggia Vecchia al gran Latino offerse
I volumi, di cui la maggior parte
Spietata fiamma in cenere conuerse;
Nè quei negato haurebbe il bel thesoro
A gli scritti, ond'è chiaro il secol nostro,
Ne questi libri suoi posposti à l'oro.
Ch'oro e gemme non hà non perle & ostro,
Nè prezzo altro che vaglia, o l'Indo, e il Mo-
Vna linea à pagar del ricco inchiostro. (ro,

Alessandro Affrodiseo.

DA duo grādi ALESSANDRI, emuli al re-
D'esser vinta Natura si dolea. (gno,
Vinsela vn con la spada, vn con l'ingegno.
Ne molto vn mondo à i gran desir parea.
Di che ti lagni? e qual dolore, e sdegno
Prendi di ciò madre commune, e Dea?
Anzi questa è vittoria, il crear gente,
La qual sia poscia à vincerti pssente.

Bernardino Telesio.

CONTRO l'inuitto Duce
De la Peripatetica bandiera
Armar l'ingegno osasti,
O de la Brutia gente honore, e luce.
E se ben di sua schiera
La palma non portasti;
Tanto sia, che ti basti;
Poiche la gloria, e la vittoria vera
De l'imprese sublimi, & honorate
E' l'hauerle tentate.

Cesare Cremonini.

TRASSE CESARE fora
Di periglioso fiume
Nuotando à riua il suo chiaro volume;
Et io CESARE ancora
Tratto hò volando il mio
Di là da l'onde de l'eterno oblio.

Lodouico Casteluetro.

DIASI a le fiamme il mio ritratto vero,
Fiera Calunnia, insqua inuidia godi.
Non farete però, che'n mille modi
Pur non rimanga in mille carte intero.
Di gli altrui scritti Giudice seuero,
Non mi nomina alcun, che non mi LODI
Pur le censura mie saette, e chiodi,
Onde trafissi altrui Critico Arciero.
Quando il tutto compose, e'l tutto ordio,
Autore inemendabile, e perfetto,
Non mi volse presente il sommo DIO.
Forse securo all'hor d'esser corretto
Stato non fora, e che non trouassi io
Nel Poema del Mondo alcun difetto.

Giacomo Mazzoni.

SCVDO securo, e fido
Del Cantor de' tre Mondi.
Contro i liuidi altrui colpi iracondi
E' la DIFESA mia salda, e costante.
Scudo però d'Atlante,
Anzi pur di Minerua.
Che fiero, e fulminante
A la schiera proterua,
E non men formidabile, che fermo,
Fere à vn punto, e ripara, assalta, e schermo.

Historici.

Cornelio Tacito.

HISTORICO, e Guerrier l'armi, e le carte
(Anzi sempre Guerrier) tinsi e vergai:
Onde di quanto vidi, e quanto oprai
Fui scrittore, e materia, autore, e parte.
Cinsi il fianco di ferro, e con nov'arte
TACITO, d'eloquenza il petto armai,
Inchiostro, e sangue prodigo versai,
Hor campion di Mercurio; & hor di Marte.
Tromba di Fama mi fe ardito, e forte.
Virtute in campo a guerreggiar mi mise,
Pugnai col Tempo, & espugnai la Morte.
Penna, e spada trattai, ma in varie guise
Questa di quella, e con diversa sorte
L'una diede altrui vita e l'altra uccise.

Tito Livio.

STVPIO poiche per lungo aspro sentiero
Giunse a mirar l'alto Scrittor Latino,
Fin da Gade a la Brenta il Peregrino,
Trovando in lui maggior del grido il vero,
E qual di Palla di Duce al gran Guerriero,
Che da benigno, e prodigo destino
Hebbe in sorte lo stil chiaro, e divino
Del sì lodato lodatore Homero:
Felice (disse) o te Romana gente,
A cui sì nobil tromba il Ciel concede
C'hà di fama immortal spirto vivente.
Pago hor son già. Sia quel che l'occhio vede,
E quel che ne considera la mente,
De la fatica mia merce, e mercede.

C.Pli-

C. Plinio.

QVASI ricco theatro, ò specchio terso
De la gran madre vniuersale il seno
Aprissi à me, sì ch'io vi vidi a pieno,
Quanto l'orbe contien ne l'Vniuerso.
Tra i venti asceso, e dentro l'acque immerso,
Del profondo Ocean del Ciel sereno,
E scorso il gran diametro terreno,
Spiai ciò c'han di bello, e di diuerso.
Osseruai non sol pesci, augelli, e fere,
Ma penetrai ne' penetrali ascosi
De le più cupe viscere, e minere.
E se non, com'Adamo, i nomi imposi
A gli animai le lor nature vere,
Ch'erano al mondo occulte, almeno esposi.

Alberto Magno.

ALTRI però che'l mondo
Soggiogò giouinetto,
Altri però, che corse il mar profondo,
Grande à ragion fu detto,
Ma se sol con la penna, e con l'ingegno
Scorrendo e Ciel, e terra,
In pace fè, quel ch'essi fero in guerra
Perche non sarà degno
Di titol grande, e pur minor del merto,
Più che pompeo, più ch'Alessandro. ALBERTO?

Paolo Giouio.

DENTRO il vasel del mio famoso inchiostro,
Hebbe il sepolcro suo Morte schernita;
Ma ne' miei scritti eterni il nome vostro
Alme nobili, e chiare, hebbe la vita.
Hor che dirà l'inuidia, infame mostro,
Che più contro i più degni hà lingua ardita?
Dee morir la memoria di colui,
Che fà ne' fogli suoi viuere altrui.

Francesco Guicciardini.

VOLI, se stesso alzando oltre il costume.
A tor l'essempio da l'Idee superne
Pennel mortal, che me ritrar presume.
Diuin Pittor di meraviglie eterne.
Theatro di Fortuna è il mio volume,
In cui de le più chiare opre moderne
De la madre de l'odio al puro lume,
Quasi in limpido specchio, il ver si scerne.
Lieti accidenti, e tragici successi
Senza il liuor, che gli altrui scritti attosca,
Senza alcun vel di passione espressi.
Spiegar regij consigli, onde già fosca
Ceda conuien nelle sue glorie appressi
La Padouana a la facondia Thosca.

Giurisconsulti, & Medici.

Vlpiano.

ERA tal valse tanto
De la costui sembianza il graue impero,
Che sol con l'ombra del purpureo manto
De l'armi, che stringea contro Seuero
Popol cruccioso, e fiero,
L'ira reppresse, e l'impeto feroce,
Pensa qual forza hauer debbe la voce.

Papiniano.

PERCH'IO scusar non volli
Del parricidio tuo l'empio peccato
Facesti del mio sangue i sassi molli,
Tiranno dispietato.
Ma se ben tu di spada iniquo, e rio
Mi dannasti à morire,
Tronco fù da secure il capo mio;
Perche colui ferire
Spada ingiusta non seppe, nè deuea,
Che l'areffe sì giusta in man d'Astrea.

Triboniano.

TE de leggi sante
Sacro interprete, nò, dirti di Dio
Emulator vogl'io:
Che s'ei di massa torbida, e confusa
D'elementi trà sè discordi, e misti
Trasse la luce al mondo.
Tu l'Abisso profondo
De la ragion, che in tenebre era chiusa,
Distinguesti & apristi,
Onde del chiaro Sol più chiara assai
La giustitia ciuil diffuse i rai.

Bartolo, & Baldo.

DEGGIO d'Astrea chiamarui
Sacerdoti sourani?
O le due sue bilance, o le due mani?
Deggio forse appellarui
Del gran Ciel de le leggi i duoi maggiori
O Cardini, o splendori?
De la ragion ciuil dirò, che siete
Due colonne, e due mete,
Chi cerca in questo mar profondi sensi,
Oltre varcar non pensi.

Hip-

Hippocrate.

DI lui, che tante, e tante
Prede à morte ha rapite,
Con color viui il nobile sembiante
Vital pennello immortalmente auiuà,
E così fia, che viua
De la vita il datore.
Per grata industria di mortal Pittore:
In virtù d'ombre, pur morte, e mentite
Senza vita due vite.

Matematici, & Astrologi.

Archimede.

MIRO' quaggiù dal Cielo il sommo Gioue,
D'vn altro Ciel le merauiglie noue;
E poiche gli occhi a la bell'opra affisse,
Riuolto a gli alti Dei, videndo disse,
Tant'oltre dunque i già prescritti segni
Passa l'audace de' terreni ingegni?
Tanta è nel senno humano arte, e possanza
Ch'imitandomi ancor, quasi m'auanza?
Ecco ogni sfera in picciol globo hà chiusa
L'ingegnoso Ingegnier di Siracusa.
De' Poli i siti, e de la linea torta
Gradi, imagini, e segni iui trasportà.

Con

Con certi giri entro l'angusta mole
Corre, e l'anno misura il finto Sole;
E con lucenti, & argentate corna
Al nouo mese sua Cinthia ritorna.
Nè meno han delle stelle, i moti, e i seggi
Da l'industria del Fabro ordini, e leggi.
E così ne la macchina mentita
Ogni fatica mia veggio schernita;
Hor che più ammiro Sulmoneo Gigante,
Falsator del mio fulmine tonante,
Se la mano d'un Vecchio hoggi hà costrutto
(Emula di Natura) vn Mondo tutto?

Il medesimo.

DISSE al forte Marcello,
Mentre, ch'armata in lui stendea la mano
Il gran Siracusano.
Ecco di quanto brami al fine arriui,
O auido Romano,
Fatto del mondo tutto hor possessore;
Ma di uita mi priui,
Accioche, mentre vai già vincitore
Trionfando di quello,
Vn'altro io non ne fabrichi più bello,
Vccide pur la morte io non ricuso
Per veder poi lassuso,
Se l'altro Ciel pari artificio serra
A questo mio, c'hò lauorato in terra.

Euclide.

DEL compasso Geometrico le piante,
Per sentiero immortal mossi in maniera;
Che l'un piede appoggiai saldo, e costante
Su'l punto fisso de la gloria vera,
Con l'altro in giro mobile rotante,
E dilatato in spatiosa sfera,
Tirando al nome mio linea infinita,
Venni un cerchio à formar d'eterna vita;

Vitruuio.

IO son quel, che trattando
Per ben diritta, & infallabil via;
E la riga, e la squadra,
Et al mondo insegnando
A compor con misura, e simmetria
Edificio leggiadro,
Stabil colonna al nome mio fondai;
Tempio immortale a la mia gloria alzai;
E fabricai più d'ogni marmo forte
De fragil carta l'Obelisco a Morte.

Tolomeo.

TRA i globi eterni infra l'eterne menti
Primier con l'ali de l'ingegno ascesi.
E de' giri del Ciel veloci, ò lenti
L'ordin conobbi e la virtù compresi.
De le lingue di Dio pure, e lucenti
(Muta quantunque) la fauella appresi,
E di quell'alte imaginate ardenti
I vari aspetti, i ver' effetti intesi.
Ciò che nostro pensier capir non pote,
Con angusto oricalco circoscrissi.
Misurator de le celesti rote.
E presago del ver, stabili, e fissi
Da le luci erranti, e da l'immote
I decreti diuini altrui predissi.

Giulio Firmico.

QVAL per canale d'or virtù superna
Onde Natura i parti suoi rinoua,
Ne' bassi corpi scaturisca, e piona
Il sourano Motor, che'l Ciel gouerna;
Sovra qual asse, e con qual legge eterna
Quella volubil macchina si mena,
E per quai vie rischiari il mondo a proua
Con la lampa minor la gran Lucerna:
Orti, & Occasi, & amicitie, e sdegni.
Corsi, e ritorni, e qual l'ampio Zaffiro
Dritto, ò torto splender figuri, e segni.
Rapimmi à specolar di giro in giro
La bella Vrania; e i più spediti ingegni
Al mio rapido volo in van seguiro.

Al

Alfonſo Rè di Siuiglia, autor delle Tauole.

VI Rè di picciol regno,
Ma con l'alto intelletto
Altro nouo, e maggior Mondo ſtellato;
Acquiſtoi ſoſpirato
Dal Greco giouinetto,
Signoreggiando il Ciel mi fei ſoggetto
Perche col chiaro ingegno
Antiueder queſte influenze, e quelle
Altro non è, che nominar le ſtelle.

Ticon Brà.

DELA Luna s'acceſe
In ſegno il vago Endimione, & ella
Bella, quanto corteſe,
S'offerſe ignuda al fortunato amante
Ma di me vigilante,
Non che la Dea de l'argentato giro,
Il Sol con ogni ſtella
Cotanto s'inuaghiro,
Che il cor m'apriro e mi ſuelaro il velo,
Onde i ſecreti ſuoi celaua il Cielo.

Il Magino.

QVANTI nel libro arcano, e suggellato
Più riposti secreti ascondi, e chiudi.
Gran Motor del destin, spiar m'hai dato
Visibilmente, e contemplare ignudi.
Sì che gli aurei caratteri del Fato
Chiaro vi leggo, ò sien benigni, ò crudi;
E perche del futuro io squarci i veli.
Mi son note le stelle, e foglie i Cieli.

Galileo, Galilei.

OSO' già d'Argo intrepido Nocchiero,
Romper'l mar con baldanzose abete,
E con l'oro appagò l'auara sete.
Ch'il trasse l'onde à violar primiero.
Varcò poscia il Ligustico Guerriero
Del forte Alcide le prescritte mete,
E scoperse per vie strane, e secrete
Nouo Ciel, noua terra, e nouo impero.
Ma tu maggior del primo, e del secondo,
I campi innaccessibili, e remoti
Gisti a spiar de lo stellato mondo.
Et internato in que' recessi ignoti,
Trouar sapesti entro il suo sen profondo,
Noui orbi, noui lumi, e noui moti.

Gio. Battista della Porta.

ECCO la PORTA, oue con bel lauoro
Virtù suoi fregi in saldo cedro intaglia.
PORTA, che chiude l'immortal thesoro.
Cui null'altra ricchezza in terra agguaglia
PORTA di fine, e'ncorruttibil'oro
Ond'esce luce che ogni luce abbaglia.
Sì che può ben del Ciel dirsi la PORTA,
Poscia ch'al mondo vn sì bel Sole apporta.

Poeti Greci.

Homero.

NON Argo, ò Pilo, ò Colofrone, ò Chio;
O' Rhodo, ò Smirna al mio corporeo velo
Fu patria in terra, il mio natal fu'l Cielo.
Fu celeste l'ingegno, e'l canto mio.
Nè dal sen di Calliope, ò pur di Clio.
Ma produsse il Signor che regna in Delo
Anzi del sacro, e sempre verde stelo
L'alme cultrice generassi'io.
Raccolga ambitioso il popol Greco
L'ossa mie litigate in freddi marmi,
Quasi nato nutrito, e morto seco.
Chi sarà, che mortale esi chiamarmi,
Se di Natura, e Morte, ancorche Cieco,
Ruppi le leggi, e superai co' carmi?

Pinda-

Pindaro.

HVOMO, e Poeta in vn mi vide il Sole.
Precorser gli anni intempestiui honori,
Poiche mentr'io vagia tenera prole,
Verde culla mi diero i sacri allori.
Beuui, pur come in quell'età si suole,
Del sen materno i candidi licori.
Ma poi di latte poetando sciolsi
Vena più pura assai, che non ne tolsi.

Mentre tenea con bel silentio chiuse
Le labra mie sonno tranquillo, e grato,
Schiera d'Api sollecite diffuse
Ruggiada in lor di Nettare dorato.
I' non sò se fur' Api, ò Gratie, ò Muse,
Ond'addolcir lo stil mi volse il Fato,
Sò ben, che più pungenti, è più soaui
Fur poscia i versi miei, che gli aghi, e i fau

Ma in braccio al mio Thelesane mi scorse
Cader tutto il theatro essangue, e spen
Onde l'odio sì fier contro mi sorse
De le Donne Thebane, e'l mal talento,
Che'n quel dolce morir di vita in forse,
D'imitarne la morte hebbi spauento
De la lieta di Traccia il maggior lume.
Come feci nel canto, è nel costume.

Theo-

Theocrito.

POICHE tentando in van lo Dio lanoso
Di Siringa crudel piegar le voglie,
Vide il corpo leggiadro, & amoroso
Cãgiarsi in cãna, e l'auree chiome in foglie;
Compesti i tronchi membri, in cui s'accoglie
Di querula armonia spirto pietoso,
E fatto risonar de le sue doglie
L'alto Parthenio, *e'l Menalo frondoso;*
A me dono ne fece, & io la presi
Ad animar con sì canoro fiato,
Che co' sette del Ciel globi contesi.
La sorte poi dell'organo cerato
Toccar del dì, ch'a vn Lauro io la sospesi,
(Fuor ch'à Titiro sol) non fù mai dato.

Anacreonte.

CINGETIMI la fronte
Lauri, pampini, e rose.
Date ad Anacreonte
Giouinette amorose,
Versi, baci, e beuande,
Penne, tazze, e ghirlande.
Lieo, Febo, Basilio,
Son'ebro, ebro vacillo,
Furor, furor diuino
Mi rapisce, e desuia,
Furor di poesia,
Di lasciuia, e diuino,
Triplicato furore,
Bacco, Apollo, & Amore.

Euripide.

FIERA tragedia di me stesso offersi
Tragico sfenturato,
Quando da Cani rigidi, e peruersi
Nouo Attheon fui lacero, e sbranato.
Fui ben nouo Attheone,
Ma per varia cagione,
Ch'à la sacra fontana
Vidi ignude le Muse, e non Diana.

Euripide.

A LE mie note horribili, e funeste,
Pregio immortal del gran coturno Argiu
Si dolse Hecuba afflitta, e pianse Oreste,
Da le Furie agitato, e fuggitiuo.
E s'à le mense del crudel Tieste
Doppio apparue d'Apollo il lume viuo.
Fù, perch'ad ascoltar l'alte parole
Non mi bastaua in testimonio vn Sole.

Sofocle.

Se ben de gli occhi miseri, e dolenti
Il mio saggio Thiresia orbo diuiene,
Non faccia più di tragici lamenti
I theatri vlular, pianger le Scene;
Poscia che mentre da' miei graui accent
Splendor più chiaro immortalmente ottien
Ricco di gloria, e pouero di vista,
Quando perde la luce, allhor l'acquista.

Ati-

Aristofane.

CHIVDE ricchi thesor rozzo Sileno,
Stilla da gli aghi il mel, spunta la rosa
Trà le ruuide spine, e nube ombrosa
Spesso inuolge il Sol chiaro il Ciel sereno.
Di dolce frutto alpestro guscio è pieno,
Tien sozza conca eletta perla ascosa,
Copre maschera vil guancia amorosa,
Nutre gelida selce il foco in seno.
Serra lucido acciar nera vagina,
Cela corpo caduco alma immortale,
Vela Scena superba humil cortina.
Etrà gli scherzi miei graue, e morale
Condita di facetie alta dottrina,
Sparsi anch'io nel mio riso occulto il sale.

Oppiano.

COME con picciol'esca
Vago pesce s'alletti, e con quai frodi
Poi si prenda, e s'annodi,
Mostrai cantando in dilettosa pesca.
Mà pescator canoro.
Mercè di largo, e generoso Augusto,
Di ricche prede onusto,
Vidi trattando in vece d'ami, in loro
Trassi in vece di pesci, argento, & oro.

Lu iano.

VOMERE tra' più chiari, e più felici
Arò la penna mia carte feconde
Sparsi, e piantai sù le Castalie sponde
D'alta immortalità semi, e radici.
I campi di Virtù verdi, & aprici
Irrigai di sudori, in vece d'onde.
Di temperato Sol, d'aure feconde
Nutrite i germi miei Muse cultrici.
Partorir le mie nobili fatiche
Frutte di gloria, & honorata messe,
Qual non produsser mai stagioni antiche.
E s'è pur ver, che'n mio terren nascesse
Qualche spina pungente infra le spiche,
Fur più belle, che i fior le spine istesse.

Poeti Latini.

Ennio.

TRE cori hauer dicesti,
Ma cento ingegni haueSti,
O del carme Latin rumido, e scabro
Famoso, e nobil Fabro,.
Che superbo n'andasti in Helicona
De la prima corona.
Vergar foglie, aprir labro
Non osi alcun de' pregi tuoi celesti,
S'emulo tuo dal Ciel pria non ottenne
Trè lingue, e cento penne.

Lu-

Lucretio.

GLI effetti di Natura,
E i secreti del Ciel seppi, e cantai,
E la mia penna oscura
Con la luce del nome immortalai.
Ma la vita futura
Incredulo Filosofo negai.
Tutto intesi, e spiai.
Ma più scernendo assai lunge, che presso.
Tutto conobbi al fin, fuor che me stesso.

Virgilio.

ALE selue il Pastore,
A le ville il Cultore, à l'armi il Duce
Ammaestrò. ma finalmente il fine
Di tante opre diuine
E terra, è polue, è fumo, è ombra, è nulla.
De l'urna, de la culla
Fanno il Mintio, e'l Sebeto eterna sede.
Mantoa diello à la luce.
Parthenope il possiede.
E ben la morte al suo natal conuiene.
Nacque trà' Cigni, e muor trà le Sirene.

Lucano.

I.

ALZAI la penna à volo, alzai l'ingegno
A l'Homero del Latio assai vicino;
E battea l'ali à più sublime segno,
Se non le mi troncaua empio destino;
Ma se di Parca auara ingiusto sdegno
Mi precise in sù'l mezzo il bel camino,
Fu lo per me stame immortale, e quanto
Ne recise à l'età, n'aggiunse al canto.

II.

Ne l'hore (oimè) più liete, e più serene,
Spense il mio lume in tenebrose ecclissi;
Macchiai di sangue il lucido Hippocrene;
E in me prouai, quel che 'n altrui descrissi.
E mentre al fier carnefice le vene
Porsi, e de' versi miei l'estremo dissi,
Musico augel di non canute penne
Feci cantando il mio morir sollenne;

III.

Dunque, iniquo Neron, tal premio dai
A chi ti rende à i sommi Dei simile?
Così schernendo ingratamente vai
Vn cor deuoto, vn'anima gentile?
Tu m'uccidi crudele, io ti lodai,
Tu tratti il ferro, & io trattai lo stile;
Duro cambio il feretro è de la vita,
E di gloria immortal, mortal ferita.

Bastar

I V.

aſtar ben ti deuea, Barbaro Cane,
Arder de la tua Roma i ſaſſi muti;
Ma non incrudelir con rabbia immane
Nel facondo ingegnier de' verſi arguti.
Che ſe mercè de le tue voglie inſane,
I ſuoi tetti ſuperbi eran caduti.
Nouo Anfione, i già diſtrutti marmi
Hauria potuto edificar co' carmi.

Statio.

Y' da plettro ſonoro
Thebe alzata, e coſtrutta.
Hor dal mio ſtil canoro
Cade ſparſa, e diſtrutta
Ma che? ceda a la mia
D'Anfion' l'armonia,
Che'n virtù del mio canto
L'edifico immortal, mentre la ſpianto.

Horatio Flacco.

I, che ſon'io, quel Cigno di Venoſa,
Quel celebrato Pindaro Latino.
Che con vena cantai pura, e vezzoſa
Lalage, Lice, Lidia, e Ligurino.
Ah non ſia sì diforme e vergognoſa
A gli occhi altrui, nel colorato lino,
L'effigie mia, come talhor la fei
Nel chriſtallo impudico oſceno a' miei.

Q. Catullo.

QVANTE fure le faci
Del tuo soaue foco,
E quanti erano i baci,
Che tu chiedeua a la tua Lesbia in seno,
Tante verrei, nè meno
Rime sacrarti, ò candido, e facondo
Del Latino splendor lume sereno,
Ma taccio, e mi confondo,
Perch'ogni stile à le tue lodi è roco,
E chi le può cantar, ti loda poco.

Albio Tibullo.

DAL tuo carro fù tolto, ò Dea d'Amore,
Questo Cigno gentile,
Del gran fiume Romano eterno honore,
Che di quel bel candore,
Che mancaua à la piuma, ornò lo stile;
E mentre a celebrar spiegò le penne
Neera, e Delia, e Marato, e Cherinto,
Non pur non giacque estinto,
Ma sì dolce e sì puro à cantar venne,
Che dal suo canto immortal vita ottenne.

Propertio.

PERCHE dipinto il volto
M'habbia di troppo liuido pallore,
Alcun però non sia, che poco, o molto
Riprenda il gran Pittore,
Per la mia Cinthia afflitto egli mi finse.
E quando me dipinse,
Perche nono Gorgon lasciato essangue
M'haueua di spirto, e sangue.
Tal'era il mio colore.
Quel che manca l'effigie, è sol del core.
L'vso vital, ma ne pur questo hebb'io,
Vissi ne l'altrui petto, e non nel mio.

P. Ouidio Nasone.

PIACESSE al Ciel, ch'ad esser crudo, e fiero
Da me sol cominciassi, empio Tiranno;
Nè si facessi pur col commun danno,
Per mille stragi al mio merir sentiero.
I' cantai già come più d'una imago
Fù veduta cangiarsi in altra forma:
Ma non cantai, come talhor trasforma
Natura vn'huom d'Imperadore in Drago.
La mia di latte, e mel tenera vena,
Molli petti di marmo e di metallo
Quando lodò, smentì, per questo fallo
Mi sia l'essilio sol debita pena.

Ecco in questa del mondo ultima meta
Sotto il plaustro più freddo, ingrato Augusto
Chiudo i miei giorni, e del mio fine ingiusto
Piagne pietoso il Tomitano, e'l Geta.
Ma nè a l'Orsa rigor, nè gel d'Arturo,
Nè di Borea crudel soffio possente
Potran, Corinna mia, quel foco ardente,
Che mi strugge per te, rendere oscuro.
Ardo, e'l remedio (oimè) securo e forte,
Ch'io persi altrui ne' più penosi ardori,
A' miei traditi, e desperati amori
Trovar non sò, che vaglia, altro che morte.

Silio Italico.

E PVR frà tante, e tante opre spietate,
Fiero Domitiano,
Fur le sacre da te Muse honorate.
Hor se'l Poeta Ispano,
Che del forte Africano
Cantò l'eccelse imprese,
Per te d'honore à sommo grado ascese,
Chi vorrà dire, o Spirito inhumano,
Che de la cetra l'armonia canora
Non piaccia a i Mostri ancora?

Claudiano.

NOZZE cantando d'infernal Reina
Accenti hebbi di Ciel dolci, e sonori;
Onde intenti ad udir l'altrui rapina
Fur dale note mie rapiti i cori.
Più felice non mai penna Latina
Celebrò dure guerre, ò molli amori.
Nè con più chiaro stil vena diuina
Seppe d'Honorio immortalar gli honori
Sferzai Tiranni ingiusti, espressi il vanto
Di regia Sposa, e di Sirena il canto.
Ben si conuenne di Sirena il canto.
Statue ottenni per versi. Ah che que' fregi
Fur mortai, questi eterni. Et ecco quanto
Posson dar gli Scrittor, rendere i Regi.

Seneca il Tragico.

DI limo aurato, e di dorata arena
Si vanta il Tago mio, com'al Ciel piacque,
E che'l Sol quando estinto il corso affrena
Habbia il sepolchro suo ne le bell'acque.
Vantisi homai, che luce più serena
Di quella, che gli more, in sen gli nacque;
E ricco di più fino, e lucid'oro
Colori ne' miei versi il suo thesoro.

M. Plauto.

DIERO applauso le Scene al gran Poeta,
Del Latino sermon Principe, e Padre.
Mentre festiuo ingegno, e con faceta
Vena scherzò tra spettatrici squadre:
Ma la vesta cangiar gioconda, e lieta
Il Riso, e'l Gioco in spoglie oscure & adre,
E la Comedia istessa in bruno manto
Fermò nel suo morir tragico pianto.

P. Terentio.

NE di perle, nè d'oro
Arena, ò conca in grembo à voi nascondej:
Auare, & auid'onde,
Maggior di quel thesoro,
Che l'Arguto Africano in voi riposej:
Eterna gloria del seruirle stato,
Et honore immortal del Secco aurato.
Ma se l'opre famose,
E con l'opre il suo corpo absorto hauete,
Il nome esser non può, ch'assorba Lethe.

M. Valerio Martiale.

E' PRATO, è Mare, e Cielo,
Che fiori, e perle, e stelle in se nascende
Di dottrine profonde,
La tua uaria scrittura, arguto Ibero
E' faceto, e seuero
Sà quasi Ape sottile,
Il tuo ingegno, il tuo stile,
In cui di sale è temperato il fele,
Pungere, e trar da le punture il mele.

A Persio Flacco.

SOTTO l'oscuro velo
De le mie carte ombrose,
Quasi fulmine in nume, allhor che'l tele
Scocca Gioue dal Cielo,
La saetta Satirica s'ascose.
Ma di que' fischi accensi
Le quadrella pungenti,
In guisa tale il mio nome illustraro,
Che le tenebre mie mi fecer chiaro.

D. Giu.

D. Giunio Giouenale.

DEL Satire d'Aquino
E' la penna pungente,
Medico ferro, che con arte estrana
Dispietata pietà ferisce, e sana.
Lancia, la cui virtù fatale, e maga
E salubre, e nocente,
Vipera, che col dente
Morde, ma con le polpe unge la piaga:
Però che la sua Musa
Corregge i vitij altrui, mentre gli accusa.

Marulo, Tacagnota.

FV' ben nouo Fetonte
Questi, che cinto d'Apollineo lume,
Sommerso (oimè) tra l'acque,
C'altro più ch'altro ambitioso fiume,
Precipitando giacque.
Fortuna ingiusta, e rea,
Douea, se pur douea
Restar trà l'acque morto,
Sol trà l'acque Castalie esser'absorto.

Giacomo Sannazzaro.

IO feci al ſuon de la SINCERA auena,
Cangiar Febo col mare il ſacro fonte,
E le muſe calar dal verde monte
Di Mergellina à la diletta arena.
Più dolce, è terſa, ò pretioſa vena
Non s'udì mai frà le più chiare, e conte
Date Vliſſe haurìa le orecchie pronti,
Se cantaua sì ben la mia Sirena.
Beai con l'armonia, che tanto piacque
Paſtor Toſcano, e Peſcator Latino,
Di Sebeto, e d'Alfeo le riue, e l'acque,
Ma giunto al virginal parto diuino,
Mi tacque 'l plettro col fiato, e tacque, e giacque
Di ſtile, e d'vena al gran Maron vicino.

Gio. Giouiano Pontano.

DESCRISSI de' giardini
D'Heſperia gli ameniſſimi diporti;
E da' fiori odorati
Di que' felici prati,
Traſſi mel di concetti alti, e diuini,
Ma poiche in que' begli horti,
Ghirlanda eterna mi compoſi ai crini,
Hebbi per man d'Vrania altra corona:
E laſciato Helicona,
M'alzai uolando a celebrar le ſtelle,
E le fei col mio ſtil più chiare, e belle.

Gierolamo Fracastoro.

AL FRACASTOR nascente
Mancò la bocca, all'hora il biondo Dio,
Con arte diligente,
Di sua man gliela fece, e gliel'aprio,
Poi di sè gliel'empio.
Quinci ei diuin diuenne, & egualmente
Di doppia gloria inun giunse a la meta
E Fisico, e Poeta.

Aurelio Orsi.

FV scarpel la mia penna,
E le carte, ou'incisi eterni carmi,
Carte non fur, ma fur metalli, e marmi.
Non intagliò giamai Scultor Latino,
Pari al mio stil diuino,
Idoli viui, e simulacri veri
Ne' cori, e ne' pensieri.
Quindi Appelle m'accenna,
Chi quel c'hò sculto in sì leggiadri modi,
Lodato sia, mentre viuran le lodi.

Poe-

Poeti Volgari.

Dante Aligieri.

CORSI trè Mōdi, e ben LEGGIER sù l'ALI
Il volo alzai che l'ALIGIER son'io
Da le profonde tenebre Infernali
Trassi luce perpetua al nome mio,
Presi il canto, e lo stil da gl'immortali
Spirti del Ciel, che fan corona a Dio
Guidò per l'ombra, e poi per lo splendore
Maron l'ingegno, e Beatrice il core.

Francesco Petrarca.

OCCHIO *destro d'Hetruria, unico lampe*
D'Italia e de la Lira eterno honore,
Mentre vival del Sol d'un LAVRO auāpe,
Luce n'acquiste assai del Sol maggiore;
Da' suoi rami difeso, io schiuo, e scampo
Lo stral di Gioue sì, non già d'amore.
Ma dal LAVRO, ond'io son di vita priuo,
Spiro ancor L'AVRA, ond'immortale io
(viuo.

Gio-

Giouanni Bocaccio.

DEL'ITALICO Tullio il parlar saggio,
(Qual mi son'io (chi sia, che mi conosca ?
Io fui, che rischiarai col primo raggio
La caligin de l' Arno oscura, e fosca.
Non appelli Certaldo humil villaggio,
Chi spia del mio natal la patria Tosca:
Poiche ne nacque vn Sol così lucente,
Chi proprio dir gli vuol, dica Oriente.

Matteo Maria Boiardo.

PVNGO gli affetti, e gl'intelletti sueglio
Gran tessitor di Romanzi in Hippocrene.
Fabro non è di me, che sappia meglio
Di Poesia i groppi ordir catene,
La mia mercè, che gli son guida, e speglio
Il Lombardo Maron dietro mi tiene.
Nacqui sù'l Pò Douea ben da quel fiume
Sorger d'Appollo, oue pria cadde il lume.

Lodouico Ariosto.

QVEL gran pittor de l'armi, e de gli amori,
Di Pindo unico Sol canoro mostro
Del Rè de' fiumi, Rè de gli Scrittori,
Hor quì dipinto a gl'occhi altrui mi mostro,
Ma meglio, che i pennelli, e che i colori,
La mia penna dipingono e'l mio inchiostro
Più viua la mia imagine. ò pittori,
Esprime il libro mio, che'l quadro vostro,
Caduche son le vostre tele, eterne
Le carte mie Voi solo il corpo, & io
Dipingo sì che l'anima si scerne.
A dipinger non prenda il volto mio,
Chi dipinger non sà trà le superne
Marauiglie del Ciel Natura, e Dio.

Torquato Tasso.

NACQVE in Sebeto, in riua al Pò piantai
Di mia verde corona i primi allori,
Di Fortuna, e di Prencipe prouai
Prigionier l'ire, e peregrin gli errori,
Già la sampogna giouenil cantai
Del vago Aminta i boschereccci amori
Indi la lira tenera accordai
Del mio bel foco a celebrargli ardori.
Al fin la tromba in più sonori carmi
Dietro a l'Autor del Furioso alzando,
Trattai Duci, e guerrier, battaglie, & armi
Forte destin. Per imitar cantando
L'ingegnoso Ariosto io venni a farmi
Imitator del forsennato Orlando.

Il medesimo.

COSI ti giaci senza honor di tomba
In pouero terren nudo di marmi,
O Sonator de la più chiara tromba,
Che spiegasse giamai sublimi carmi;
In cotal guisa il cener sacro accoglie?
Questi sono i trofei? la pompa è questa,
Ch'a le tue degne gloriose spoglie
Roma superba ingratamente appresta?
E doue in laude di si nobil'ossa
Son l'aure note, e le tabelle appese?
E doue intorno a la famosa fossa
Le ricche statue, e le facelle accese;
Ahi che se valor tanto vrna non serra,
Ben'è raggion, n'era incapace vn sasso;
Poiche sepolcro alcun non hà la terra.
Che sia bastante a sepelire il TASSO.

Lorenzo de' Medici.

POICHE con pari ingegno
Da te Poeta insieme, e Mecenate,
Fur le Muse nutrite à un tempo istesso,
Et anco essercitate,
O del Thosco LEON Padre ben degno,
Ben ti douria Permesso,
Conforme al tuo bel nome,
Di LAVRO ornar le chiome,
Se non che tali honori
Son de la tua Fortuna assai minori,

Pietro

Pietro Bembo.

O CHE nobil mistura
In questo d'Adria figlio, angel canoro
Per virtute vie più, che per ventura
Aggionto al sacro choro,
Fanno il Verde, e'l vermiglio ostro, & allore
Questo sì, questo puoi Cigno diuino,
O plettro Venusino,
Hor che l'adorna il bel color sanguigno,
Appellar con ragion purpureo Cigno.

Giouanni della Casa.

SCOGLIO in Mar, Selce in terra, Angelo in (Cielo,
Fù sotto humano velo
La Donna, ch'io cantai,
Nobilmente informai
Di costume modesto, e signorile
L'incultura ciuile.
E ben ch inuidia altrui d'infamia oscura
La mia penna gentile
Contaminar procura,
Hebbi candidamente, anima pura,
Si come lor simile
Hebbi candido inchiostro, e puro stile.

Fran-

Francesco Maria Molza, & Giouanni Guidicioni in vn quadro.

O COME ben dotto pennel s'accoppia,
Paragon d'Vffignuoli,
Anzi l'Elicij Cigni immortal, coppie,
Che in terra canti, & alle stelle voli.
O due stelle, o due Soli
Del Poetico Cielo.
O due basi, o due Poli
Di permesso, e di Delo
Sorge Parnaso al Ciel con cima doppia,
E conuien, ch'un sol monte habbia duo mon-
Sol per due lauree sì dotte fronti. (t

Annibal Caro.

SON'IO nuouo ANNIBALLE;
L'altro pugnò con l'armi,
Io guereggio co' carmi
Quei Sagunto domò con la man forte,
Et io vinto hò l'Oblio, vinta la Morte.
Ei s'aperse in Italia à forza il calle.
Anch'io le vie più chiuse
De l'Italiche Muse,
Con l'ingegno trapasso, e spiano, e spetro;
E l'Alpi mie son'un CASTEL di VE-
(TRO

Spera-

Sperone Speroni.

DELA gemina prole,
Del Tiranno de' venti
I tragici accidenti.
Volando emulo al Sole,
Portai dal Tanai al Tile,
Con pronto ingegno, e con spedito stile;
Mancaua solo al corridore alato,
Questo SPERON dorato.

Giacomo Bonfadio.

ARSI Farfalla incauta, & infelice
In sozzo foco di vietate voglie.
Hor vergognosa, e misera Fenice,
Rogo d'infame arsura, ecco m'accoglie;
Ma bench' Astrea, ch'è di Natura vltrice
Incenerisca queste immonde spoglie,
Cener non fia però, che la bruttura
Possa lauar de la mia fama oscura.

Il medesimo.

ET Homero, e Maron ne la scrittura
Imitai pria viuendo
Ma troia ne l'incendio, e ne l'arsura
Imitai poi morendo,
Ella preda del foco.
Io de le fiamme gioco
Ma diuersa cagion d'arder ne diede
Helenna à l'vna, a l'altro Ganimede.

Lodu-

Ludouico Dolce.

POTE' la penna mia
Ben'à Morte inuolarmi,
Ma non di Pouertà noiosa, e ria
A l'artiglio sottrarmi,
Che ben ch'Appollo sia,
Come Rè de la terra, e de l'alloro,
Padre ancor del calore, e Dio de l'oro;
Pur non vietàro i carmi,
Che non lasciasse auara sorte, e cruda
Morir la Musa mia gelida, e nuda.

Luigi Tansillo.

SE già per me di Bacco espose in prima
Lo sfrondator de l'vue i lieti canti,
Ecco per me de l'alma i mesti pianti
Il Vicario di Christo hor spiega in rima.
Ei mi detta le note, e vuol ch'esprima
Dopò scherzi profani affetti santi
Già sento al cor, per quel ch'io scrissi auã.
Del pentimento suo l'acuta lima
E ben conuien, che di profondi, e graui
Sospir l'aure riempia; e fia ben dritto,
Che di lagrime amare il sen mi laui
Io più ingrato al mio Dio, che'l Vecchio afflit
Hebbi de' cori, egli del Ciel le chiaui, (to
Da lui negato fu, da me trafitto.

Angelo di Costanzo.

SE D'ANGELICA cura
Vfficio fia chiamar nel giorno estremo,
Con suon celeste a' tribunal supremo,
Chi giace in sepoltura,
Qual merauiglia, s'io, ch'oltre natura
Al nome, al canto, a l'ale
SON'ANGELO immortale,
Posso in virtù di mia canora tromba
Render viui i mortali, e trar di tomba?

Bernardino Rota.

SONO Apollo, & Amore,
Ambedue d'arco, e di saette armati,
Arcieri faretrati
E l'vn, e l'altro da ferire vn core
Hanno rime leggiadre, e dolci accenti
Per quadrella pungenti;
Ma questi, e quei per far piaghe mortali
Ne la mia ROTA arrotano gli strali.

Benedetto dell'Vua.

PARVI à la bruna veste
Spento carbone oscuro;
Ma fù fiamma celeste
L'intelletto mio puro.
Sembrai Coruo nel manto;
Ma fui Cigno nel Canto.

Ascanio Pignatelli.

DI Partenope bella
Figlio fù questi, onde non crede il mondo,
Che conforme fuss'ella à l'altre suore,
(Si come è fama antica)
De le Muse nemica,
Se de le Muse generò l'honore.
Ben fù di Ciel secondo
Alto prodigio, e di destin benigno,
Ch'vna Sirena partorisse vn Cigno.

Antonio Ongaro.

PIANTATE allori, e mirti,
Che faccian'ombra à questa
Dotta, honorata, e venerabil testa,
O de le sacre Muse amici Spirti;
Che s'Apollo la mira
Apollo, a cui di man sceffe la lira,
Per l'inuidia, che vinto in terra n'hebbe,
Saettarla dal Ciel forse potrebbe.

lio Magno, & Orsato Giustiniano in vn quadro.

VE gran Colonne eresse
De l'humane scienze in lor descritte,
Conservatrici inuitte,
L'antica età, perche temesser poco
Forza d'acqua, ò di foco.
Ma'n vostre carte impresse
Viè più, che da scarpelli,
O d'Apollo, e d'Amor lumi gemelli,
Con note adamantine il mondo scerne
Di diuina virtù memorie eterne.

Battista Guarini.

VDITE, ò Ninfe, udite,
Con che noua armonia,
Il gran Dio de' Pastori, e delle selue,
Che pur dianzi solea
Con roze note spauentar le belue,
Hor de' suoi dolci accenti
Sospende in aria innamorati i venti.

Ditemi, ò Fauni, dite,
Prende forse dolcezza,
Prende virtù da la già ninfa, hor canna,
La cui rara bellezza.
Trasformata quãtunque, ancor l'affanna?
E'l suo seluaggio stile
E' per opra d'amor fatto ciuile?,

K 2 Nè

Nò nò (rispondon l'onde
Mormorando tra' fiori)
Sol da MIRTILLO il dolce suono appr
I calami sonori,
Dapoi ch'a vn lauro Titiro gli appese,
Sdegnando i labri altrui,
Serbare i pregi lor solo à costui.

Sì sì (dicon le fronde
Tra' rami su errando)
Apollo istesso à lui la palma cede.
Anzi tal volta, quando
Dal Ciel, fatto Pastore, a i boschi riede
Ne la dotta cicuta
Spira co' propri fiati anima arguta.

Oimè, piangete, ò fonti,
Che più tra voi non sona
Del buon Cantor la fistula famosa;
Ma da l'alto Helicona
Scesa è laggiù dentro la selua ombrosa
De' verdeggianti mirti
A consolar gli sconsolati Spirti.

Anzi gioite, ò monti,
Che se non tempra, e molce
Più le vostr'aure il Musico canoro,
Concento altro più dolce
Scioglie lassù nel più sublime Choro,
Lieto accordando intanto
De l'alte sfere à la Siringa il canto.

Gui-

Guidobaldo Bonarelli.

TOLSEMI al bel Metauro
Il Tiranno de' fiumi,
Quel, c'ha titol di Rè fronte di Tauro.
Indi al mio stil ne' margini palustri,
De' suoi ricetti algosi
Alzò palchi pomposi
Di chiare faci, e di pitture illustri e
Ma di fregi, e di lumi
Ad arricchir mille theatri, e mille
Bastaua la beltà de la mia FILLE.

Pietro Aretino.

FINGER non sò, benche mentito, e finto
Sia in questa tela il mio viuace aspetto.
Sferza, e flagel de' Principi son detto,
Perch'altrui scopro il ver chiaro, e distinto.
Spesso intagliato fui, più che dipinto,
Più da scarpel, che da pennel fuggetto.
Lineato hò di pieghe il viso, e'l petto,
Sangue è il colore, ond'io vò sparso, e tinto.
Hò diabolico stil, titol diuino,
Punge, e saetta ciascun mio Poema,
Spada di Momo, e fulmin di Pasquino.
De la mia penna al moto il Vitio trema.
Ferite (ò Grandi) il corpo à l'ARETINO.
Pur che viua la lingua il mondo tema.

Il medesimo.

NON pere'habbi col fiato,
Al Mordace d'Arezzo il parlar dato;
Ma perche glie l'hai tolto
(Cosa che fù impossibile à Natura)
Sei mirabil Pittura. E tu con lei
Pittor mirabil sei,
C'hai pur saputo colorir quel volto,
A cui non seppe mai dar il colore
La vergogna, ò l'honore.

Nicolò Franco.

INGRATO, ingrato Apolle;
Ingratissime Muse, altro monile
Da voi speraua il mio facete stile,
Di quel che vide in sù l'estremo crollo.
Rema cingermi il collo.

Pompose essequie, e belle
Apparecchiaste à la mia morte oscura.
Fù l'Vniuerso la mia sepoltura.
E del mio funeral fur le facelle.
Tutte quante le stelle.

Sudar, che valse tanto,
Per animar con armonia concorde,
D'arguta cetra le sonore corde,
S'altra corda deueami, ò choro santo,
Serrar la via del canto?

Di Pindo, e di Permesso
Vago di poetar, le cime ascesi,
Misero, & à compor non altro appresi
Ch'vn duro groppo, & à formar con esso,
Tragedia di me stesso.

Tentai farmi eminente,
E'n altro monte, oue di rado huom sale,
E'n altra pianta, oue volai senz'ale,
Restai, canuto il pel, Cigne dolente,
Spettacolo pendente.

Forzà d'empio destino:
Ma più d'inuidia rea mi fece in morte:
Fiero trofeo di miserabil sorte,
Ond'hebbi à diuenir vecchio meschino
Martire di Pasquino.

Tremà i souran i Eroi
Et apprenda da me, pur troppo audace,
I Grandi à reuerir, lingua mordace,
Se non vuole il Carnefice far poi.
Ballar, à i versi suoi.

Pietro Ronzardo.

PARTIR dal Ciel Francesce,
Poiche'l gran Cigno suo Morte le tolse;
L'ombra gentil non volse
Di quella nobil Musa,
Che de la bella Gallia à cantar prese,
E così di Valchiusa.
Trapassando in Ardenna,
Mentre da Sorga à Senna i vanni stese.
Diede moto à due penne vn stesso volo,
Spirò fiato à due canne vn spirto solo.

Garsilasso di Vega.

DEL Poetico giorno
Aperse al clima Ispano i primi albori,
Il raggio mattutin de' miei splendori.
Hor se l'Occaso suo rendere adorno
Può di luce immortale
Aurora Occidentale,
Ornare il nome de la patria mia
Lucifero, e non HESPERO deuria,

In morte di Michielagnolo da Carauaggio.

FECER crudel congiura,
MICHELE, a danni tuoi Morte, e Natura
Questa restar temea
Da la tua mano in ogni imagin vinta,
Ch'era da te creata, e non dipinta.
Quella di sdegno ardea.
Perche con larga vsura,
Quante la falce sua genti strugea.
Tante il pennello tuo ne rifacea.

In morte d'Annibale Caracci.

CHI diè l'essere al nulla,
Ecco, che'n nulla è sciolto.
Chi le tele animò, senz'alma giace,
Al gran Pittor, che porse
Spesso ai morti color' senso viuace;
Morte ogni senso, ogni colore hà tolto,
Ben tu sapresti hor forse
Farne vn' altro. Natura eguale à quello,
S'hauessi il suo pennello.

In morte d'vn Figliuolo di Giacomo Palma. (MA PAL.

L'ARCO, ò la falce, ahi che mi vale? il
Dunque di pugnar meco ardito fia?
Io batto à terra ogni terrena salma,
Ei la solleua? e quanto io struggo, ei cria?
Nò nò ceda il trofeo perde la palma
L'emulo homai de la possanza mia.
Chi sà l'ombre animar, veggia senz'alma:
La propria imago, e'n preda à me la dia.
Sì disse Morte e steso il fiero artiglio,
Del nouo Appollo, perfida, e crudele,
Trafisse il caro, e giouinetto figlio,
Ond'ei spargendo al Ciel giuste querele,
Altro non sà, che con l'humor del ciglio
I colori temprar, lauar le tele.

In persona di Bernardo Castello, nel Ritratto di sua moglie morta.

ROSCIA ch'à far, ch'io dietro à te non vegna,
Debil (quantunque forte) è quel dolore,
Per cui dal dì, ch'al tuo morir non more,
Viuer questa mia vita abborre, e sdegna;
Deh mira almen come la man disegna;
L'effigie tua, che mi restò nel core,
E distemprando in lagrime il colore
Ingannar gli occhi miseri s'ingegna.
E se ben tanti pegni amati, quanti
Di te stessa mi lasci, ò Liuia mia,
Son del tuo volto imagini spiranti;
Pur nouello d'Amor miracol fia,
Che de l'anima sua cara ai sembianti,
Vn Cadauere estinto anima dia.

Ritratti di diversi Signori, & Letterati amici dell'Autore.

Monsignor Melchior Crescentio Chierico di Camera.

BENCHE morto, e sepolto,
Risuscitato da maestra mano,
Del cortese Romano,
Parlerebbe il ritratto,
Ma di sdegnoso in atto,
Contro il Pittor non vole
Formar voci, o parole,
Per non dar tanta gloria a chi l'hà fatto;
Poiche gli hà dato il volto;
Ma da poter donar le man gli hà tolto.

Lesbino.

SE pinger brami Amor col tuo colore
Pingi LESBIN Pittore.
L'un'a l'altro somiglia
Di gratia, e di beltate,
L'un', e l'altro hà di lor stellanti ciglia;
Ambo hã guancia vermiglia, e chiome aurate,
Pari in ambo è l'etate,
Da le faci a LESBIN, gli occhi ad Amore,
Nel tuo dipinto lino
Sarà LESBINO Amore, Amor LESBINO.

Rin-

Ringratia Claudio Achillini del ſuo ritratto mandatogli.

L'IMAGIN tua, che'n dono hor mi concede
CLAVDIO affetto corteſe, e quella iſteſſa
Che nel centro del core io porto impreſſa,
E che de' miei penſieri in cima ſiede.
E ben fa di quel volto ap.rta fede,
Ch'è di vera virtù sem..anza eſpreſſa;
Ma la viuacità non ſcorg'o in eſſa,
Che nel tuo ingegno, e nel tuo ſtil ſi vede.
Quel ch'empie il mondo termin.r non vale
Breue confin; nè pareggiar ſa[illegible]
A l'eterno diamante il vetro frale.
Raggi in te ſol vegg'io, ſol'ombre in lei,
Ella non ſpira ſpirito vitale,
Tu de l'anima mia l'anima ſei.

Chiede il ritratto al Conte Ridolfo Campeggi.

AH d'vn'ombra di te, caro CAMPEGGIO,
Così ſcarſo ti moſtri à chi t'adora?
Perche ſaggio pennel non mi colora
L'effigie illuſtre, a cui cotanto io deggio?
Non per altra cagion la bramo, e cheggio,
Se non per poſſeder con gli occhi ancora
In tela il volto tuo; ſi come ognora
L'anima in carte eſpreſſamente io veggio.
O ſ..l VALESIO mio, che tanto vale
Co.. quella man, che merauiglie eſprime,
Agg.ungeſſe a' ſuoi pregi vn pregio tale.
Vorrei, ch'Amor trà le memorie prime
Me l'inchiodaſſe con l'aurato ſtrale,
Ne la parte del cor ch'è più ſublime.

Pittori, & Scultori.

Michelagnolo Buonaroti.

MICHEL, che vinse in guerra,
Con la lancia immortal Spirto rubello,
Disse, mostrando in Cielo il suo valore,
Chi fia, che si pareggi al gran Fattore?
Questi, che vince in terra
Natura istessa con mortal scarpello,
Può dir, scoprendo i suoi diuini intagli,
Chi fia, ch'à me s'agguagli?

Rafaello da Vrbino.

MORISTI RAFAELLO?
Haueßi almen te stesso,
Pria che morissi, di tua mano espresso.
Chi sà, se'l tuo dipinto,
Mirando eguale al viuo, al vero il finto,
Hauria Morte schernita,
Distrutto l'ombra, e te lasciato in vita?

Luca Cangiasi.
di sua mano.

LVCA. Luce de l'arte ond'hà possanza
Il falso al ver far scerno, e maraviglia,
Che di Natura imitatrice, e figlia
Spesso la madre e sua maestra auanza:
In qual magico specchio oltr'ogni vsanza.
Fermasti intente le furtiue ciglia,
Per formar del tuo volto, a cui somiglia.
Senza mentir, la natural sembianza;
O Narciso, ò Lucifero felice,
Che te crear, te vagheggiar sapesti.
E te risuscitar, noua Fenice.
Saggio, ch'à Morte il tuo mortal toglievsti,
Anzi à te stesso (onde te stesso lice
Far due volte immortal) due vite desti.

Titiano.
di sua mano.

TITIANO son'io.
M'estinse per paura:
D'esser da l'arte mia vinta Natura:
Ma di mia man mi fei,
Vendicando il mio torto,
Immortal pria che morto.
Hor'ecco io viuo, e bench'io sia pittura:
Ancor dipingerei.
Se non ch'al morir mio:
Morir pennelli, e carte,
E colori morìro, e morì l'Arte.

Fede-

Federigo Barozzi.

Il gran BAROZZI è questi
L'uccidesti Natura inuidia, e rea,
Perche colei i pennelli egli t'hauea.
Inuida l'uccidesti.
Che se crear non seppe huomini viui;
Benche d'anima priui.
Fece à creder altrui con color finti.
Ch'eran viui i dipinti.

Il muto.

FV I' muto, il Ciel non volse.
Ch'io fauellar potessi,
E la fauella a la mia lingua tolse,
Acciochè con l'ingegno
De la mano maestra, e del disegno
Senso più viuo à le figure io dessi.
Et io tanto di vita
Diede lor col pennello unico, e raro.
Che per me fauellaro.

Il Caualier Giuseppe d'Arpino.

IN Arpino GIVSEPPE
Nascosti, & in Arpino
Nacque il più chiaro dicitor Latino.
Pari in ambo è lo stile, e sono eguali
Gli artifici, e i colori,
E le glorie, e gli honori.
Quei parlando però difender seppe
Da la morte i mortali;
Ma tu tacendo sai
Donar la vita à chi non visse mai.

In morte di Scipione Caetano.

LA tua man, che trà noi sì ben dipinse, (no,
SCIPIO, e portando à ciascun'altra scor-
Quella emulò che da la notte il giorno,
Col profil de le tenebre distinse;
Poiche gelo mortal la chiuse, e strinse,
Or ch'al gran Mastro tuo fatto hai ritorno,
Ben deue il vero in quell'alto soggiorno
Ritrar di quel che'n terra ombrando finse.
Iri forse le presta i suoi colori.
Prende il candor dal candido sentiero,
L'ardente grana da gli ardenti Amori.
Dal Ciel l'azur dal Sol l'eterno, e vero,
E da le stelle i lumi e gli splendori,
Sol le manca lassù l'oscuro, e'l nero.

In

Chiede il ritratto
a Guido Casoni.

O SE, GVIDO, impetrar mai potess'io
Hor che tanta da me terra ti parte,
Poiche, Natura il nega almen da l'Arte
Finto ristoro al feruido desio.
Poria l'effigie tua posta del mio
Sacro Museo ne la più nobil parte
La mole assecurar di quelle carte,
Cui ruina minaccia inuido Oblio.
Fora, nouo Palladio, a le sue porte
Fatal custodia, e per timor di lei
Non v'entrerebbe mai Tempo, ne Morte.
E sarebbe il Pittore, & io sarei
Immortali, e felici in tanta sorte
La sua mano il tuo volto, e gli occhi miei.

Chiede il ritratto a D. Angelo Grillo.

SOSPENDI il velo homai, ferma quell'ali,
Onde il tempo, e la Fama, ANGEL sublime
Precorri, mentre a le sfacciate cime
Del gran monte de' Lauri altero sali.
A la Parca, che fila anni immortali,
Con fuso eterno a le tue dotte rime,
Breu'hora vsurpi industre man, ch'imprime
Ne l'insensato lin sensi vitali.
E tanto sol da le sue sacre cure
Sostien, che si desuij la nobil mente,
Ch'essempio habbian di te l'età future.
Nè ti caglia di ciò, che doppiamente
I danni del pennel con belle vsure
Fia poi la penna a risartir possente.

Ri-

Ritratti del medesimo.

RAFAELLO, e MICHELE,
Che'n terra scesi da' beati Chori,
Veniste a dar con ferri, e con colori
Spirto a le pietre, e anima a le tele:
Da le man vostre angeliche, sia cura
La viuace figura
Ritrar, di questo Angelico intelletto:
Perche con stil perfetto,
Non ponno esser da altrui, gli ANGELI espressi.
Che da gli angeli istessi.

Il medesimo.

ANGEL, qual Angel sei?
Non quel, ch'entrar ne vieta al dolce loco,
Che se ben la tua lingua è spada, e foco,
Tu disserri, e non chiudi il Paradiso.
Forse quello, ond'uccise
Giacque sì folto stuol d'Assiri infidi?
Nò, perche tu dai vita, e non uccidi.
Quello ti crederei,
Ch'a morir confortò Christo ne l'horto,
Se non fusse vitale il suo conforto.

Gabriello Chiabrera.

COME *il forte Amedeo Rodo sostenne,*
Con accenti celesti
Del sommo choro è questi,
Ch'altamente a cantar spiega le penne,
Chi dirà, che non sia
Cielo il mar di Sauona,
Se per tutto risona
D'angelica armonia?
E se dolci, e canori
GABRIELLI produce, e non Amori?

Bernardino Baldi Abate di Guastalla.

TV, *che di lido in lido*
Nocchier scorsi il Thirren l'Adria, el'Egeo,
Vienne, che'n un m'haurai canoro, e fido
Palinuro, & Orfeo,
Se vuoi remo, & antenna,
Eccoti la mia penna.
Se brami del nauigio apprender l'arte,
Carta del corso tuo fien le mie carte.
E se chiedi la stella,
Qual de la gloria mia luce più bella?

Ottauio Rinuccini.

DELA Spofa d'Orfeo
Cantai nouello Orfeo, gli afpri lamenti;
De la bella di Creta i mesti accenti.
E de la vaga figlia di Peneo
Le fortune dolenti
Quella alberga in Auerno;
Tra le ftelle, e gli Dei questa è traslata.
L'altra in pianta è cangiata,
Talche rifonan del mio pianto eterno
Terra, Cielo, & inferno.

Rafaello Gualteroti.

DIPINSE RAFAELIO
Io RAFAEL nouello anco dipingo;
E ben col fuo pennello
La mia penna gareggia. Ei finfe, io fingo;
Se non, che'l mio dipingere è di quello
Più durabile, e bello,
Che facendo Pittor difcopro, e mostro
Mille colori in vn'ofcuro inchiostro.

Giouanni Villifranchi.

SCIOLSE il COLOMBO del'audace ingegno
Per ampio gorgo le felici antenne,
Spiegai le vele anch'io spiegai le penne
Per lunga historia, de l'ardito ingegno,
De l'onde irate il tempestoso sdegno,
Il buon nocchiero intrepido sostenne.
Me dal corso honorato à fren non tenne
Di vigilia, o fatica aspro ritegno. (stro,
L'vn solcò d'acqua vn mar, l'altro d'inchio-
E ricchezze portammo al patrio solo.
Io di carmi, e di lode, ei d'oro, e d'ostro.
Così del par con gloriose voci,
Dilatammo i confini al nome nostro,
Ch'era poco a capirlo vn Mondo solo.

Il medesimo.

VN COLOMBO volando,
Et vn cigno cantando,
Per insolite vie toccano insieme
Mete di gloria estreme
L'vn con felice volo
Segna di noua stella vn nuouo polo.
L'altro con chiaro canto
Porta del primo alloro il primo vanto.

Ri-

Ritratto di vn Cicalone.

PITTOR, che il più loquace,
Frà loquaci in vaga tela hai finto
Per dipingerlo ben l'hai mal dipinto.
A l'effigie viuace
Non manca altro, che sola
La lingua e la parola.
Et ei, che mai non tace,
Garritore importun, noioso, e graue
Fuor che lingua, e parole altro non haue

Sopra il proprio Ritratto dell'Autore. di mano di Michelagnolo da Carauaggio.

VIDI, MICHEL, la nobil tela, in cui
De la tua man veracemente espresso,
Vidi vn'altro me stesso anzi me stesso,
Quasi Giano nouel, diuiso in dui,
Io, che'n virtù d'Amor viuo in altrui,
Spero hor mi fia (la tua mercè) concesso
In me non viuo, hor rauuiuarmi in esso,
In me già morto, immortalarmi in lui.
Piacemi assai, che merauiglie puoi
Formar si noue, ANGEL non già, ma Dio,
Animar l'ombre, anzi di me far noi.
Che s'hor scarso a lodarti è lo stil mio,
Con due penne, e due lingue i pregi tuoi
Scriueremo, canteremo, & egli, & io.

So-

Sopra il medesimo di mano di Bartolomeo Schidoni.

TOGLI il rigor col gelo, e de l'arsura,
E l'horror de la note ombrosa, e bruna,
E'l pallor de la morte insieme aduna;
Fanne (se far si può) strania misura.
Prendi quant'hà la ragione oscura
Penne, e tenebre eterne ad vna ad vna,
Quant'ha d'amaro amor, di reo Fortuna,
D'imperfetto, e di misero Natura:
Scegli il tosco de l'Hidre, accogli poi
Te le Sirti le spiume, e tempra, e trita
Con sospiri, e con pianti i color tuoi.
Così, SCHIDON, verace, e non mentita
Farai l'imagin mia: Ma se tu vuoi
Farla uiua parer, non le dar vita.

Sopra il medesimo.
di mano di Pietro Malombra.

L'ETA' nostra, MALOMBRA, è luce breue
Ahi come tosto spunta, e tosto manca, (ca.
La guancia increspa al fin, la chioma imbiã
Doue rideano i fior fiocca la neue.
Ma di tua man (nouo stupor) riceue
Vigor la mia virtù debil, e stanca:
E'l tuo pennello il termine rinfranca
Di que' pochi, che'l Fato anni mi deue.
Perche mercè di questa effigie mia,
Egli è pur ver, che ne per tempo inuecchio.
Nè per morte morrò, quando che sia,
E se la lingua il suon nega à l'orecchio,
L'occhio vi troua almen quanto desia,
Talche non sò, se sia pittura, ò specchio?

Sopra il medesimo.
Di mano di Giulio Maina.

RITENNE Giosuè, mercè di quelle
A distornar'il Ciel note possenti,
Del biondo Aurigo i corridori ardenti,
E legò l'ali à le volanti ancelle.
Ma se sospese, e stupide le stelle
Fermaro i giri rapidi, e correnti,
Poich'ubbidiro a gli efficaci accenti,
Tornar per le lor vie lucide e belle.
GIVLIO, tu quel ch'ei fè con le parole,
Fai con la man, che tronchi a l'Hore i van
Nè già per breue spatio il Sole arresti,
Ma ne' tuoi dolci, & ingegnosi inganni
Vedrò me stesso, ancorche'l Tempo vole
Ne la più fresca età doppo molt'anni.

Sopra il medesimo
di mano di Francesco Purbis.

TV, che'n sì vari modi
Rubato m'hai mirabilmente il volto,
E me medesmo a me medesmo hai tolto
Poiche il tuo furto è degno
D'alta facondia di famoso ingegno.
Nè penna ho io sì chiara, o sì pregiata,
Come l'alma gli hai data
Dagli la lingua ancor, perche la snodi
E dagli anco lo stil perche si lodi.

Sopra

Sopra il medesimo.
di mano di Giouanni Contarini.

O DI me uiuo in uiua imago espresso.
Memoria al mondo eterna, opra gentile:
Quel che non mai dal mio loquace stile,
Da l'altrui muro, hor m'è sperar concesso,
Deh come in te me specchio, e veggio spesso.
Ma quanto a te, se quanto a me simile:
Tu ombra uana io ombra oscura e uile:
Tu non intera, se parte a me presso.
Tu teco, a me a teci ha tolta Amore:
Tu non hai cor, ne uita io non hò meco,
Misero (e uiuo pur) uita, ne core,
Vanne al mio So, forse pietoso fie.
(Se non incenerisci a tanto ardore)
L'alma mia ti darà, ch'egli l'hà seco.

A Rafaello Rabbia.
parlando del proprio ritratto.

QVESTA onde tanto i tuoi desiri inganni
Del mio sembiante imaginata forma
Non è se non del corpo un'ombra, un'orma
RABBI, ch'al fin disparira con gli anni
L'altra parte di me, ch'implica i uanni
Al uago Spirto, che'l suo fango in forma,
N'andrà, finche sotterra il mondo aterma,
Disciolto in polue, a terminar gli affanni.
Ma la più pura, e bella, in cui scolpita
La sembianza il Fattore hà di se stesso.
Viurà mai sempre incorrottibil uita.
Siami in questa da te loco concesso,
Ch'uopo non hà d'imagine mentita,
Che ne l'anima sua mi porta impresso.

Ritratti Burleschi.

Merlino Cuccai.

LA gran Macheronea da me composta,
E' fatta apunto come i maccheroni.
Che sopra di formaggio hanno la crosta,
E dentro son fedrati di capponi;
Perche tanta dottrina v'è nascosta,
Che non è da inghiottirla in duo bocconi;
E se ben la couerta è saporita,
Chi tocca il fondo si lecca le dita.

Luigi Pulci.

SE bene vn Granchio fè morir Morgante,
Quando gli diè di morso nel talone,
Non però il mio poema, ch'è Gigante (gone;
Morrà, quando il mordesse anche vn Dra-
Però c'ha in sè tante facetie, e tante,
E dà tanto sollazzo a le persone,
Che son presso a la mia, l'altr'Opre tutte,
Come presso à morgante era Margutte.

Francesco Bernia.

CHE bell'humor mi venne in fantasia,
Cantando in su la piva a la carlona,
Voler montar in panca in Helicona.
Oh gli è pur dolce la poltronaria,
Hebbe la venerabil testa mia.
A guisa di copera, la corona,
Ma la mia Musa sudicia, & buffona
La fè d'un lauro tolto a l'hosteria.
M'allacciai poetando la giornea,
E celebrai l'Anguille, e l'Orinale,
Fino a le brache di Maestro Andrea.
Seruij molt'anni in Corte à un cardinale
Il qual perche Poeta mi vedea,
Non mi fece già mai, ne ben ne male.
Ben habbia lo Spedale,
Che sol, perch'io la peste hauea lodato.
Non volse in sù'l morire essermi ingrato.

Cesare Caporali.

GAZETTIER d'Aganippe, seù Menante,
Gran CAPORAL de la squadra burlesca,
Mi burlai de la Musa Petrarchesca,
Sonando un Calascion dolce, e piccante.
Del Tinel pidocchioso arcifurfante,
Biscantai l'asinagine furbesca,
E feci al canto mio saltare in tresca
L'impertinente naso d'un Pedante.
Don Mecenate mi fè suo Notario,
E posto il testamento in protocollo,
Mi lasciò de le berte legatario.

Poi le mie rime quando il Padre Apollo
Gli fece celebrar l'Anniuersario,
Come facchine, lo portaro in collo.
La mula mi diè 'l crollo.
Che per fuggir la furia del Pegaso,
Mi fece tombolar giù da Parnaso.

Camillo Querno, Arcipoeta.

QVELL' O . strenuo Beone,
Ch'a le mense papali
Del mio chiaro, e magnanimo Leone
Composi versi & [illegible] boccali.
Quì spirto ombra dipinta,
Non hebbi, mentre vissi, altro da fare,
Se non bere, e poetare.
E ben di lauri cinta
Non di caueli hauresti la mia corona,
Se correa Greco il fonte d'Helicona

Poeta Goffo.

CHIVNQVE si diletta di pittura
Venga à mirar del N. il ritratto,
Stà di profil, sorride; e fà vn cert'atto,
Che dà gratia, e rilieue à la figura,
Ecco, che l'Arte hà vinta la Natura,
Poich'almè quì nõ scriue, e nõ fà il matto,
Merauigliomi sol che l'habbia fatto
Non tutto intier, ma fino à la cintura
Dicon, che'l fè perch'à quel corpacione,
Quand'anche in scorcio stringer si volesse
Non basteria vna camera a pigione.
Ma io credo, c'ha posta lo facesse,
Perche la coda, ch'egli ha di Castrone,
Sotto l'aspetto human non si vedesse.

Il medesimo.

N. a fè, che'l tuo ritratto è bello,
Non sò s'è fatto ad olio ò pur'a fresco:
Se ben quel grugno tuo sporco, e cagnesco,
Più degno è di scarpel, che di pennello.
Dicono, che'l Pittor facea vn modello
Per formar'vn presepio......
E volse quasi vn schizzo di grottesco,
Da te cauar il Bue con l'Asinello
Quando ti vien quest'appetito strano,
E vuoi le tue fattezze naturali
Dipinte vagheggiar di miglior mano.
Ti deuresti specchiar ne gli orinali.
Ouer farti dipinger dal Bassanno
Che fà per eccellenza gli animali.

Il medesimo.

PITTOR minchion, che'l bel viso leggiadro
Del N. hai ritratto in prospettiua,
Rappresentando quasi in carne viua
L'aria gentil di quel mustaccio ladro;
Sò vale à dir il vero, e s'io ben squadro.
Il tuo disegno al segno non arriua,
Perch'essendo ei sì tondo compariua (dro,
Assai meglio in vn cerchio, che'n un qua
Se pur voleui formarne vn'abbozzo,
Perche nol dipingesti in vn'urciuolo? (zo:
Su'l turaccio d'vn destro, ouer d'vn poz
Ma per cauarne più che'n marmo, e in bronz
Vna impronta immortal, bastaua solo
Il suo volto stampar dentro vno stronzo.

Il medesimo.

Hò visto in vn bel quadro incorniciato
Il tuo ritratto appeso per vn chiodo, (do
Che'l mastro, che l'haueа concio in quel m
Come per mostra, lo tenea attaccato.
N. io ti confesso il mio peccato
D'ogni tua gloria io mi rallegro, e gode
Ma quest'ambitionetta non la lodo,
Farsi porre in berlina in su'l mercato.
Oltre che quel lauor ti si disdice,
Perche ti faria meglio campeggiare
Vn torno per feston, ch'vna cornice,
Hor poic'ho vista la copia impiccare,
Vorrei, per esser poi lieto, e felice,
Veder'anche impiccato l'essemplare.

Poe

Poeta Gobbo.

CHI ti vuol far morir, ser Gobettino,
(Minaccia aposta sua) s'inganna, e falla
Fà (come fai) l'ufficio di Pasquino,
E viui e canta pure, e tresca, e balla.
Circa il baston, tu porti quel cuscino,
Che ti para ogni colpo in sù la spalla.
L'acqua non puoi temer che sei Delfino,
Onde se cadi in giù risorgi a galla.
S'alcun ti vuole in aria strangolato,
Tu non hai collo da darui la volta,
Itaque non puoi essere impiccato.
Il fuoco poria nocerti tal volta,
Se quel tuo corpicello orbiculato
Non fosse fatto a cupula, & a volta:
Ergo volta, e riuolta.
Tu non dei de la morte hauer paura,
E sei fatto immortal contra Natura.
Potresti per ventura
Come Tifeo, da Gioue esser percosso,
Se ti vedesse con que' monti addosso.

Il medesimo.

PER non smarrire il vero, e dritto calle,
Ch'altrui conduce a gloriosa meta
Ambitioso pur d'esser Poeta,
Porta il monte Parnaso in sù le spalle.

Medico.

IMPVNITO amazzai molte persone
Morte al fin mi punì de' miei misfatti;
Ma deuea perdonarmi di ragione,
Poi ch'io tanti seruigi l'haueua fatti.

Il medesimo.

IO portai sempre in vna tasca à lato
Di ghianduffe, e di cancheri vn spedale,
Talch'ogn'infermo era bell'espatciato,
Tosto ch'io m'accostaua al cauezzale.
E' ver, che la mia vista all'ammalato
Valea per medicina, e seruitiale,
Però c'hebbi vna ciera così gaia,
Che subito moueua la cacaia.

Alchimista.

IO son quell'Alchimista, quel ribaldo
Ch'ignudo vò per credere a le fole;
E non potendo far del fuoco Sole,
Mi fò fuoco del Sole, e quì mi scaldo.

Il medesimo.

LVNGO tempo sepolto in una buca
Mostrai di soffiar l'oro nel crocciuolo:
Ma realmente soffiai quello solo,
Che staua dentro la borsa del Duca.

Astrologo.

FV I verace indouin negli altrui casi,
Non seppi antiueder la morte mia.
M'ingannaro le stelle, e quasi quasi
Le bestie m'insegnaro astrologia.
Da la mia mula vn dì pesto rimasi,
Ch'era entrata saltando in bizaria,
Onde il mio capo in più parti ferito,
Allhora diuentò Quadripartito.

Matematico.

SE la linea maggior fusse del punto
Stetti gran tempo specolando à bada.
Chiaro hor ne sò, poich'entrar più d'vn punto
In questa, che nel volto mi fa strada,
Calcolai Pesce il mio ascendente apunto,
Et hor m'accorgo, che fù pesce spada
Che quando auuenne quell'horribil caso
La ciriola mi lasciò sù'l naso.

Maledico.

PERCHE qualhora mordono i Cagnacci
Si strappa lor del pel per risanare,
Vn galanthuom, di cui volsi cianciare
Mi pelò di sua man barba, e mustacci.

Buffone.

SON le mie glorie a tutto il mondo aperte,
E la mia fama và da Polo a Polo.
Perche per farmi in alto, e girne à volo
Io mi feci sbalzar sù le couerte.

Parasito.

NATVRA, che'mi desti tra i Lecconi
Rabbia di Lupo, e fame da Tinaccio
Perche capace di molti bocconi,
Non darmi ancor la bocca del Boccaccio?
Che non farmi a lo stomaco i bottoni
Per votare, & empir sempre il corpaccio?
O almen per mandar la robba in giùe
Di Scilla il ventre, e'l collo de la Grùe?
Ecco, io non mangio piùe.
Dal dì che tracannato arrosto, e lesso,
Non hauend'altro, diuorai me stesso.
L'anima ghiotta adesso
Condannata in cucina appresso il fuoco
Hà de l'Inferno suo ministro il Cuoco.
E'n così fatto luoco
Assaggia ognor di Tantalo i Tormenti,
Perche da masticar non hà più denti.

Bra-

Brauo.

(fui,
QVARTAI, sbranai, smēbrai (sì brauo io
Suenai, spolpai, sneruai, suentrai, scannai,
Dal mal Francese al fin morto restai.
Dite, chi fu piu brauo di noi dui?

Nasuto.

NON lasci alcun di dirmi, Iddio t'aiuti,
Se talhor starnutar m'udisse à caso;
Perche l'orecchie hò sì lontan dal naso,
Che non posso sentire i miei starnuti.

Barbuto.

SE la barba, ch'irsuta al petto pende,
Filosofo altrui rende,
Chi dirà, ch'vn Castrone
Non possa esser Platone?

Bastardo.

PARE apunto veder l'originale
In veder di costui l'effigie strana;
Che s'egli è Mulo, e figlio di puttana
Chi vorrà dir, che non sia Naturale?

Vecchio ammogliato.

IN una fossa (dissemi il Magino)
Cadendo lascierai le polpe, e l'ossa;
E certo fù veridico Indouino,
Poich'una fossa è stata la mia fossa.

Atlante Nano.

I.

IO non sò se vedreste il mio ritratto;
Se non dicessi, ch'io son quì da presso
Trà l'esser poco, e non esser affatto
Chi cerca vn mezo sappia ch'io son desso,
Se ben son per qual cosa stato fatto,
Per esser nulla mi manca vn sommesso;
Ma benche nulla io sia, non mi confondo,
Che pur di nulla fù creato il mondo.

II.

Epicuro, c'haueSti opinione,
Che d'atomi composto il mondo sia;
Perche volet cercare in conclusione
Più picciolo corpuscolo è pazzia
Vieni vn poco à veder questo melone
Vieni à veder la personcina mia
Giurereste per Dio, se mi vedessi,
Che da me tratti fur gli atomi istessi.

Na-

III.

Natura fece come fà il Notaio,
Che le cetere accorcia per la fretta,
O come fa talhor qualche Libraio,
Quando in sedici lega un'operetta,
Perch'io mi sono apunto, come paio,
Vna cifra in compendio ben ristretta,
E posso dirmi di sua man formato
Vn'epiloge d'huomo abbreuiato.

IV.

Spesso quando si sforza la persona,
Per far gran cose, dà in coglioneria,
Ella mi fece una certa testona,
Che calcerebbe bene ad vn Golia.
Cominciò bene (è vero) la minchiona,
Ma finì nel malan, cō' Iddio le dia,
I monti partorir con gran pericolo,
E'n fin ne nacqui vn'animal ridicolo.

V.

Pur non si vuol riprendere il Fattore,
Per hauermi abbozzato sì strauolto,
Il balsamo finissimo licore
Spesso in più rozzo uaso stà raccolto.
O quanti son che mostrano di fore
Gratia negli atti, e leggiadria nel volto,
Che dentro non han dramma di ceruello.
Per queste strauaganze il mondo è bello.

Suol

V.

Suol di sua mano vn Scrittore eccellente
Con artificio raro, & ingegnoso
Dentro vn guscio di noce sottilmente
Rinchiudere il Petrarca, è il Furioso.
Miniatore industre, e diligente
Col pennel delicato, e studioso
Più che'n vna Balena, s'affatica
In formar vna mosca, vna formica.

V I.

Hector già sì terribil fantaccino
Da' pari miei fù mal trattato in guerra,
Et vn'animaletto piccolino
Il Crocodilo smisurato atterra.
Il buono è sempre poco per destino,
Sempre nel poco gran valor si serra;
E qual in sè maggior virtù concepe,
Vn stronzo di Somaro, ò vn gran di pepe?

V I I.

Scendo la razza mia da quel Monicchio,
Che de le risa fè scoppiar Margutte:
Se ben, secondo alcuni, Farfanicchio,
Mi generò, mandando fuora vn rutto
E second'altri io sbucai fuor d'vn nicchio,
E per diritta linea fui produtto
Da quel tremendo, e fiero animalone,
Che morsicò Morgante nel tallone.

Chi

VIII.

Chi dice, ch'io son nato d'un battaglio,
Chi d'un carcioffo, e chi d'un salsiccioto.
Altri vuol, che mio padre sia un sonaglio,
Altri un cotogno, & altri un cedroletto.
Chi m'hà per fongo, e chi per specchio d'a-
Chi per lumaca, e chi per Scimiotto (glio
Affermar molti, che dentro una buca
Fui vomitato da una Tartaruca.

IX.

Mi fan figliuol di Fisignato tepo,
Che fù contro le Rane generale.
Dicon che fui pisciato da un Ciclope,
E che scappando ruppi l'orinale.
Altri mi fà de la genia d'Esopo,
Con dir, che mi cacò dentro un stivale.
Sospir di Rodomonte altri mi dice,
Che m'essalò, chiamando Doralice.

X.

Il Sì, e'l Nò, son miei fratei germani,
E Lectio Sabat-na è mia sorella.
Per far'un palmo giusto con le mani,
Non han misura i Sarti la più bella.
Han da me copiato i Ceretani
Il Mastro Mutio, ch'è una bagatella.
Io scopersi a i Grammatici il secreto.
Che s'aggregasse l'I, ne l'alfabeto.

Non

X I I.

Non è Granchio nel mar tanto minuto,
Ch'al busto mio paragonar si deggia.
Il Rananel, ch'è sì poco membruto,
Quand'è vicino a me torrioneggia,
Se veder si potesse lo starnuto.
Over (con riverenza) la correggia,
Sarei come vn Pigmeo presso vn Gigante,
O vna pulce a lato a vn' Elefante.

X I I I.

Lo Scarafaggio mi par tanto grosso,
Ch'io l'ho per contrafatta creatura,
Ogni pastello mi sembra colosso,
Ogni fiasco m'auanza di statura,
E s'vna Zucca mi cascasse addosso,
Mi darta il mal de la mala ventura;
Quante volte pensai veder di bronzo
Vn Pilastro, vn' Aguglia, et era vn stronzo.

X I V.

Fuor di casa non vò molto a diporto, (chio;
Perche la Grù non m'habbia addosso l'oc-
E rade volte ancora esco ne l'horto,
Che la biscia non m'habbia per ranocchio,
Vn giorno fui per rimanerui morto,
Ch'vrtai del capo a vn gambo di finocchio.
Vn'altra volta ancor per la campagna
Restai quasi impiccato à vn fil d'aragna.

Pesso

XV.

Posso seruire al petto per gioiello,
O per branchiglie, tanto son piccino,
Se vò da terra leuare vn granello,
Io hò sempre bisogno de l'vncino
Se fossi verbi gratia, petrosello,
Non empirei di salsa vn scodellino;
Chi pigliasse à trinciarmi per capriccio;
Non ne potrebbe far mezo pasticcio.

XVI.

De la fodera vecchia d'vn brachetto
Mi fo, calce, mantel saio, e Zimarra,
E men'auanza ancor per vn farsetto,
E per vna monsiera a la bizarra.
Adopero vn ditàl per corsaletto:
Ma che direte della scimitarra?
Mi seruo spesso d'vn'ago spuntato,
Ma perche pesa non lo porto a lato.

XVII.

Donne, vedeste mai, che vi rimembri,
Vna figura meglio organizata?
Non vi burlate punto de' miei membri,
Ch'io ben qualch'altra parte auãtaggiata,
Benche scarso di peso io vi rassembri
L'aggiunta è vie maggior, che la derrata.
Del resto è meglio, ch'io sia così fatto,
Che'n ogni buco subito m'appiatto.

Acc.

XVIII.

Accarezzate dunque il vostro Nano,
Nè vi sdegnate di tenerlo auante,
Nè d'esser pensi alcun vostro galano
Donzel meglio disposto, ò più bel fante,
E chi dirà che d'ogni altro Christiano
Io non sia più leggiadro, e più galante,
Se diuenta in me gratia anche il difetto,
E l'imperfettion mi fà perfetto.

DONNE,

Belle, Caste, & Magnanime.

Bersabea.

IN mal punto discesi al fresco bagno,
E'n forte stella il Rè vide lauarmi,
Se prima poi del mio dolce compagno
Deuea d'eterne lagrime bagnarmi.
Benche Reina, ancor m'affligo, e lagno;
Ma che rileua affligermi, e lagnarmi?
E qual lauacro (oimè) qual pianto fia,
Che basti à lauar mai la macchia mia?

Susanna.

LVNGE, deh lunge, alcun non s'auicini,
Vecchi impudici, a questa fonte pura.
Son trà gli humeri algenti, e christallini,
Onde s'accende in voi sì stolta arsura?
Hò neue il seno, hauete neue i crini
Com'arde il vostro cor fuor di natura?
Pria ch'io da voi riceua ingiurie, & onte,
Farò quì del mio sangue vn'altro fonte.

Santa

Santa honestà, pria ch'io giamai t'offenda,
Contentando di me voglia lasciua,
Pioggia di fiamme da le stelle scenda.
E'n quest'onda s'appigli, e'n questa riua.
Che s'auerrà, ch'io poi n'arda, e m'accenda
Sarò Fenice immortalmente viua,
Anzi morendo mi fia gioia, e gioco
L'oro del proprio honor prouar col foco.

Giudit.

STRINGO. *di chi credea stringermi in seno,*
Per la qualida chioma il teschio mozzo.
Di vin, di sonno, e di lasciuia pieno
Versò con l'alma l'vltimo singhiozzo;
E lauò col suo sangue il letto osceno
Ch'era d'infame amor macchiato, e sozzo
Così da doppio assedio in libertate,
Posi la patria oppressa, e l'honestate.

Cassandra.

D E L *tentato e promesso*
Stupro il predir la verità futura,
O grande Apollo in guiderdon mi desti.
In mercè de la pura
Mia virginal costanza indi volesti,
Che nulla ai detti miei fede si presti.
Ah così dunque dai premio a l'errore,
E castighi a l'honore?
Ma la pena del fallo in me commesso,
Cadendo Troia tua, cade in te stesso.

Po-

Polissena.

SON questi imperi di huom; Dânate a morte
Real fanciulla? O Ciel così consenti,
Perir vite innocenti?
Queste son dunque i pregi?
Queste le feste, e gl'himenei de' Regi?
Deh Pari affrena, affrena
La mano e l'arco, e non scoccar lo strale;
Che quel colpo mortale
Vccide Achille nò, ma Polissena.
Misero, e che mi val, ch'uccise ei mora;
Se per uccider me, pur viue ancora?

Artemisia.

LIETA già mi viuea,
Dolce Mausolo mio, ne la tua vita;
Nè da te disgiunta,
Lassa, potei nel tuo morir morire.
Potei, ma non potea
Duo cor, duo corpi vna vil pietra vnire;
Hor dentro il viuo tempio del mio petto
Haurai tomba, e ricetto;
E mal grado di Morte,
Fia congiunto il marito a la consorte.

La medesima.

TRAGGAN d'India, e di Pare
I metalli lucenti, e i marmi illustri
Sposo diletto, e caro,
I dotti Fabri, e gli Architetti industri,
Sol per alzarti ingiurioso ai lustri
Sepolcro eletto, e raro.
Io a l'amate ceneri offerisco
Animato Obelisco.
L'urna sia questo cori:
Dedalo fù di sì bell'opra Amore.

Portia.

O GENEROSA, ò degna
Di Bruto moglie, e di Caton figliuola,
Perche sorbir con la vorace gola
Morendo ardisti, e tenti
Le viue brage ardenti?
Forse accioche l'amara e flebil'onda,
Che di lagrime abonda,
Col foco acceso ad asciugar si vegna?
Ahi poco cauta in tanto.
Cresceranno i sospir se manca il pianto.

Virginia.

DEH ſtringi il ferro ſtringi,
Fà ciò che fai ardito, o genitore.
Meglio è ferir'il petto, che l'honore.
Anzi mentre di ſangue il ſen mi tingi,
Di mille fregi il nome mi dipingi.
E vie più ti deurò da te ſuenata,
Che da te generata
Se ſon tua, puoi f vire,
Se ſon mia, vò morire.

Clelia.

O, DISSE il gran Porſenna,
Stupido quando vdì, che varcar l'onde
Perigliose, e profonde
Nuotatrice notturna era ſtat'oſa
Verginella animoſa;
Come poſſibil ſia portar ſpauento
Al Romano ardimento,
S'a danno mio sì poco
Temono CLELIA l'acqua, e Mutio il foco.

Lucretia.

VOLSI, quando trafitto
Di sì brutta ferita
Da Tarquinio crudele, e traditore
Vidi il mio bello, & innocente honore
Trafigendomi ancor con mano ardita
Il casto seno intatto,
In me stessa punir l'altrui delitto.
Così mercè d'un colpo io vendicai,
Mentre insieme priuai
Il Tiranno di regno, e me di vita,
Con la propria honestate
La commun libertate.

La medesima.

VINSEMI sforzo regio;
Ma di me vincitrice, ancorche vinta,
Feci col sangue estinta
L'honestà viè più candida, e più pura,
Ciò sollo in parte oscura
La mia loda, il mio pregio,
Ch'assai di me più forte
Non bastasse il dolore à darmi morte.

Alla

Alla medesima.

LVCRETIA s'a l'adultero Romano
Cedi senza contrasto
Loda di nome casto
Da giusta morte ingiustamente chiedi,
Se sforzata gli cedi,
Qual follia, col morire
Portar la pena de l'altrui fallire?
Inuano dunque inuano
Morendo aspiri ad immortali honori,
Ch'è scelerata, ò forsennata mori.

Alla medesima.

DONNA, a torto ti diè l'etate antica
Titolo di pudica,
Che se quel sen piagasti,
Che fù d'osceno amor sozzo ricetto,
Non già però lasciasti
Di goderne illegitimo diletto,
Se voleui lodata esser da noi,
Deueui prima ucciderti, e non poi.

Per la medesima.

FOSTI crudel, non saggio,
Quando il bel seno ignudo
A violar con violento oltraggio,
Latino Rè, prendesti.
O con quanto minor difesa, e scudo
Espugnato l'haureſti,
Se l'haueſſi tentato
D'oro più tosto, e non di ferro armato.

Paolina moglie di Seneca.

TRONCANDOSI le vene
Soure le fredde, e sanguinose spoglie
Del Filosofo il sangue,
Che nel bagno lasciò la vita, e'l sangue,
Disse la casta, e generosa moglie.
Se di viuer mi toglie
L'empio Tiranno col mio caro bene,
Non mi torrà, ch'almen nol segua in morte.
O del mio buon consorte ombra felice,
Poi ch'altro non mi lice,
Voglio la vita in sacrificio offrire
A l'immortalità del tuo morire.

Agrippina madre di Nerone.

POICHE colui, che fù da me concetto,
Torre à chi gli diè latte, hor sangue vole,
Tu, ch'al commesso vfficio il ferro hai stret-
Fiero ministro di spietata prole, (to,
Trafigi pur, ma non la gola, ò il petto,
D'altra piaga morte meno mi dole
Quì quì ferisci, in questo ventre ignudo.
Che potè generar mostro sì crudo.

Maria Regina di Scotia.

FERRO d'empia sorella,
Da te (fuor che nel sesso) Alma innocente,
In tutto differente,
Di sanguinose porpore fregiata,
Ti fè cader suenata.
Bella, quanto ben nata, e quanto bella,
Misera, e sventurata.
Non di Tigre, ò Serpente,
Ma sol di Donna rea
Capir potea nel dispietato core
Tanta rabbia, e furore.

Margherita di Valois Reina di Nauarra.

CONCHE del mar, nel cui bel sen s'aduna
Di celeste licor seme qualhora
Il suo purpureo vel laua l'Aurora,
O senza il Vago suo piagne la Luna;
Partoriste mai PERLA eguale alcuna
A questa che di Senna i lidi honora,
Benche vada trà voi superba ancora
Quella, ch'à Citherea diede la cuna?
Dirà Virtù, che'l paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch'al suo pouero sen ne fè monile.
Quelle nascon ne l'onde, e questa nacque
Là ne le stelle Amor fuoco gentile
L'affinò trà le fiamme, e non trà l'acque.

Le medesima.

LVCIDA PERLA, a' cui splendori egregi
L'Indo s'abbaglia, e l'Oriente hà scorno;
Per cui si n'va d'Amor l'erario adorno
Di peregrini, e pretiosi fregi;
Tu da thesori de' più chiari Regi
Vscita ad illustrar a i Galli il giorno,
Emula al mar, che te produsse intorno
Di par con l'onde sue spandi i tuoi pregi.
Ma come angusto ingegno (ahi troppo audace)
Vno di que' vasti honor, cui cape apena
Vn' Abisso di gloria esser capace?
Non sostien tanta luce oscura vena,
Mentre di questo MAR, che non ha pace,
Torbida è l'onda, e pouera l'arena.

Maria de' Medici Reina di Francia, & di Nauarra.

QVESTA Rosa nouella,
Che 'mporporata d'vn gentil vermiglio,
Fù con nodo d'Amor congiunta al GIGLIO;
E circondata da pungente spine
Di reale honestà, siede Reina:
Che di gratia, e d'honori
Sta sì fiorita, e bella.
Stupor non sia, poich'ella
Spargendo il mondo d'immortali odori,
Nacque colà ne la Città de' FIORI.

D.

D. Isabella Reina delle Spagne.

NON dee Spagna dolersi,
Ch'in del suo don magnifico, e reale,
Reso ingrata non l'habbia il cambio eguale
Che se congionto in amorosa fede
Vn Filippo mi diede,
Hor che da lui disgiunta altroue passo;
Vn Filippo le lasso.

D. Caterina d'Austria Duchessa di Sauoia.

QVESTA è la bella Ibera,
Che di pregio, e di gloria
Passò d'Hesperia ad arricchir Sauoia.
Coprilla vrna straniera
Là ne la terra alpina.
Ma chi tal visse, e tal morendo giacque;
Doue morì, là nacque.
Ad Augusta Reina
Pia, magnanima, e giusta
Tomba non si deuea, se non AVGVSTA.

La infante D. Margherita, D. Isabella, D. Maria, & D. Caterina di Sauoia in vn quadro.

CHE prodigio nouello
A gli occhi miei d'accumulati rai
Rappresenta il pennello?
Già duo Soli vedesti
In vn sol'orbe vniti,
Tebe colà ne' tragici conuiti,
Quel fù mostro d'horrore, e di spauento,
Questo è d'Amor portento
Quattro Soli in vn groppo, e qual fia mai
Occhio ceruier, che al lampeggiar di questi
Abbagliato non resti?

Le medesime.

HOR qual Paride fia,
Che sappia à qual di queste quattro Dee
Il pomo d'or si dee?
Come saprà giamai di questa, ò quella
Giudicar la più bella,
Se de le lor bellezze vniche, e rare
Il meno è quel ch'appare?
Ah per sì vil mercè lite non sia
In tanta leggiadria,
O pur trà lor, s'han da pugnar in Ida,
Vn Mondo, e non vn Pomo si diuida.

La

La Marchesa Liuia Turca Pia, in habito di Pallade.

ALA lancia, a lo scudo, a la lorica
Palla è costei, bene di Dea l'aspetto:
Ma'l rigor, che m'assal, non sò s'effetto
Del fier Gorgone, ò del bel viso sia.
Minaccia guerra la beltà pudica,
Ma promette però pace, e diletto:
Che se l'horrido ferro in mano hà stretto,
Sò ch'è non men del verde oliuo amica.
In riua di Scamandro, e di Sigeo
Non cred'io già, ch'entro l'ombrosa veggia
Sì bella apparue al gran Pastore Ideo.
Torni, ò'n sembianza tale ei la riueggia,
Nè tema poi, che di sua man trofeo
Il litigato pomo esser non deggia.

Barbara Turca Pia.

TVRCA BARBARA, e PIA.
Che'n vn suggetto accoppi, & in vn nome
Barbarie, e cortesia,
Con qual ragione, ò come
S'orni il regno d'Amor non di Turchia.
Turca tra noi sei detta?
Il Turco i petti altrui fiere saetta
Con l'arco dela man, tu dolce scocchi
Strali ai cori da gli occhi.
Il Turco adorar suole
La Luna in Cielo, e tu sei'n terra vn Sole.

D. Veronica Spinola, insieme con Gio. Carlo Doria suo marito.

L'INNESTO, che legò con groppo d'oro
Il fior DORATO, e l'oderata SPINA,
E qual salda catena adamantina,
Fece vn misto dolcissimo di loro;
In aureo guscio con sottil lauoro,
Quasi gemina perla in conca fina,
Chiude con dilicata arte diuina
Spirto (cred'io) del più sublime Choro;
E certo non deuea Fabro perfetto
Quella coppia gentil ritrar distinta,
Cui congiunse amor santo e santo affetto,
Ma dritto è ben, che s'à bel nodo auinta
Hà viuendo commune vn core, vn letto.
Cõmune habbia vn'albergo anco dipinta.

Belle, impudiche, & scelerate.

Pasife.

O GIOVE tu, che'n Toro ti cangiasti,
Per far d'Europa bella in mar tragitto,
Perche per me tal forma non pigliasti,
C'hò per quest'animale il cor trafitto?
E tu ch'anco in Giouenca trasformasti
La figliuola gentil d'Inaco afflitto?
Perche non fai che tal diuenti anch'io,
Ch'amo non esser'io, per esser'I O?

Me-

Medea.

FVGGITE amanti Amor, chi può d'Amore
Vincer le forze, e contrastar con lui?
Signoreggiar la passion del core
In van tentai, se ben Reina io fui.
Nè trouar seppi al mio proprio dolore
Quel rimedio, che spesso io porsi altrui,
Che non valse virtù di pietra, o d'herba
La mia piaga a saldar cruda, & acerba.

Vinsi le stelle con possenti versi,
Amor non vinsi inuitto, e trionfante,
Indietro i fiumi rapidi conuersi,
Non d'vn'ingrato le fugaci piante;
I mostri humiliai fieri, e peruersi,
Non vn crudele, e disleale amante.
Fù l'inferno da me frenato, e domo,
Non fui bastante a soggiogare vn'huomo.

Vidi muouersi i monti a le mie note,
Non disasprirsi vn'animato sasso
Potei del vago Sol fermar le rote,
Non arrestar d'vn fuggitiuo il passo,
Disperato di sdegno, ahi che non pote
In cor di Donna addolorato, e lasso?
Vccisi al fin da graue duolo oppressa
Padre, sposo, fratel, figli, e me stessa.

Helena.

AVGEL di bianche penne
In vn parto Castore, e Polluce
Mi produsse à la luce
Penna poi non men candida, e gentile
Scrisse le mie fortune in chiaro stile.
E ben certo conuenne
Che come fui da vn Cigno generata,
Così da vn Cigno ancor fossi cantata.

La medesima.

DE LA volubil mia
Leggerezza inconstante,
Ch'habbia il letto schernito
Del preggiato marito, e che mi sia
Data in balia d'vn peregrino amante
Non sia chi mi ripigli,
Nè chi si merauigli,
Però ch'esser non deue
La figlia d'vn'augello altro che lieue.

Di-

Didone.

NON sò qual de le due
Fusse in me sceleragine maggiore,
O violar l'honore,
E'l reggio letto del fedel marito,
O lasciarlo tradito.
Ma lassa me, quai meraviglie fue,
S'io fui cortese à peregrin sì bello?
Citherea gli fù madre, Amor fratello.

La medesima.

AHI scelerata, ahi rea,
Che gran follia commisi?
Con la spada d'Enea.
D'Enea prima, e d'honor, me stessa uccisi;
Ma più mi nocque assai
L'odio del Mantouano,
Che l'amor del Troiano;
E da lui maggior piaga io riportai,
Che da la propria mano.
Il ferro uccide, ma la penna infama.
Io mi trafissi il corpo, egli la fama.

Angelica.

IL fido annel, che per virtù d'incanti
D'inuolarmi à le viste hebbe valore,
M'ascose à gli occhi de' fagaci amanti,
Ma non del cieco e più sagace Amore.
Errai frà l'armi, e frà gli armati erranti,
Hor di me fanciul nudo è vincitore;
Talche ferita da l'altrui ferita,
Per dar vita à chi muor, perde la vita.

M'assido à lato al giouane Africano,
Di crudo feritor Medica pia.
Ei con gli occhi m'uccide, io di mia mano
Di curar'l suo mal tento ogni via.
Mentre la piaga sua chiudo, e risano,
Sente aprirsi nel cor la piaga mia.
Io lāguisco d'amor, di duolo ei lāgue, (gue.
M'asciuga il piāto, & io gli asciugo il san-

Armida.

TRASSI Maga sagace
Con sacri carmi, e per virtù d'incanti
A lasciua prigion guerrieri erranti.
Ma che? verga efficace
Non valse tanto ad incantare vn core,
Quanto lo Stral d'Amore
Per più forza a gli amanti,
Ch'arti infernali, angelici sembianti;
Che la vera Magia
Fù la bellezza mia.

La

La medesima.

FORTVNA assai peggiore
Io di te preuo, o dal Troiano infido
Abbandonata Dido.
Tu per soura le dolci amate spoglie
Con ferro, e con ardore
Terminasti il dolore,
In me frà pianti, e doglie
Fa del suo stral, fà del suo foco Amore
Eterna spada, eterno rogo al core.

La medesima.

ARMAI, misera Armida,
La man, l'ingegno, e'l core
Contro il fiero homicida
Del mio reale, e virginale honore.
Ma di me vie miglicre
Guerriero, e Mago Amore.
Torse contro me stessa, e l'arti, e l'armi;
Ne per virtù di carmi
Render seppi men sordo un'Aspe crudo.
Nè col ferro far scudo, Arciera armata,
A la saetta aurata.

Semiramis.

PER pochi giorni in sorte
Dal credulo amator mi fu concesso
De lo scettro il possesso,
Poi de lo scettro in vece
Da me, che n'hebbi il regno, hebbe la morte
Ma lo scettro, e la vita
Diedi in preda ad Amore
Madricida crudele, e traditore,
Amor sprezzar mi fece,
Le leggi Amor'istesso
Ogni legge schernita,
Armò poi contro me chi da me nacque;
Ma quãdo a legge Amor giamai soggiacque.

La medesima.

FV' miracol di pompa, e di splendore
Del muro di Babel la mole egregia,
Ma miracol fù ben molto maggiore
Colei, che di tal fabrica si preggia,
Non tanto già di gloria, e di valore
Ne di grandezza generosa e regia,
Quanto d'ingratitudine ferina,
Che diè la morte a chi la fè Reina.

Cleopatra.

CHI sarà più crudel? gli aspri serpenti,
Ch'empion le poppe mie d'atro veleno,
O io, che i morsi lor fieri, e pungenti
Con mano invito, e me gli affigge al seno?
Perche lo stuol de le Latine genti
Serua non miri, ò prigioniera almeno
La Reina magnanima del Nilo,
Vò pria troncar de la mia vita il filo.

Fausta moglie di Costantino.

E' BEN di FAVSTA infausto
Lo scelerato ardore,
Ch'a l'innocente giouane la mente
Infuriando il credulo consorte
Nouella Fedra, a procacciar la morte.
Chi vuol più chiare proue,
Che smoderato amore
Si trasforma in furore?

Tullia.

A CHI l'esser ti porse,
L'esser togli, e la vita,
O Fera infuriata, e'n crudeltà.
Ah fera nò, ch'ancor le Tigri, e l'Orse
Serban vestigie di pietoso affetto;
E i tuoi stessi destrieri
(Benche superbi, e fieri)
Abborron pur l'abominando oggetto,
Ch'a te reca diletto,
Nè ti compunge il petto (ò merauiglia)
Pietà di donna almen, senon di figlia.

La medesima.

GIA' col gran lume eterno,
Per desio di guidar l'aurea quadriga
Fece naufragio il baldanzoso Auriga.
Et hor costei, che pote
Sol per brama di regno, il suo paterno
Solcar con fiere, e sanguinose rote,
Come come non cade? e con qual legge
Il carro affrena, e regge?
Ah che lassù nel Cielo hebbe Fetonte
Mostri celesti à fronte,
Mà quì siede al gouerno
Vn mostro de l'Inferno.

Gio-

Giouanna Reina di Napoli.

DELLA bella Sirena hebbe tostel
Sottoil suo scettro la famosa gente,
Ma di Sirena perfida e nocente
Più tosto il nome si conuenne a lei,
Poiche trà l'onde de' lasciui amori
Lusingando i desiri, uccise i cori.

N.

CHI di questa sacrilega, e profana
Anglica Iezabel formò l'imago,
Chi di sangue innocente apprende vn lago
Fè di Martiri ogner strage inhumana;
Dorle volto douea di Tigre Hircana,
Di Serpe Cirenea, d'Arabo Drago
E se d'effigiarla era pur vago.
Ritrar Progne crudele, ò Scilla insana;
Ritrar Medea, Medusa, Alcina, Armida,
O Circe, ò Sfinge, ò Vipera, ò Cerasta;
Hidra, Chimera, Arpia, Furia homicida.
Ch'indegna è ben (se l'arte a tanto basta)
Che Donna si dipinga, ò che s'incida
Donna, che in sè di Dio l'effigie hà guasta.

Bel-

Bellicofe, & Virtuofe.

Tomiri.

QVANDO ne la fanguigna urna funefta
Tuffò con crudo, e fpauentofo fcempio
Del fier nemico l'effecrabil tefta,
Diffe Tomiri al Rè crudele, & empio,
Crudel che più da difiar ti refta?
Sangue bramafti, & io di fangue t'empio.
Godi, e non ti doler moftro peruerfo,
Se nel mar, che folcafti, hor fei fommerfo.

Zenobia.

ARMATA di valor più, che di ferro,
Là d'Ethiopia per l'aperto piano
L'horribil Tigre, e l'Orfo,
Quella, benche veloce,
Quefto, benche feroce,
Vinfi a la pugna, e fuperai nel corfo.
Quindi contro l'intrepido Romano,
Girai l'armi, e la mano,
E fe ben vincitrice allhor non fui,
Pur vinta, e Donna, e trionfai di lui.

Clotinda.

BEN E' costei Pantasilea nouella,
Vergin feroce, e giouinetta audace,
Dolce guerrera, e rigida donzella,
Temuta in guerra, e sospirata in pace.
Spira dal ciglio in un superba, e bella
Spauento, ch'innamora, ira che piace,
E d'elmo cinta, ò pur di velo ornata
Sembra Venere in gonna, e Palla armata.

Non piegò vezzo, e non ritenne albergo,
Fin da' prim'anni suoi l'animo altero:
Ma sudò sotto l'armi, e'l morso, e'l tergo
Frenò, domò d'indomito destriero.
In vece di monil, cinse l'usbergo,
Per ghirlanda di fior volse il cimiero:
E fuor del suo lauoro horrido, e crudo
Ago la spada, & origlier lo scudo.

Bella, nè men che bella ardita, e forte,
Arma l'alma di gel, gli occhi d'ardore,
E con varia sembianza, & egual sorte
Di ferro il petto, e di diamante il core,
Porta nel volto, e ne la man la morte,
Contro Marte egualmente, e contro Amore;
E vendica l'offese, e sprezza i pianti
De' nemici nemica, e de gli amanti.

Car.

Carmenta.

Nel Latio risonaro
Le leggi del mio dir; costumi, e riti
Dettati, e stabiliti
Fecero il nome mio famoso, e chiaro.
Insegnaro a parlar (che più potei?
Gli alti oracoli miei.

Saffo.

ALTRO che'l proprio senno, hauer'in uso
Specchio non voglio a la mia bella image.
Di fiori il crine inghirlandar ricuso,
Troppo il lauro mel rende, adorno, e vago.
Tratto la penna in vece d'ago, e fuso,
E pur la penna ancor m'è fuso, & ago.
Onde di stame adamantino ordita
Lauoro a la mia fama eterna vita.

Vittoria Colonna.

SOVRA il mio stabil marmo, inuitta Donna,
Diede appoggio fedele al gran Consorte
Nè venti intagli ae la mia COLONNA
Spuntai lo stral rappì la falce a Morte,
Ingegno con beltà pietate congionta
Congiunsi insieme, & agguagliai di sorte,
Ch'altri per me contando esser conchiuse.
Due Vener, quattro Gratie, e dieci Muse.

Isabella Andreini Comica Gelosa.

BEN la fronte serena
Che fu Scena d'Amor, veggio ISABELLA
Veggio la luce ardente
De gli occhi, che già viui
De' theatri festiui
I chiari lumi abbarbagliar souente.
Ma la lingua eloquente
Non odo articolar l'alta fauella,
Fors'ella fatta a le celesti eguale
Sdegna orecchio mortale.

Florinda Comica.

BRONZIN, mentre ritraggi
Questo FIOR di beltà, beltà gentile,
Che co' detti, e co' raggi
De gli occhi vaghi, e del facondo stile
Spetra i duri pensier, doma i seluaggi.
Se non ardi d'Amore.
Hai ben di BRONZO il core.

Sopra il ritratto della sua Donna.
A Francesco Maria Vanni.

VANNI, deh quanto a la tua man deurei,
Che'n tela espresso il bel viso sereno,
Che col sangue dipinto io porto in seno,
Miracolosamente hà di costei.
Quì non può già l'aspro rigor di lei
Ch'al vago sguardo ancor pon legge, e freno
Prescriuer sì ch'io non la miri almeno
Meta rigida, e scarsa a gli occhi miei.
E se mai di pregarla ardisco, e tento,
Fuggir più non potrà, com'hà per uso.
De' miei sospiri il querulo lamento.
Se non che quando in vano error deluso (vento
Stringo un lin, l'ombra abbraccio, e baccio il
L'arte riprendo, e'l tuo pennello accuso.

So-

Sopra il medesimo a Pietro Malombra

MALOMBRA, ch'adombrar co' tuoi modelli
La luce puoi del più famoso Greco;
Scelto à mirar, tanta bellezza meco,
Aquila del mio Sol frà gli altri augelli,
Non t'allettino i rai de gli occhi belli
Tanto che'l suo splendor ti renda cieco,
Che incenerir vedrai, non ch'arder teco
Colori, e tele, e tauole, e pennelli.
Nè sperar però tu da me costei
In mercede ottener del tuo valore.
Ch' Alessandro non son, s' Apelle sei
E se dono fec'egli al gran Pittore
D'alta beltà, non però eguale a lei,
In lui fu cortesia, ma non amore.

Sopra il medesimo.

EMVLI nel ritrar l'Idol mio bello
Il MALOMBRA, & Amore,
L'un', e l'altro è pittore.
Trattano il dardo l'un, l'altro il pennello,
Il sangue adopra l'un, l'altro il colore
L'un nel suo lino, e l'altro nel mio core.
Hor di questo, e di quello
Qual de' duo cede? ò qual più al vero agiunge?
L'un pinge, e l'altro punge?

Sopra

Sopra il medesimo.

MIRA in te la fallace
La donna disleal, che m'hà tradito,
Il suo volto mentito;
Nè meraviglia è già se mentre il mira
L'insensibil respira.
Ben può moto vivace
Dar'a la finta imago, al van colore
Colei c'hà più d'un'alma, e più d'un core

Sopra il medesimo a Domenico Pasignano.

DEH come, o PASIGNANO,
Se costei tutta è ghiaccio, e tutta ardore,
O potesti mirarla
Senza struggere il core?
O potesti ritrarla
Senza gelar la mano?
Io dir nol sò. So benche mentre volgo
A l'ombra sol da te segnata il guardo,
(Che faria'l vivo, e'l vero?) agghiac[cio]
(& ar[do])

Sopra il medesimo.

O MEMORIA gentile
De la mia fiamma amata,
Picciola, ma formata
A quella forma angelica simile,
Cui non agguaglia stile.

Felice, e cara stampa,
Che'n breue spatio accolto
Il sospirato volto
Mi rappresenti e l'vna, e l'altra lampa,
Onde il mio core auampa.

Dolce pegno, e thesoro
Di mia solinga vita,
Dolcissima mentita
Di quel vero, ond'io viuo & ond'io moro.
Fede del Ciel, ch'adoro.

Leggiadra ombra, e sembianza
Del Sol, che l'altro imbruna,
Lasciatomi per Luna
Ne la mia notte in vece, & in membranza,
De la sua lontananza.

S'ombra sei, come stai
Dal Sol lunge, e diuisa?
Poiche'n alcuna guisa,
Se non quanto del Sol ti danno,
Altra vita non hai.

Occhi, che mi mirate,
E luce non hauete,
Labra, che non sciogliete
Lingua, accento nè voce, e mi parlate,
Ditemi, è come il fate?

Imagine, e figura
Pitto sa insieme, e schiua;
Sei tu finta, ò sei viua?
Sei lauoro de l'Arte, ò di Natura?
Sei foco, ò sei pittura?

S'opra sei di Pittore,
Com'ardi i sensi miei?
Se fiamma ardente sei,
Come la tela à sì cocente ardore
Non arde, & arde il core?

Certo, com'à sembiante
De l'adorata Dea,
Ben'à te sol deuea
L'incenso offrir de' suoi sospir fumante
Vn'idolatra amante.

Ma dimmi il tuo modello
In terra, ò in Ciel fù fatto?
Ritratto, se ritratto
T'hauesse il mio pensier col suo pennello,
Saresti assai più bello.

Sì perfetto, & intero
Se, tu stampato in esso,
Ch'egli haurìa forse espresso
Anco il parlar, perch'anco entro il pensiero
Mi parla il vivo, e'l vero.

Tal che l'alma souente
M'appella ingrato, e dice,
Sciocco, quanto infelice,
Qual'huopo è di ritratto a chi presente
L'hà sempre ne la mente?

Ma rispond'io, conuiene
C'habbian pur questi lumi,
Che versan tanti fiumi,
Sol perche son lontani dal suo bene,
Qualch'aita a le pene.

Vn'amante fedele,
Abbandonato a torto,
Non hà maggior conforto
Contro sospiri, e lagrime, e querele,
Che le carte, e le tele.

In tanto io hò del finto
Vn'essemplar verace,
Che'n parte più tenace
Intatto pur benche di fiamme cinto,
Viuà sempre dipinto.

Perche l'originale
Chiuso ne l'alma hauendo,
E l'alma nostra essendo
Incorrottibil tauola immortale;
Rimarrà sempre tale.

Dal sonno, che t'aggraua
Destati ò bella imago,
Ch'ancor' l'Idol mio vago,
Quand'io dolce talhor gli ragionaua
Volentier m'ascoltaua.

Pagami l'onda amara,
Ond'à lauarti io vegno.
Appaghi il tuo disegno
L'afflitto cor che da la vista cara;
A consolar si impara.

Deh s'hauessi in balia
Il ver, come hò l'essempio,
Sì duro, e fiero scempio
Di questa vita lassa, hor non faria
La cruda Gelosia.

Ma che cheggio il mio danno
Ad vn lino insensato?
In desir disperato
Impossibile gioia, e certo inganno
Soglion crescere affanno.

Qualhor

Qual'hor ti miro parmi
Simulacro facondo,
Che del mio duol profondo
Vogli cortesemente favellarmi,
O almeno ascoltarmi.

Dico al mio core allhora,
O se le stelle tue
N'havesser fatte due,
Forse di questo servo, che l'adora,
Vna almeno ne fora.

Ma di cotai preghiere,
Subito poi mi pento,
Che bench'a mio talento
La vera havessi, io non vorrei vedere
L'altra in altrui potere.

La terzo indi pian piano
Per veder se si cela;
E toccando la tela,
Che l'effigie ritiene, io stendo in vano
Sovra l'ombra la mano.

Et èlla, ch'in quel punto
E' da me lunge altrove,
Tali affetti in me move,
Che mi tiene ancor finta arso, e consunto
Da me stesso disgiunto.

Quel picciolo tributo,
Che di ragion lor tocca,
Prendon gli occhi, e la bocca.
E da sembiante inanimato, e muto
Traggon debole aiuto.

Godo in somma, e vagheggio
Quel che posso, e rapisco.
Nè però tanto ardisco,
Ch'io mai ti baci, e se baciar ti deggio
Perdon prima ti cheggio.

Tu, che lingua non sleghi,
Però che ne sei senza
Non vietando licenza
A miei deuoti affettuosi pregi,
Nulla giamai mi neghi.

Così mi si concede
De' miei sospiri il frutto,
Così l'anima in tutto
(Benche delusa) ottien ciò ch'ella chiede
Ciò che brama possiede.

Hor perche dunque in tanto
Con tanto baci, e mille
Non tempro le fauille,
Che mi stillan per gli occhi eterno pianto,
O labra amate tanto?

Ahi

Ahi qual foco improuiso
In te sorge, e s'apprende?
Qual repente s'accende
Rapida fiamma (e fugge) dal bel viso.
Il desiato riso?

Sì sì, ben riconosco
Il graue incendio infetto,
Ch'io vomito dal petto,
Veggio il fumo ch'esce oscuro, e fosco
De l'amoroso tosco.

Mentr'io d'vn piacer scarso
Famelico, e digiuno
Ti ribacio importuno
L'alito ardente che dal core hò sparso,
T'hà incenerito, & arso.

Sopra il medesimo ad Ambrogio Figino.

HOR s'Aquila non sei,
FIGIN, come potrai.
Ritrar, mirar del mio bel Sole i rai?
Pur se ritrar vuoi lei,
Ch'è il Sol de gli occhi miei,
Ritrallo allhor, che dorme, e dirai poi
Ch'hà velato il Sol de gli occhi suoi.

Sopra il medesimo.

LASCIATE Cipro, e quà volate Amori,
Doue del mio FIGINO il chiaro ingegno
Di Dea più bella ombrando alto disegno,
Prende di Zeusi a superar gli honori.
Parte a la tela, ou'ei pinga, e colori,
Faccia de l'arco, e de la man sostegno:
Parte il pennel gli scelga, e pennel degno
Fia la saetta, onde piagate i cori.
Altri a la cote vsa a temprar gli strali,
Tempri i colori, altri il sembiante altero
Moua ancor fresco ad asciugar con l'ali.
Ma tu, Signor, c'hai soura gli altri impero,
De le sue forme angeliche immortali,
Mostragli nel mio cor l'essempio vero.

Sopra il medesimo.

AHI come bella, ahi con che nobil'arte
Del mio bel Sol l'imagine gentile
Splende, sì pari al vero, e sì simile,
Ch'io ne sospiro, e mi consolo in parte.
Mira (ò mio cor) ritratto à parte a parte
In viua tela il bel sembiante humile,
Quel, cui ritrar souente il nostro stile
S'ingegna in van con tanto studio in carte.
Mira (alma mia) quel dolce raggio santo,
Tu, che d'ombrar già sola i suoi splendori
Ad onta de la man ti desti il vanto.
Ceda ai pennelli, a i lini i primi honori
Hor la penna, e l'ingegno: Ecco che quanto
Non può inchiostro, ò pensier, fanno i colori.

So-

Sopra il medesimo.

O qual' Arte la destra? ò qual Natura
Pittor resse il tuo ingegno all' hor ch'espresso
Fù dal tuo stil quel Sol che'l Sole istesso,
Quand'arde a mezo dì vince & oscura?
Quel ch' Amor' empio, auaro Ciel mi fura,
Sì come selt in bel christa llo impresso,
O come in sogno a me si mostra spesso,
Viuo mi mostri hor tu, più che'n pittura.
Deh quanto a te degg'io, ch'a gli occhi miei,
Quand'ella è più nemica, io più lontano,
Dolcemente dipinta offri costei.
Ben ne l'Api talhor ne l'Oceano
vederla, e ne le Fere anco potei:
Sol tua mercè la veggio in volto humano.

Sopra il medesimo.

VEGGIO in sì noue forme, e sì viuaci
Finta colei ch' Amor nel cor m'incise,
Ch'io traggo, quando in lei vien che m'affise,
Da mentito splendor fiamme veraci.
E se fortuna à le speranze audaci
Non hauesse, ò Timor l'ali recise,
Qualhor la miro in sì leggiadre guise
N'attenderei le voci, e forse i baci.
Piacemi pur ch'Almen non mi sien tolti
Qui' viui raggi, onde'l mio cor s'accese,
Mentre a lei cerco il mio dolor far noto.
O pietoso Pittor, pennel cortese.
Le desti il Senso, e le negasti il moto;
Perche non fugga, e le mie pene ascolti?

Sopra il medeſimo.

ORNASTI (il veggio) a sì degn'opra eletto
Fabro gentil di queſt'altera, e ria
Bella Fera d'Amor nemica, e mia
Il viſo almen di manſueto affetto.
Nè deſti ſolo al ſimulacro aſpetto
Beltà, gratia, vaghezza, e leggiadria,
Ma lei, ch'è sì crudel benigna, e pia
Fingeſti, ond'habbia il cor pace, e diletto.
Già del volto in ſe ſteſſo aſpro, e ſeluaggio
Pur lampeggiar ne l'una, e l'altra ſtella
Scorgo fra l'ombre tue corteſe vn raggio.
Sì poſcia altri dirà, Se lui rubella
Di pietà fè Natura, ecco più ſaggio,
Queſti la fè pietoſa inſieme, e bella.

Sopra il medeſimo.

BEN può, FIGIN, *de la tua nobil mano*
Lo ſtil certo diuin, l'arte celeſte,
L'alte bellezze, e le ſembianze honeſte
Fermar del Idol mio ſommo, e ſourano.
Ma que' lumi ombreggiar preſume inuano,
Che quaſi gemme in lucid'or conteſte,
Naſconde in lui la corrottibil veſte,
Con terreni colori ingegno humano.
Può ben'huom de la neue il bel candore,
E del foco il vermiglio in tela eſpreſſo
Ritrar, ma non il gelo, e non l'ardore.
E la forma imitar del Sole iſteſſo,
Ma'l moto, e la virtù del ſuo ſplendore
In pittura moſtrar non è conceſſo.

L'ima-

L'imagine crudele.

I.

BEN più ch'altro Pittor felice assai
Il Fabro del tuo angelico ritratto
Donna bella, e crudel, gradire homai
Deue l'alto fauor, che tu gli hai fatto;
Quando temea vicino a i chiari rai
Arrestando la man stupide in atto,
Quante glorie in molt'anni hebbe fra noi
Perder'a vn guardo sol de gli occhi tuoi.

II.

Ma se volea con immortal pittura
Grato a tanta mercè mostrarsi in parte;
Il difetto, ch'en te pose Natura,
Cautamente emendar douea con l'arte;
E come la beltà de la figura
Rappresentò ne le viuaci carte,
Così'l bel volto ornar di pietà finta,
E mostrarti pietosa almen dipinta.

III.

Misero amante, e qual potrà mai pace
Sperar dal tuo rigor la pena mia;
S'vn conforto insensibile, e fallace
Mi neghi ancor, fera superba, e ria?
Nè d'hauer pur'imagine ti piace,
Che te rassembri e che crudel non sia;
Anzi può dar l'effigie tua crudele
Spirto di crudeltate anco a le tele.

IIII.

Pur l'ombra del mio Sol, benche mentita,
Ebro d'alto piacer, contemplo, e miro
A lei ragiono, a lei dimando aita.
Seco piango talhor, seco sospiro,
Quando la speme poi veggio schernita,
Di lei mi doglio, e incontr'à me m'adiro.
Ma mentre intenso a vagheggiar vaneggio,
E sì dolce l'error, ch'altro non cheggio.

V.

D'vn falso sogno Endimion fù vago,
D'vn sembiante specchiato arse Narciso,
Pigmalione vna leggiadra imago
D'auerlo amò, da dotta mano inciso.
Io, che non men di vanità m'appago
Adoro l'ombra d'vn dipinto viso,
E scorto ognor da volontari errori
Seguo i miei folli, e fuggitiui amori.

VI.

Fanciul sembr'io, ch'effigiato vede
In opaco christallo il proprio volto,
Stende la destra pargoletta, e crede
Prender l'oggetto entro'l bel vetro accolto,
E scherzando, e ridendo indarno chiede
Il fin del suo desir semplice, e stolto,
Del vano trastullar s'accorge intanto,
Et ogni scherzo suo termina in pianto.

Veggio

VII.

Veggio pur de' begli occhi il doppio Sole
In cui spirto d'Amor si gira, e moue,
Ma non ascolto il suon de le parole,
Onde tanta dolcezza il cor mi pioue,
Credulo il senso altro piacer non vole;
Nè certezza maggior ricerca altroue,
L'orecchio a l'occhio il proprio vfficio cede,
Qual non ode il parlar, ma questo il vede.

VIII.

O quante volte con baldanza sciocca
Doppo lungo pregar oracol sordo,
Stendendo và l'innamorata bocca
A l'inganno soaue il labro ingordo.
Lassa, ma fuor che tela, altro non tocca.
Misera, e l'ombra stringo, e l'aura mordo;
E trà baci delusi il mio pensiero
Troua nel color finto il dolor vero.

IX.

Ma tu de' lini animatore industre,
Saggio maestro, e quanto saggio ardito,
Che di tanta beltà l'oggetto illustre
In spettacolo viuo hai colorito;
Come senza abbagliarti, augel palustre,
Osasti d'affisar lume infinito?
Chi sostenne il tuo volo? o che sperasti,
Quando i pensieri a sì gran meta alzasti?

Vo-

X.

Volesti dunque i luminosi raggi
Furar Prometheo a la più ardente sfera i
Tentar Fetonte in soliti viaggi?
Spiegar' Icaro al Ciel piume di cera?
Pingi, fingi, se sai, forma ritraggi
Porpore, e rose, Aurora, e primauera,
Scegli de l'Indo i più lucenti, e fini
Pretiosi colori oltramarini.

XI.

Vano lo studio fia, vano lo stile.
Non giunge a tant'honor pennello indegn
In darno suda a l'opera gentile
L'esperta man d'ogni famoso ingegno.
Chi ritrar vuol costei, si che simile
Corrisponda al suggetto il bel disegno,
Conuien, poich'ogni dì diuien più bella,
Che ritroui ogni dì forma nouella.

XII.

Hor di questa, ch'al uer tanto somiglia,
Chi fu l'autor? chi fu che seppe, e com
Latte a' la fronte, & hebeno a le cigli
Ostro dar' a le guance, oro a le chiome?
O mirabil fattura, ò merauiglia; (m
Presso a cui perde ogni altra il pregio, e'l n
Opra non sei terrena, il tuo Pittore
Nō fu (quant'io mi creda) altri ch' Amor
Amor

XIII.

Amor diuino artefice fù quello,
Che l'essempio a l'Idee tolse del Cielo,
E de l'aurato stral fece pennello,
E la tela adoprò del proprio velo,
E diede al suo lauor nobile, e bello,
Tempre di foco da stemprare il gelo
Ma per tritare i bei colori (ahi lasso)
Prese d'un duro core il viuo sasso.

XIV.

Deh qual fuso fatale ottenne in sorte
D'ordir le fila tue lino celeste?
Deue certo la Parca hauerle attorte,
Del mio stame vital' furo coteste;
Posciache la mia vita, e la mia morte
Per miracol d'Amor pendon da queste;
E da le linee, onde vergato sei,
E' prescritta la linea à gli anni miei.

XV.

Dimmi, Sei tù beltà dipinta, ò viua?
Vorrei sauer, sei tu pittura, o foco?
Se pittura sei tu, donde deriua
Quell'ardor, che mi strugge a poco a poco?
E chi de' dolci (oimè) detti mi priua,
Ch'usurpar non mi può tempo, ne loco?
Se foco sei, deh con qual forza offendi,
Che la tela non ardi, e l'alma accendi?

O de-

XVI.

O de la vita mia viua sembianza,
O pegno raro, ò magistero eletto.
Tutto ciò che'n me manca in te s'auanza,
Scorge ben nel tuo eccesso il mio diffetto.
S'adombra a l'ombre tue la mia speranza,
Ne' tuoi lumi s'abbaglia il mio diletto
Mirando i tuoi colori, io mi scoloro.
Tu spiri, e viui, & io sospiro, e moro.

XVII.

Simulacro spietato. Idolo auaro.
Pittura adulatrice, Amor bugiardo
Haues'io pur dal ciglio amato, e caro
Men crudo almen, se non pietoso vn guard
Spesso ti lauo col mio pianto amaro;
Ma non scemo fauilla al foco ond'ardo.
Perche cresce a l'humor, che'n te vers'io,
Con la bellezza tua l'incendio mio.

XVIII.

Questo sol tempra, o del mio bel thesoro
Dolce reliquia, il gran dolor, ch' io sento
Che non mi fuggi almen quando t'ador
Nè ti nascondi mai, se mi lamento,
Nè fia di tanto mal picciol ristoro
Se'l pensier ne l'essilio, e nel tormento
Consola in parte la memoria trista.
C'habbia qualche conforto anco la vista.

CAPRICCI,

Dipintura goffa. dal Greco.

V E tauole dipinse
Sciocco Pittor ; Deucalione in quella ,
Fetonte in questa finse.
Fornita opra sì bella,
Chiedea qual fusse del suo bel disegno
PreZZo conforme, e degno
Gli rispose l'Oracolo per gioco,
L'una merita l'acqua ; e l'altra il foco :

Cagnolino di mano del Bassano.

SE già di vita priuo,
Tu , che viuo mi vedi
Ancor dubbio non credi,
Che m' habbia del Bassano
Suscitato la mano
Fa che 'n' grembo Madonna
M' accoglia entro la gonna,
Vedrai ben tosto allhora
S'io latro, e mordo ancora.

Frutti di mano d'vna Donna.

TANTO dunque può stile
Di mano feminile,
Che forma colorita,
Non sol per essa al natural somiglia;
Ma vince mentre imita?
Ah non sia merauiglia
Natura, autrice d'ogni cosa bella
Pur'è femina anch'ella.

Ragno, miniatura di Battista Castello.

STVDIA pur quanto fai
Il lauoro, che fai
Tu che so spesa fili
Ingegnosa orditrice
La testura infelice,
Che linee sì sottili
Tirar mai non saprai.
Che'l tratto del pennello
Del mirabil CASTELLO
Non ti vinca d'assai.

Farfalla del medeſimo.

FARFALLETTA gentil, che per coſtume
Intorno a i chiare ardori
Bella morte cercãdo ti ragiri.
Se ben la viſta ſol de' tuoi colori
Contenta i miei deſiri,
Non ſia però giamai, che trà gli horrori
Notturni io ti rimiri
Accioche vaga de l'amato lume
Non ti conuenga incenerir le piume.

Pecchia del medeſimo.

APE ſottil maeſtra
Di fiorito lauor, dimmi ſe l'arte
Del vago ingegno tuo giunge a la deſtra
Di chi t'hà finta in carte.
Dì, ſe vedeſti mai trà tanti fiori
Sì noui, e bei colori
Ch'agguaglin quei, che'l grã pennel diſco-
Dirai, le mie bell'opre (pra
I miei molati, e ruggiadoſi faui
Del ſuo leggiadro ſtil ſon men ſoaui.

For-

Formica del medesimo.

O DE LA bionda spica
Prouida thesoriera,
Che de l'ardente sfera,
Sotto la sferza aprica
A l'vsata fatica
Guidi la negra schiera,
Eù si four'ogni antica
Mano la mano amica,
Che ti diè forma vera,
Diligente, e leggiera,
Che non sò, s'io ti dica
O atomo, o Formica.

Zanzara del medesimo

COME, e come viuace
Spieghi dorate, e miniate l'ale
Susurratrice garrula, e mordace.
Non di mortal Pittore
Opra creder ti voglio, anzi immortale
Sei tu, cangiato in altra forma Amore,
Lo stimulo pungente
De l'arrotato dente
E' certo l'aureo strale,
Onde in un di diletto, e di stupore
Dolce trafigi a chi ti mira il core.

Mosca del medesimo.

DIO Miagro, e de l'alata e fosca
Gente fuga, e terror, strage, e flagello.
Cui già tempio s'eresse illustre, e bello.
Bench'hoggi il secol reo non ti conosca.
Dopo la Greca Musa ecco la Tosca.
Che ti consacra un negro altar nouello.
Guarda l'opra gentil del gran pennello
Fabricator de la mirabil Mosca.
L'ira tua fiera a' suoi ripesi infesta
Non la discacci; e non l'offenda, o strugga
Di dipinto Pauon piuma contesta.
Et io torrò, purche non voli, ò fugga.
Non che i licori a quella mensa, e questa;
Ch'a le proprie mie vene il sangue sugga.

Gierusalemme del Tasso historiata da Bernardo Castello.

NOVON qui duo gran Fabri Arte contr' Arte
Emule a lite. oue l'un l'altro agguaglia
Sì che di lor qual perda, e qual più uaglia
Pende incerto il giudicio in doppia parte.
L'vn cantando d'Amor l'armi, e di Marte.
L'orecchie appaga, e gl'intelletti abbaglia
L'altro, mentre del canto i fer si intaglia,
Sà schernir gli occhi, e fa spirar le carte.
Scerner non ben si può, qual più viuace
Esprima, imprima illustri forme, e belle
O la muta pittura, o la loquace
Intento à queste merauiglie, e quelle
Dubbioso arbitro il mondo, ammira, e tace
Là le glorie d'Appello, e quà d'Apelle.

Ro-

Roma intagliata in rame dal Villamena

LA gran Città, che dal figliuol di Marte
Fu già di sassi edificata, quella,
Che le ruine poi lasciando sparte
Precipitò fatta di donna ancella;
Hor per altro maestro, e con altr'arte
Rinouellata in quest'età nouella,
Fabricata (o miracolo) di carte,
Per mai non ricader, sorge più bella.
Huopo hor non fia che da confin lontano
Tragga vagante il peregrino il piede,
Per cercar Roma in grēbo a Roma inuan
Quì distinta la vede, e quinci vede
Quante in virtù d'una ingegnosa mano
La fermezza de' marmi ai fogli cede.

Ritratto del Cardinal Borghesi. in rame.

QVESTA, ch'espressa da leggiadro stile
In picciol foglio appar nobil pittura.
E di quel gran BORGHESI ombra, e fi
Che nutre in fresca età senno senile.
O qual d'alta prudenza in verde Aprile
Mostra ne gli occhi acerbità matura.
O qual ne gli atti suoi pose Natura
Grauità dolce e maestà gentile.
Intempestiuo entro il canuto ingegno
Pargoleggia il consiglio, a cui comparte
PAOLO di Pier le sacre chiaui e'l re
Merauiglia hor non sia, se con nou'arte
Han del suo simulacro illustre, e degno,
Emuli ai marmi, ambition le carte.

Il fine delle Pitture.